NAZIONALE
202
4 A
6
ROMA
VITT. EMANUELE

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ISTORIA

DELLE

# GUERRE CIVILI

DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA

***

VOL. V.

# OPERE

PUBBLICATE NEL CORRENTE ANNO

****

Catullo (Prof. Antonio). Elementi di Mineralogia applicati alla Medicina e alla Farmacia. In 8. gr. Due volumi con Tavole.

Davila (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . I vol. 3.° 4.° e 5.°

Franceschinis (Conte Francesco Maria). Della Religione Cattolica, la quale dimostrasi essere quale esser doveva sì per rispetto a Colui che la diede, che per riguardo a quelli a cui fu data. In 8. . . . . Il vol. 3.°

Opuscolo per servire di Appendice all'Opera suddetta.

Polcastro (C. Gir.). Opere. In 8. I vol. 2.° 3.° e 4.°

Scott (Gualtiero). Scelti Romanzi. — Il Pirata . . . . . I vol. 3.° 4.° e 5.°

——— Quintino Durward . . . . . Vol. 3

Vedova (Giuseppe). Biografia degli Scrittori Padovani. In 8. — Il fasc. III.

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura. In 8. – I fasc. I. II e III.

207. 1. A. 6

SCELTA

# BIBLIOTECA

LETTERARIA

VOL. XV.

DAVILA

Ex libris
Alexandri
D'Ancona

# DELL' ISTORIA

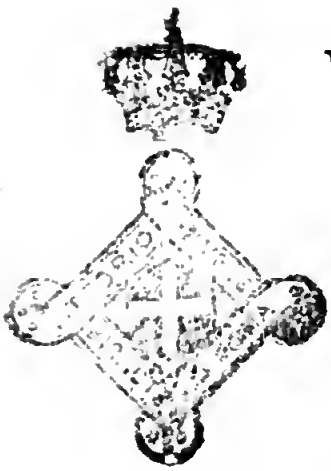
DELLE

# GUERRE CIVILI

## DI FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA



VOLUME V.

49
1/2 sela

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1833

DELLE

# GUERRE CIVILI

## DI FRANCIA

******

## LIBRO NONO

### SOMMARIO

Si narra in questo Libro la deliberazione del Duca di Guisa e della lega di procurare nel calore della vittoria d'ottenere i loro disegni dal Re, e la ruina degli Ugonotti. Assentono, e sono più risoluti degli altri i Parigini, i quali si preparano d'astringere forzatamente il Re, e di riserrare in un monastero la sua persona. Il Re avvisato si mette all'ordine per frenarli; e perciò fa approssimare gli Svizzeri, e aggiugne molte altre provvisioni. I Parigini sentendosi scoperti, per loro scampo chiamano il Duca di Guisa, prendono al suo arrivo l'armi, fanno le barricate, scacciano gli Svizzeri, ed assediano il Re nel suo palazzo. Egli, non potendo resistere, fugge occultamente, e si ritira a Ciartres ed a Roano: delibera far la pace col Duca di Guisa; la fa trattare dalla Regina madre, e si conclude. Parte il Duca d'Epernone dalla corte, e si ritira in Angoulêmme, ove da una congiura de' cittadini appena campa la vita. Si abbocca il Duca di Guisa col Re a Ciartres, ed è favorito ed esaltato al sommo della potenza. Si radunano gli Stati a Bles, come era stato appuntato negli articoli della pace. Il Papa dichiara Legato in Francia il cardinale Morosini. Il Re licenzia di

corte il Gran-cancelliere, il segretario Villeroi, ed il signore di Bellieure; manda un esercito comandato dal Duca di Nevers contro il Re di Navarra, il quale dopo la presa di molti luoghi assedia la Ganacchia. Si dà principio agli Stati di Bles: vi si fanno diverse pratiche e molte macchinazioni per l' una parte e per l'altra. Il Duca di Guisa fa dimandare agli Stati che il Re di Navarra sia dichiarato incapace della corona, e procura d'essere creato Luogotenente generale con autorità assoluta nel governo. Viene nuova che il Duca di Savoja abbia occupato il marchesato di Saluzzo; se ne alterano le cose: ma il Duca di Guisa opera in modo, che tutto ridonda in suo vantaggio e potenza. Il Re, astretto a duri passi, delibera di far ammazzare il Duca di Guisa; trova delle difficoltà e degl'impedimenti: finalmente gli riesce il disegno, e la vigilia del Natale sono ammazzati il Duca ed il Cardinale suo fratello, e fatti prigioni il Cardinale di Borbone e molt'altri. Manda il colonnello Alfonso Corso per far ritenere il Duca di Mena a Lione; ma egli è avvisato, e si ritira. Muore la Regina madre nella età sua di settant'anni, e le cose restano in confusione.

Alla disfatta dell' esercito straniero fu congiunta non meno la depressione degli Ugonotti, di quello si fosse la grandezza e l'esaltazione della lega; imperocchè il Re di Navarra, ricevuto l' avviso di tanto danno, quantunque vittorioso oltre la Loira, temendo nondimeno che un nembo così oscuro non iscoccasse improvvisamente sopra di lui, si ridusse, senza far altro tentativo, al solito ridotto della Rocella, e gli altri signori del suo partito si rinchiusero nelle piazze più forti, aspettando le risoluzioni che prevedevano doversi prendere con-

tra di loro. All'incontro il Duca di Guisa, dopo la devastazione del contado di Mombelliart, ridotto con gli altri signori della sua casa a Nansì, cominciò senza più dilazione a consultare il modo di pervenire brevemente al compimento de' fini della lega, per raccogliere il frutto convenevole dalla vittoria presente.

In questa consulta, dibattuta e ripigliata per molti giorni, la maggior parte de' signori di Loreno, scordatisi della moderazione tanto necessaria alle cose prospere, e spiegando arditamente le vele alle speranze, non sapevano discorrere d'altro, oltre l'estirpazione degli Ugonotti, che di deponere il Re dalla corona, di rinchiuderlo in un chiostro, come ne' tempi passati si avea notizia dalle istorie essere avvenuto a Chilperico, di distruggere la casa di Borbone, d'estirpare i mignoni e favoriti di corte, di dispensare a sè stessi i carichi e le dignità della Corona, in fine di dominare e di reggere a modo loro tutto il governo di Francia; ed erano così gonfi nella pretensione di sè medesimi, che i consigli non erano misurati nè dal giusto nè dal possibile, presupponendosi d'aver in pugno tutte le cose, e che ai loro meriti fosse lecito l'intraprendere e facile l'eseguire qualsivoglia più alto e più avvantaggioso partito.

A queste ardite proposte s'opponeva in qualche parte il Duca di Loreno, il quale di natura mansueta e d'animo moderato, e non meno remoto dai pericoli, che lontano dalle pretensioni de' signori di Guisa, con l'autorità che aveva come capo della famiglia, tentava di raffrenare le deliberazioni che gli parevano troppo precipitose, e cercava di ristringere in gran

parte le cose fra' limiti della ragione. Assentiva alle opinioni sue e le commendava in gran maniera il Duca di Mena, al quale, conforme al suo antico consiglio, pareva che senza molta necessità mettessero ad ogni momento in pericolo tutto lo stato della famiglia loro. Ma erano di contrario parere il Duca ed il cavaliere d'Omala, il Duca di Nemurs, il Duca d'Ellebove, il Conte di Cialignì, e sopra tutti gli altri il Duca di Guisa, il quale, portato non meno dall'ardire della sua natura e dalla grandezza del suo ingegno, che dal prospero successo delle sue imprese, non poteva patire alcuno indugio di seguire le concepute speranze; e non senza ragione contendeva, che quanto si differiva, tanto spazio si concedeva al Re di pensare alla loro ruina, e di condurre a fine l'ordimento già principiato della loro oppressione.

Questa diversità di pareri fu cagione che si convenisse come nel mezzo. E perciò nel fine del mese di gennajo dell'anno mille cinquecento ottantotto fecero due deliberazioni: l'una, che il Duca di Loreno con tutte le sue forze e con gli ajuti di Fiandra assalisse le terre del Duca di Buglione per esterminare gli Ugonotti da quel confine, e per tener vive l'armi della lega; l'altra, che il Duca di Guisa e gli altri signori confederati non entrassero di prima fronte ad oppugnare la persona del Re, ma uniti col Cardinale di Borbone, per confermare le loro ragioni e far parere che la natura delle cose portasse da sè medesima i negozii al destinato fine, presentassero una richiesta, nella quale si contenessero molte dimande avvantag-

giose per loro, e le quali necessitassero il Re a dichiarare l'ultima volontà sua, perchè concedendole riuscivano senza strepito al fine del desiderio loro, e stando renitente porgeva loro occasione ed opportunità d'adoperar l'armi, e conseguire con la forza quello che non avesse voluto conceder di suo volere.

Era apparente la congiuntura d'assalire il ducato di Buglione; perchè essendo passati di vita il Duca ed il Conte della Marcia suo fratello, lasciando unica erede Carlotta loro sorella sotto alla tutela del Duca di Mompensieri, sapevano che come Cattolico non era grato alle città di Sedano e Giames, ed agli altri luoghi di quello Stato, e non erano per fidarsi del suo governo; ed essendo scritto per esecutore del testamento dell'ultimo Duca il signore della Nua, egli non solo era assente, ma aveva anco, per liberarsi dalla prigionía degli Spagnuoli, da' quali era stato preso nelle guerre di Fiandra, promesso di non portar l'armi nè contra il Re di Spagna, nè contro il Duca di Loreno; onde appariva che Carlotta, abbandonata da potente protezione, e travagliata anco dal Conte di Maulevrir suo zio, che pretendeva ragione in quella eredità, avrebbe difficilmente fatto resistenza all'armi del Duca di Loreno, che pretendeva ancor egli per antiche ragioni sopra molti luoghi di quello Stato; e però, senza perdere momento di tempo, il Duca messo l'esercito in punto, sotto al comando del Marchese suo figliuolo, accompagnato dai signori di Rona e di Ossonvilla, poi ch'ebbe corso e danneggiato il paese, pose l'assedio a Giames con certa speranza d'ottenerlo.

Ma trovò duro incontro; perchè il signore di Schelandra, che n'era governatore, si mise con ottimo ordine e prudentissime provvisioni alla difesa; ed il signore della Nua, escusata prima con una lunga scrittura la mossa sua a guerra difensiva e per sostentamento d'un'abbandonata pupilla, venne a Sedano, e cominciò a prepararsi gagliardamente per sostenere la guerra; di modo che l'assedio di Giames, allentando da sè medesimo, riuscì così lungo, che appena terminò nella fine dell'anno, nel quale le cose che successero indrizzarono l'armi a più importanti espedizioni.

Ma il Duca di Guisa partito da Nansì, e condottosi nel suo governo di Sciampagna, fece a nome suo, del Cardinal di Borbone, e degli altri signori della lega, appresentare al Re una prolissa scrittura, nella quale, dopo molti preamboli e molte cagioni con grandissimo artificio accumulate, dimandavano in sostanza che egli s'unisse veracemente con loro, e sinceramente si facesse capo della lega a distruzione ed esterminio degli Ugonotti; che licenziasse dal suo Consiglio e dalla corte, e privasse dei loro carichi quei personaggi che come sospetti e mal affetti alla religione dai Principi cattolici sarebbono nominati; che facesse ricevere ed osservare per tutto il regno suo il Concilio di Trento, con eccettuare solamente quelle cose che pregiudicavano ai privilegi della Chiesa Gallicana; che concedesse ai Principi collegati alcune piazze che fossero giudicate a proposito per sicurezza loro, nelle quali potessero a spese della Corona tener presidii e far le necessarie fortificazioni; che mantenesse un esercito ai con-

fini di Loreno per ostare alle incursioni degli stranieri, comandato da uno de' Principi collegati; che facessè confiscare e vendere i beni degli Ugonotti, del ritratto de' quali si pagassero le spese fatte nella passata guerra, e s'ajutassero i collegati al mantenimento delle cose future.

Queste cose principali e molte altre minori contenne la scrittura, la quale presentata al Re nel principio del mese di Febbrajo, fu da lui con la solita dissimulazione ricevuta, e la risposta con le solite lunghezze differita; nè premeva molto al Duca di Guisa il trarne la risoluzione, perchè il fine della dimanda era solo di mettere il Re in disprezzo, renderlo odioso a' popoli, sospetto di favorire gli Ugonotti, e porgere occasione e pretesto alla lega d'impugnar l'armi, e, mentre durava la prosperità della fortuna, proseguire i cominciati disegni. Ma non erano molto necessarii questi artificii per rendere odiosa e disprezzabile la persona del Re. Le gravezze che la guerra, il mantenimento di tanti eserciti e la solita profusa maniera di spendere andavano del continuo aggravando, l'avevano messo in disgrazia de' popoli; il rimbombo e lo splendore delle vittorie del Duca di Guisa avevano oscurata la maestà del suo nome; il pertinace favore de' mignoni aveva alienati gli animi de' suoi più antichi e più divoti servitori; ed il popolo di Parigi, guidato dalla ambizione del Consiglio de' Sedici, non poteva più tollerare il suo governo.

Era piena la città di libelli famosi, di discorsi politici, di versi satirici, d'istorie favolose, che lacerando per lo più il nome del Duca di

Epernone, ridondavano in disprezzo ed in onta della maestà reale; all'incontro risonavano tutte le strade e tutti i cantoni di Parigi delle lodi del Duca di Guisa, celebrate nelle prose e ne' versi di mille scrittori, con titolo di nuovo Davidde, di nuovo Mosè, di liberatore del popolo cattolico, di colonna ed appoggio di santa Chiesa; ed i predicatori con le maniere solite, ma con maggior licenza, sparlando apertamente delle cose presenti, empivano l'orecchie del popolo delle maraviglie, anzi de' miracoli, così li chiamavano, di questo nuovo Gedeone, venuto al mondo per la desiderata salvezza della Francia; le quali cose derivando dalla città di Parigi come dal cuore, si diffondevano per tutte le provincie come ne' membri, le quali erano ingombrate dalle medesime impressioni, così in disavvantaggio del Re, come in favore della lega.

Finì di dare l'ultimo movimento a questa commozione la deliberazione del Re, il quale o accecato nell'affetto che portava al Duca di Epernone, o per non aggrandire altri soggetti, de' quali non aveva occasione di fidarsi, lo dichiarò Ammiraglio del regno e Governatore della provincia di Normandía, carichi vacati per la morte del Duca di Giojosa; il che finì di trafiggere l'animo del Duca di Guisa, vedendo che si continuava ne' soliti modi, e che esaltandosi al sommo la grandezza d'un solo, egli, il fratello e gli altri della casa per qualsivoglia merito non conseguivano mai cosa alcuna; di modo che scordatosi delle cose risolute a Nansì, e di quella cauta moderazione che aveva consigliata il Duca di Loreno, cominciò senza

altro indugio a pensare di ridurre l'autorità del governo in sè medesimo, facendone principale istrumento i Parigini, i quali, non meno alterati nè meno accesi di lui, lo sollecitavano alla risoluzione. Per la qual cosa avendo ricevuta minuta informazione dal Consiglio de' Sedici dello stato delle cose, per la quale essi s'assicuravano d'avere a loro divozione nella città ventimila uomini armati, pronti a mettersi a qualsivoglia impresa; ch'erano questi divisi in sedici squadroni, ad ognuno de' quali avevano assegnato un capitano; e che il restante del popolo avrebbe seguitato senza dubbio il motivo de' principali, per esser mal affetto alla persona del Re e del Duca d'Epernone, ed all'incontro ardentissimo nella causa della religione: egli considerando che nella moltitudine sorge facilmente la confusione, e che la divisione in sedici quartieri era troppo minuta per poter prestamente concorrere in un medesimo corpo, quando richiedesse il bisogno, scrisse al Consiglio che restringessero questo numero, e che lo riducessero a cinque soli quartieri, ai quali assegnassero il luogo ove, al segno che si darebbe, dovessero congregarsi; e che disponessero le cose in modo, che nell' esecuzione non seguisse disordine e confusione: e perchè voleva assicurarsi interamente che le cose procedessero ad arbitrio suo, e perchè non si fidava della poca esperienza de' capi destinati ed eletti dai Parigini, inviò loro cinque capitani che dovessero comandare ai cinque quartieri, e reggere e moderare la turbolenza dell'armi popolari. Questi furono il Conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, il signore di Chiamois, il si-

gnore di Esclavoles, ed il colonnello San Polo; a' quali fu aggiunto il signore di Menevilla, il quale era stato da principio il mezzano ed il principale instrumento di questa trattazione. Entrarono questi appartatamente in Parigi sotto colore di private faccende; ed alloggiati nei quartieri della città ch'erano loro destinati, frequentando la corte e negoziando diverse cose, lasciavano la cura a Menevilla di condurre il trattato al suo fine; per dare maggior sostentamento al quale il Duca di Guisa ordinò al Duca d'Omala, il quale era armato in Piccardía, per farsi ubbidire da molti governatori delle piazze, che fomentati dal Duca d'Epernone ricusavano di riconoscerlo, che tenesse pronti cinquecento buoni cavalli per essere a tempo di dar calore all'impresa de' Parigini; i quali conscii di questo avviso richiesero Giovanni Contì, uno degli eschevini della città, o, come si chiamano in Italia, eletti e caporioni del popolo, che gli accomodasse delle chiavi della porta di San Martino, ch'egli teneva, com'è l'ordinario, in poter suo, per poter introdurre all'occasione questo soccorso, che doveva venire dalla provincia di Piccardía: ma avendolo trovato renitente, praticarono Pietro Brigardo caporione del prossimo quartiere, il quale promise loro le chiavi della porta di San Dionigi, per la quale, non meno che per quella di San Martino, si poteva introdurre il soccorso; e perchè dubitavano che il Contì, il quale aveva negato di consentire, non rivelasse al Re quello che si trattava, presero espediente di farlo querelare non solo per eretico, ma per molti altri misfatti, mettendolo a questo modo in

mala fede, acciocchè non fosse creduto alla sua relazione.

Ordite le cose in questa maniera, restava di risolvere il modo dell'eseguire. Ai capitani del Duca ed alla maggior parte di quelli del Consiglio de' Sedici pareva pericoloso partito, di troppo strepitosa violenza, e da non riuscire in alcun modo, il voler espugnare il Lovero, ove il Re abitava circondato dalle sue guardie, e dalla nobiltà che gli assisteva; e prevedevano che, oltre al dover il fatto parere molto scandaloso al rimanente della Francia, ogni poco anche che vacillasse, o che andasse in lungo la riuscita, sarebbono nati molti disordini, ed il Re avrebbe avuto comodità di farsi superiore: per la qual cosa deliberarono concordemente di volerlo ritenere con l'occasione della quadragesima, mentre col Duca d'Epernone, come soleva, intervenisse alle processioni dei Battuti vestito da penitente, e non accompagnato nè dalle guardie, nè dal solito concorso della corte; e ritenuto che fosse, sotto finta di sedizione popolare per indignazione della plebe esacerbata dalle gravezze che pagava, ed inimica dell'autorità de' mignoni, si rinchiudesse in un monastero con buone guardie; dopo il quale effetto sopravvenissero i cinquecento cavalli e l'altre forze del Duca d'Omala per finire d'impadronirsi de' luoghi principali, e tenerli presidiati sin che arrivasse il Duca di Guisa, il quale chiamando gli Stati universali, e mostrando o l'incapacità o la cattiva intenzione ed il mal governo del Re, facesse disponere delle faccende del regno ad arbitrio ed a soddisfazione della lega. Ma Niccolò Polledro, con-

scio e partecipe di quanto si trattava, fece subito consapevole il Re, per mezzo del Gran-cancelliere, della deliberazione che s'era presa; il quale, contuttochè non prestasse interamente fede alla rivelazione del Polledro per la gravità e per l'importanza della cosa, non fondata sopra altra certezza che sopra la sola affermazione di lui, uomo di poco buona fama, e sospetto di volere cavar premii e guadagni per questa strada; tuttavia giudicando bene il guardarsi, finse di trovarsi indisposto, e con questa scusa non intervenne ad alcuno esercizio spirituale della confraternità de' penitenti. E per assicurarsi meglio del vero, fece introdurre segretamente una sera il Polledro nel suo gabinetto, ed alla presenza del Gran-cancelliere, di Monsignor d'O e dell'Abate del Bene lo interrogò minutamente sopra le cose ch'egli aveva rivelate, mostrando di non credere, e di dubitare ch' egli fosse instigato e subornato a ciò fare da quelli del partito degli Ugonotti. Confermò il Polledro con sicurezza d'animo e con distinta narrazione tutto quello che avea rivelato, soggiunse tutte le minuzie e tutte le circostanze particolari, nominò tutti i complici, riepilogò tutte le cose sino da principio trattate; e finalmente con franchissimo animo e con fronte sicura si profferì di entrare prigione, e di starvi sino che avesse giustificato tutto quello che aveva detto; ed aggiunse per ultimo, che il giorno seguente si doveva tenere il Consiglio de' Sedici in casa del signore della Brujera (questo era uno de' congiurati), e che il Re mandasse seco chi gli piacesse con guardia sufficiente, che gli avrebbe fatti aver tutti nelle mani; di

modo che non avrebbono potuto ascondersi, o negare il misfatto. Il Re lo licenziò con benigne parole e con promesse grandissime; e nella medesima ora entrò nelle stanze del Duca d'Epernone, ove conferirono insieme lo spazio di mezz'ora; e partito di là, passò, ch' era già mezzanotte, alla camera della Regina madre, la quale alloggiava in palazzo; e svegliata dal sonno, le narrò distintamente quanto gli era stato rivelato, e cominciò a consultare se fosse bene seguire l'avviso del Polledro, e mandare il giorno seguente a ritenere i congiurati.

La cosa in apparenza era facile e sicura, ma in effetto era piena di grandissima difficoltà e pericolo; perciocchè non era dubbio che ad ogni picciolo motivo non fossero in arme tutti i quartieri della città con l'ordine già messo, e sotto ai capitani già destinati, i quali non avrebbono permesso che fossero ritenuti e menati prigioni i loro capi da così poca gente, quanta era una compagnia delle guardie, che sola si poteva mandare a questa esecuzione; nè si poteva dubitare di questo effetto, poichè s'era molte volte provato che essendo alcuno dei capi del popolo, per altre occasioni o civili o criminali, stato preso dagli ufficiali della Corte, la plebe senza ritegno era corsa armatamente e sediziosamente a liberarlo: e se il popolo, sollevato con apparente colore che si volessero opprimere i suoi capi ed i suoi protettori, fosse corso improvvisamente ad oppugnare il Lovero, il Re e la Corte non armati, non provveduti, e non guardati se non dalle solite guardie, difficilmente avrebbono potuto resistere all'oppugnazione di tanta gente, guidata da ca-

pitani esperimentati e risoluti, ed i quali essendo venuti a questo effetto, avrebbono abbracciato prontamente una così bella occasione di parere che operassero a propria difesa, non ad offesa d'altri.

Consideravano, il popolo di Parigi essere così potente e poderoso, che non poteva esser frenato se non da forze molto gagliarde; e l'intraprendere quello che non si potesse poi condurre a fine, non esser altro che precipitare il negozio, e riuscirne con vergogna e con danno. Prevedevano che a' congiurati sarebbe arrivato presto soccorso e dal Duca d'Omala e dal Duca di Guisa, ch'erano vicini ed armati; ove il Re non aveva alcun corpo di gente che fosse pronto a poterlo in caso di tanto pericolo ajutare. Conoscevano che nel partito degli Ugonotti non era da fidarsi, così perchè avevano sempre temuto del Re, e stimatolo acerbo inimico della loro religione, come perchè la disfatta de' Raitri gli aveva di modo intimiditi, che ciascuno pensava più ad uscire del regno per salvare la vita con la fuga, che a seguitare la condotta de' Principi per salvarsi con la spada: tanto più, che la morte del Principe di Condè, successa in questo tempo a San Giovanni d'Angeli di veleno pôrtogli, per quanto si disse, per cagioni domestiche da' suoi familiari, avea finito d'affliggere la parte loro, nella quale non si vedeva altro di sano, che la costanza del Re di Navarra; oltre che la lontananza ed i rispetti soliti escludevano il far fondamento in quel partito, e particolarmente nell'urgenza dell'instante pericolo: onde non apparivano forze da niuna parte sufficienti a frenare i Pa-

rigini. Per lo che finalmente la Regina disse questo concetto in lingua fiorentina: ch'era necessario coprirsi bene il viso innanzi che stuzzicare il vespajo; e che bisognava armarsi e provvedersi, che poi non sarebbono mancati modi d'opprimere i congiurati. Mandarono però dopo lunga consultazione a chiamare l'Abate del Bene, col quale repetite le medesime cose, deliberarono che il Duca d'Epernone, sotto colore di prendere il possesso del governo di Normandía, passasse subito in quella provincia contigua e quasi congiunta col territorio medesimo di Parigi; che s'assicurasse di Roano e di Avro di Grazia, piazze principali della provincia, e che chiudono l'adito dell'Oceano e della Senna, e che mettesse insieme con questa occasione qualche numero di gente, con la quale fosse apparecchiato per venire al bisogno; che d'altra parte si cercasse per ogni modo di tirare alla divozione del Re, come s'era già cominciato a trattare, il signore di Entraghes governatore d'Orleans, città che serra il passo al territorio di Parigi dalla parte del Berrì e dalla Beossa; che gli Svizzeri, i quali erano ancora al soldo del Re, fossero chiamati ad alloggiare a Lagnì e negli altri luoghi vicini, per chiudere la riviera di Marna, chiamata volgarmente la nodrice della plebe di Parigi, e per serrare l'adito della provincia di Sciampagna; perchè tenendosi di già Ciartres, del quale aveva il governo il Gran-cancelliere, e Pontoisa, per esserne governatore il signore di Alincurt, padre del segretario Villeroi, resterebbe Parigi chiuso, circondato e frenato per ogni parte; di modo che introducendo poi nella città la

maggior parte degli Svizzeri, e rinforzando il reggimento delle guardie, con chiamare tutti i soldati alle loro bandiere, chè spesso nella pace molti ne sogliono stare assenti, si poteano allora sicuramente prendere i capi della congiura; e se il popolo recalcitrasse, sarebbe stato facile il domarlo e con l'armi degli Svizzeri, e col freno potentissimo della fame. Intanto fu conchiuso essere bene che si dissimulasse, e che il Re, astenendosi dalle cerimonie pubbliche e da certi luoghi sospetti, non porgesse opportunità a quella esecuzione che i congiurati andavano procacciando.

Questa deliberazione, fondata quasi sulla necessità, fu approvata la mattina seguente e dal segretario Villeroi e dal Gran-cancelliere, e molto più dal signore di Villaclera, il quale persisteva tuttavía in opinione che l'indizio non fosse vero, ma che gl'inimici del Duca di Guisa e del popolo parigino avessero subornato il Polledro a portare questa calunnia per eccitare qualche esecuzione contra di loro; per lo che il Re chiamati a sè il Contì e l'Ugoli, caporioni che non consentivano coi congiurati, volle intendere da loro quello che sapevano in questo particolare. Il Contì si scusò che per la querela datagli questi prossimi giorni d'essere infetto della religione degli Ugonotti, e d'aver commesso altri delitti, non aveva ardito di riferire alcuna delle cose che sapeva, per dubbio di non esser trattato da maligno e creduto calunniatore; e poi liberamente palesò quanto gli era occorso in proposito delle chiavi di San Martino; e Pietro Ugoli, narrando molti particolari che gli erano pervenuti a notizia, confermò

le medesime cose: di modo che, restando l'indizio in parte comprovato, si continuò ad eseguire la deliberazione già presa.

Partì dopo due giorni il Duca d'Epernone con poca comitiva per non debilitare la corte; e passato a Roano, metropoli della provincia, prese il possesso del governo, confermando a sua divozione ed alla parte del Re così il Parlamento, come il signore di Carruggies, ch'era governatore della città. Non gli successe il medesimo di Avro di Grazia, perchè Andrea Brancazio signore di Villars, di nazione Provenzale, che ne aveva il governo concessogli dal Duca di Giojosa, era già passato alla parte della lega, essendochè il Duca di Guisa, invigilando a tutte le cose, l'aveva praticato per la importanza del luogo, e gli aveva già fatto dare dai Parigini la somma di trenta mila scudi, sotto pretesto di tener guardate le bocche dell'Oceano, ed aperto l'adito del fiume Senna, acciò la città godesse il commercio del mare ed il comodo delle vettovaglie che venivano da quella parte; onde egli, preso da questo premio e dalla protezione del Duca di Guisa, s'era interamente accostato alla lega. Per la qual cosa conoscendo il Duca d'Epernone di non poter tirare a sua divozione quella piazza, nè volendo arrischiare su le prime la sua riputazione, lasciato da parte il paese di Caux, ov' ella è situata, passò dall'altra parte della Senna a Ponteau di Mare, a Onfleur, ed indi per le rive dell'Oceano alla città di Can, ove fu ricevuto con grandissimo applauso, per esser piena di Ugonotti, ed alienissima dall'intendimento della lega. Intanto si negoziava per mezzo

del segretario Villeroi per la città d' Orleans col signore d'Entraghes, nella quale trattazione sorgevano molte difficoltà, nè si poteva, per molto che il Re sollecitasse, vederne il fine.

Credette la maggior parte degli uomini che il negozio non riuscisse, perchè il segretario Villeroi, già aperto nemico del Duca d'Epernone, avesse caro che le parti del Duca di Guisa prevalessero, acciocchè quello ne restasse abbassato; non pensando mai, nè potendo credere che la lega ardisse di passare tanto innanzi, che macchinasse contro la persona del Re medesimo, ma solo avesse mira a discacciare i mignoni, ed a sollecitare l' eccidio degli Ugonotti; e che perciò interrompesse artificiosamente il trattato d'Orleans, e frapponesse tempo e difficoltà alla risoluzione di Monsignore di Entraghes, tanto più quanto il medesimo trattato si vide poi in tempo meno opportuno e meno favorevole facilissimamente riuscire. Ma il signore di Villeroi se ne scusò poi con lunga apología, dimostrando che la lunghezza procedesse dall'un canto dalla irresoluzione d'Entraghes, dall'altro da quella del Re medesimo, che non voleva acconsentire di smembrare il governo della città d' Orleans da quello della provincia, come egli ricercava, per non dar mala soddisfazione al Gran-cancelliere che lo possedeva, e non sapeva risolversi di fargli dar soddisfazione dal Duca d'Epernone, dal quale nella persona del figliuolo ei si chiamava offeso. Comunque si sia, il negozio camminò tanto lentamente, che non si venne a conclusione d'Orleans a tempo di riserrare la città di Parigi; al che attendendo sollecitamente il Re, fece

condurre gli Svizzeri dal Maresciallo di Birone ad alloggiare a Lagnì, luogo vicino alla città, e posto sopra la riviera di Marna, disponendone parte in tutti i luoghi vicini ed opportuni. S'ingrossava intanto il numero delle guardie francesi, perchè s'era data commissione ai capitani ordinarii che chiamassero tutti i soldati alle loro insegne, e non dessero licenza ad alcuno di partirsi. Gli arcieri, che sogliono servire per quartiero tre soli mesi dell'anno, erano stati tutti straordinariamente chiamati; i quarantacinque confidenti del Re non s'allontanavano nè giorno nè notte dalle sue camere e dalla sua persona, e molti gentiluomini erano invitati, sotto pretesto d'altri negozii, di ritrovarsi alla corte: le quali cose minutamente avvertite dal Consiglio de' Sedici, che teneva le spie per ogni luogo, e vedendo il Re, contro il suo solito, star ritirato da quegli esercizii e spirituali e sollazzevoli de' quali soleva dilettarsi, entrarono in grandissimo sospetto che da Giovanni Conti e da Pietro Ugoli fosse stato avvisato; onde cominciarono a guardarsi ed a temere di sè stessi, non desistendo però dall'impresa, anzi provvedendo con maggior sollecitudine a tutte le cose. Furono certi essere scoperto il trattato quando seppero gli Svizzeri essere alloggiati a Lagnì, ed entrarono in grandissima confusione, mancando, come è solito nelle cose popolari, l'animo a tutti, nè essendovi fra loro soggetto sufficiente per autorità o per esperienza a reggere una macchina così grave: per la qual cosa accorgendosi che avevano bisogno d'un capo principale che con l'ingegno, con l'animo e con la riputazione des-

se spirito all'impresa, spedirono Pietro Brigardo con grandissima diligenza a pregare il Duca di Guisa, che non differisse più la sua venuta, alla quale l'avevano molte volte invitato, poichè con la presenza sua si sarebbe felicemente condotta a fine l'impresa; ove se fossero abbandonati da lui, si vedevano in preda del Re, dalle cui mani, con totale eccidio della città, non iscorgevano la via di potersi in alcun modo salvare.

Il Duca, che aveva qualche notizia della mente del Re anco per altra parte, non volendo lasciar perire il fondamento della lega, nè abbandonare quelli che avevano ricorso principalmente a lui, e giudicando la sua ruina conseguire immediatamente a quella de' Parigini, se si desse tempo d'operare ai rimedii che il Re avea cominciato a praticare, fece risoluzione di passare a Parigi, o per dar l'ultima mano a questa impresa, come dicevano quelli della parte del Re, o almeno, come dicevano egli ed i suoi, per salvare la città ed il Consiglio de' Sedici, che conosceva posti in pericolo manifesto, e per liberare sè stesso dalla calunnia che i suoi nemici ed i parziali degli Ugonotti gli avevano fabbricata.

Ma per non fare strepito, e procedere con quelle arti medesime con le quali il Re procedeva, inviò per diverse strade i suoi gentiluomini, ed una gran banda di soldati veterani, i quali sbandati entrassero in diversi giorni nella città, e s'alloggiassero separatamente in diversi quartieri; ed egli con sette soli cavalli prese la strada di Soessons, ov'era il Cardinale di Borbone, per abboccarsi con lui, e poi passa-

sare conseguentemente a Parigi. Pubblicò nondimeno la fama la sua venuta, sparsa anco dai Sedici fra il popolo per consolare la mestizia che, dalle provvisioni che si facevano, già occupava l'animo di ciascheduno; il che fu cagione che il Re gli spedisse incontro sino a Soessons Monsignore di Bellieure per dissuaderlo dalla venuta, e significargli che in tempo sospetto e turbolento ne avrebbe sentito disgusto e dispiacere. Il Duca, che non si moveva dal suo proponimento per certi vani rispetti che sogliono perturbare gli animi non ben fermi, ma che desiderava d'arrivare improvviso per non essere o prevenuto o insidiato, rispose ambiguamente all'ambasciata del Re, dicendo che il suo desiderio era di servire a sua Maestà ed alla religione; che sapeva d'essere stato calunniato da' suoi nemici, e però desiderava di espurgarsi; ch'egli faceva viaggio privatissimo, e senza comitiva che potesse dar sospetto di lui; che bramava di soddisfare l'animo del Re in tutte le occasioni; che non si sarebbe partito da' suoi comandamenti: ed aggiunse molte altre parole, ma tutte generali ed ambigue, nè concluse mai in sostanza s'egli fosse per ubbidire alla volontà del Re, o pure se volesse seguire il viaggio di Parigi; anzi parve che piuttosto accennasse di fermarsi a Soessons, e di aspettare altra risoluzione. Ma non fu così presto partito Monsignore di Bellieure con questa dubbiosa risposta, ch'egli salì a cavallo e seguì la medesima via, facendo il viaggio fuori delle strade maestre, per non incontrare altri che il Re gli avesse mandati; per lo che Filiberto monsignore della Guiscia, e Carlo Benoisa se-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

gretario delle lettere famigliari, che furono spediti un dopo l'altro per intimargli che non entrasse in Parigi, non lo trovarono in alcun luogo, fuorchè nell'ingresso della porta di San Dionigi, in tempo ch'era ormai superfluo il trattargli che non venisse. Entrò il Duca di Guisa in Parigi il lunedì, nono giorno di maggio, ch'era già vicino il mezzogiorno, non con maggior comitiva che di sette cavalli tra gentiluomini e servitori: ma come una piccola palla di neve, che scendendo dall'erto si va tanto ingrossando, che nel fine diviene quasi una montagna eminente; così abbandonando il popolo le case e le botteghe con plauso e con allegrezza per seguitarlo, non fu a mezzo la città, che aveva dietro più di trenta mila persone; ed era tanta la calca, che appena egli medesimo poteva seguitare la sua strada.

Andavano le grida del popolo insino al cielo, nè mai fu con tanto applauso gridato *Viva il Re,* con quanto ora si gridava *Viva Guisa:* chi lo salutava, chi lo ringraziava, chi se gl'inchinava, chi gli baciava le falde dei vestimenti, chi, non potendo accostarsi, con le mani e coi gesti di tutto il corpo dava segni profusi d'allegrezza; e furono veduti di quelli che, adorandolo come santo, lo toccavano con le corone, e le medesime poi o baciavano, o con esse si toccavano gli occhi e la fronte; e sino le donne dalle finestre, spargendo fiori e frondi, onoravano e benedicevano la sua venuta. Egli all'incontro con viso popolare e con faccia ridente altri accarezzava con le parole, altri risalutava coi gesti, altri rallegrava con l'occhio; e traversando le caterve del popolo con la testa sco-

perta, non pretermetteva cosa alcuna che fosse a proposito per finire di conciliarsi la benevolenza e l'applauso popolare.

In questa maniera, senza fermarsi alla sua casa, andò a dirittura a smontare a sant'Eustachio al palazzo della Regina madre, la quale mezza attonita pel suo venire improvviso, perchè Monsignore di Bellieure, arrivato tre ore innanzi, aveva posto in dubbio la sua venuta, lo ricevè pallida nel volto, tutta tremante, e, contro l'ordinario costume della natura sua, quasi smarrita. Le dimostrazioni del Duca di Guisa furono piene d'affettuosa umiltà e di profonda sommissione; le parole della Regina ambigue, dicendogli che lo vedeva volentieri, ma che più volentieri l'avrebbe veduto in altro tempo; alla quale egli rispose con sembiante modestissimo, ma con parole altiere, ch'egli era buon servitore del Re, e che avendo intese le calunnie date all'innocenza sua, e le cose che si trattavano contro la religione e contro gli uomini dabbene di quel popolo, era venuto o per divertire il male ed espurgare sè stesso, ovvero per lasciar la vita in servizio di santa Chiesa e della salute universale. La Regina, interrotto il ragionamento, mentre egli salutava, come è solito, le altre dame della corte, chiamò Luigi Davila suo gentiluomo d'onore, e gli commise che facesse intendere al Re che era arrivato il Duca di Guisa, e ch'ella fra poco l'avrebbe condotto al Lovero personalmente.

Si commosse di maniera il Re, ch'era nel suo gabinetto con Monsignore di Villaclera, con Bellieure e con l'Abate del Bene, che fu astret-

to appoggiarsi col braccio, coprendosi la faccia, al tavolino; ed interrogato il Davila d'ogni particolare, gli comandò che dicesse segretamente alla Regina che frammettesse più tempo che fosse possibile alla venuta. L'Abate del Bene ed il colonnello Alfonso Corso, il quale entrò in questo punto nel gabinetto, ed era confidentissimo servitore del Re e pieno di meriti verso la Corona, lo consigliavano che, ricevendo il Duca di Guisa nel medesimo gabinetto, lo facesse uccidere subito nell'istesso luogo, dicendo l'Abate queste parole: *percutiam pastorem, et dispergentur oves.* Ma Villaclera, Bellieure, ed il Gran-cancelliere che sopravvenne, furono di contrario parere, allegando esser tanta la commozione del popolo, che in caso tale, sprezzando la maestà regia e rompendo tutti i vincoli delle leggi, sarebbe corso a precipitosa vendetta; e che non essendo le cose ancora apparecchiate per la difesa propria e per frenare il furore della città, le forze de' Parigini erano troppo poderose per istuzzicarle.

Mentre il Re sta dubbioso nell'animo, sopraggiunse la Regina, che conduceva il Duca di Guisa, essendo venuta nella sua seggetta, ed il Duca accompagnatala sempre a piedi, ma con tanto seguito e frequenza di gente, che tutta la città pareva ridotta nel giro del cortile del Lovero e nelle strade vicine. Traversarono fra la spalliera de' soldati, essendo presente Monsignor di Griglione maestro di campo della guardia, il quale uomo libero e militare, e poco amico del Duca di Guisa, mentre egli s'inchina ad ogni privato soldato, fece pochissimo sembiante di riverirlo; il che da lui fu con qualche pal-

lidezza del volto ben osservato, la quale continuò maggiormente poi che vide gli Svizzeri fare spalliera con l'armi a' piedi della scala, e nella sala gli arcieri, e nelle camere i gentiluomini tutti radunati per aspettarlo.

Entrarono nella camera del Re, il quale, mentre il Duca di Guisa con profonda riverenza se gl'inchinò, con viso scorrucciato gli disse: Io v'aveva fatto intendere che non veniste. A queste parole il Duca con l'istessa sommissione che aveva fatto alla Regina, ma con parole più ritenute, rispose ch'egli era venuto a mettersi nelle braccia della giustizia di sua Maestà per iscolparsi delle calunnie che gli erano apposte da' suoi nemici, e che nondimeno non sarebbe venuto, quando gli fosse stato detto chiaramente che sua Maestà comandava che non venisse. Il Re rivolto a Bellieure, alteratamente lo dimandò s'era vero che gli avesse data commissione di dire al Duca di Guisa che non venisse, se non voleva esser tenuto per autore degli scandali e delle sollevazioni de' Parigini. Monsignore di Bellieure si fece innanzi, e volle render conto dell'ambasciata sua; ma nel principio del parlare il Re l'interruppe, dicendogli che bastava; e rivolto al Duca di Guisa, disse che non sapeva ch'egli fosse stato calunniato da persona alcuna, ma che la sua innocenza sarebbe apparsa chiara, quando dalla sua venuta non fosse nata alcuna novità, ed interrotta la quiete del governo, come si prevedeva.

La Regina, pratica della natura del Re, conoscendolo dalla faccia inclinato a qualche gagliarda risoluzione, lo tirò da parte, e gli disse in sostanza quello aveva veduto della con-

correnza del popolo, e che non pensasse a deliberazioni precipitose, perchè non era tempo. Il medesimo soggiunse la Duchessa d'Uzes che gli era vicina; ed il Duca di Guisa osservando attentamente ogni minuzia, come vide questa fluttuazione, per non dar tempo al Re di deliberare, si finse stracco dal viaggio, e licenziandosi brevemente da lui, accompagnato dalla medesima frequenza di popolo, ma da niuno di quelli della corte, si ritirò nella strada di santo Antonio alle sue case.

Molti dannarono il Re che non avesse saputo risolversi di levarselo a questa occasione dinanzi; molti, conscii dell'animo e delle forze dei Parigini, e che nella corte medesima aveva molti aderenti, la stimarono prudente e misurata deliberazione.

Ma il Duca di Guisa avendo innanzi agli occhi il pericolo che aveva corso, e dannando tra sè medesimo il suo passato ardire, cominciò subito a radunare appresso di sè tutti i suoi dipendenti e familiari, ch'erano sparsi in diverse contrade della città; di modo che quello ch'era entrato a mezzogiorno con sette soli cavalli, si trovò in casa la sera più di quattrocento tra gentiluomini e capitani. Chiamò a sè nel medesimo tempo il Consiglio de' Sedici, e tutti i caporioni della plebe, e dopo lunga consulta, nella quale prese informazione d'ogni particolare, ordinò che si facessero le guardie in tutte le contrade, che tutti stessero avvertiti e preparati, e che ad ogni motivo tutti con l'ordine già messo e sotto ai capi già destinati concorressero a' luoghi principali della città, e particolarmente alla sua casa.

Furono l'istessa notte portate nel suo palazzo molte armature, molti archibugi, molti tamburi, ed altri stromenti da guerra, così per armare quantità di popolo, come per difendere la sua persona, appresso la quale si fecero le sentinelle e le scolte, non meno di quello che negli eserciti si sogliono fare quando sono vicini i nemici. Nel Lovero si facevano le medeme diligenze; ed al palazzo della Regina, ove ella ritornò ch'erano molte ore della notte, da' suoi gentiluomini si fecero le guardie sollecitamente, e tutta la notte per ogni parte si stette in sospetto ed in grandissima aspettazione; e già le cose erano pubbliche, e non vi era alcuno che non sapesse che il Re pensava a frenar i Parigini e ad opprimere il Duca di Guisa; e ch'egli all'incontro era venuto per impadronirsi della città, per discacciare dalla corte i suoi nemici, e per trovar modo di trasferire in sè tutta l'autorità del governo. Tra questi reciprochi sospetti e pubbliche disseminazioni il Polledro introdotto la medesima sera nel gabinetto del Re, disse aver inteso che il Duca di Guisa avea detto pubblicamente di volersi espurgare dalle calunnie che gli erano state date, e che però egli era pronto di nuovo ad entrare in prigione, e far apparire vero quello che avea rivelato; perchè presi i capi della congiura, non dubitava che non si venisse in piena certezza del tutto: che innanzi la venuta del Duca le provvisioni del Re facevano stare ciascuno ritirato e timoroso, ma che ora la presenza sua aveva ravvivati i soliti spiriti; onde quella notte, nelle ore più tacite, si doveva tenere il consiglio in casa della Cappella, ove sarebbe faci-

le averli a man salva tutti quanti, e chiarirsi manifestamente della faccenda. Sopra questa proposta si stette fluttuando e consultando, senza mai prender sonno tutta la notte. Intanto apparve la luce del martedì, decimo giorno di maggio, piena di turbolenza e di terrore.

Era piena la città di radunanze e di conventicole d'uomini, il Lovero guardato con insolita frequenza di soldati, il palazzo del Duca di Guisa con le porte serrate e pieno d'armi, il Re nel gabinetto a segrete consulte con la Regina madre e co' suoi consiglieri; e nondimeno il Duca di Guisa venne la mattina al Lovero, ma con una comitiva di più di quattrocento gentiluomini e capitani armati copertamente, e con le pistole sotto a' mantelli; e passò alle stanze della Regina regnante per visitarla, ed indi accompagnato il Re sino alla messa, si ritirò con la solita frequenza di popolo al suo palagio, ove spese tutto il resto della mattina consultando con l'Arcivescovo di Lione, il quale, per essere acerbissimo nemico del Duca di Epernone, era più d'ogni altro interessato e confidente suo. Il dopo pranzo egli si trasferì alla casa della Regina madre, ove venne il Re, e ragionarono nel giardino fra loro lungamente.

Quivi il Duca di Guisa assicuratosi, come in luogo posto fuori di pericolo per essere nel mezzo della città, nella quale era il più forte, discorse lungamente delle cagioni della venuta sua, delle soddisfazioni che desideravano i Principi collegati, e della guerra da farsi contro il Re di Navarra; accusando il Duca d'Epernone e Monsignore della Valletta suo fratello per autori di tutti i discontenti e di tutte le divisioni,

ed imputando alle macchinazioni loro che la Francia, estirpati gli Ugonotti, non fosse rimessa nell'antico suo splendore, ed in pieno stato di pace e di quiete: e finalmente dimostrò che non potevano acquietarsi gli animi sinceramente cattolici, mentre vedevano il Re attorniato da persone diffidenti e d'ambiguo sentimento nel fatto della religione, mentre era pervertito l'antico uso di governare de' Re passati, e mentre in luogo di volgere l'armi contro il partito degli Ugonotti, quelle si rivolgevano contro i fedeli popoli di Parigi, i quali altro non bramavano che la sicurezza delle anime e delle coscienze loro; onde chi voleva vivere in tranquillità ed in pace era necessario di mutare stile di procedere e modo di governo, acciocchè assicurata la fede cattolica e la salute de' buoni, ognuno potesse acquetarsi nella dovuta ubbidienza. A queste cose rispose il Re con prolissità di parole, dimostrando inclinato l'animo ad estirpare gli Ugonotti; ma che bisognava aspettare l'opportunità, attendere il suo beneplacito, e non volerlo astringere con la forza: che i trattati e le macchinazioni dalla parte di quei della lega avevano interrotto tutto il bene, perchè erano passate tanto avanti, che avevano perturbato l'ordine stabilito nel governo. Nè questo era bastato; ma le lingue de' maligni avevano troppo licenziosamente offesa la sua pazienza contro la verità e contro la ragione: ch'egli nondimeno con la clemenza della natura sua era pronto a perdonare a tutti quelli che si ravvedessero, e che lo servissero per l'avvenire sinceramente: non esser Principe in Cristianità che avesse più odiati, più perseguitati

e più calpestati gli eretici di lui; non esser mai stato Re alcuno che avesse più amato e favorito alcun suo suddito, quanto egli aveva amata e favorita la casa di Lòreno, e la persona medesima del Duca di Guisa: che i carichi e le dignità non si possono conferire tutte ad una sola persona; e che nel modo che Dio compartisce le sue grazie a molti secondo la qualità delle vocazioni, così il Principe è stretto a pârtire i doni ed i favori a molti secondo i loro meriti e secondo la propria inclinazione: avere esaltati i signori della Valletta, figliuoli di padre cattolichissimo, valoroso nell'armi, e pieno di meriti con la Corona, il quale aveva più costantemente d'alcun altro portato l'armi a danno degli Ugonotti: trovarsi ben servito da loro, come nella disfatta degli stranieri s'era veduta e la sollecitudine del Duca d'Epernone e la prospera fortuna della Valletta nel tagliare a pezzi con tanta strage gli Svizzeri protestanti passati nel Delfinato: non volere per questo che s'agguagliassero alla casa di Guisa, non essendo pari nè di merito nè di nascimento; ma essere diversi i luoghi della corte, come sono diverse le stazioni del Paradiso: essere stato sempre in piena libertà di tutti i Re di praticare e di favorire qualunque piacesse a loro, e d'eleggere i compagni delle ore di ricreazione a loro comodo ed a loro gusto, perchè altrimenti sarebbe stata incatenata la libertà del Principe, che gli uomini privati godono libera e sciolta, non essendo persona così vile che non abbia facoltà di vivere e di conversare con chi gli piace, e dispensare le sue proprie facoltà secondo il proprio genio ed il proprio volere: non

avere mai ricevuto consiglio dai signori della Valletta, nè impedimento alcuno che lo trattenesse da far guerra con gli Ugonotti; e nondimeno, quando fosse provato ch' essi si fossero in alcuna cosa portati men che sinceramente, esser pronto a correggerli conforme alla qualità del mancamento; ma non voler per semplice gusto d'altri bandirli dalla sua corte: voler osservare quello che avea tante volte giurato dell' editto dell' unione, e pensar più che mai alla guerra contro al Re di Navarra; nè avere nell' animo suo altro ostacolo, che il rispetto delle gravezze, con le quali era necessitato di opprimere il popolo per mantenere eserciti in tante parti: che questo solo pensiero l'affliggeva; ma che i sudditi non avevano ragione di dolersi, poichè da sè stessi erano gl' incentori della guerra, e più di tutti gli altri i Parigini: che le guerre non si fanno senza danari, e i danari non si cavano senza gravezza da' popoli; onde egli veniva a portare il biasimo del peccato non suo, perchè quelli che esclamavano contro le gravezze, erano i medesimi che sediziosamente lo necessitavano a far la guerra: che la città di Parigi, alla quale aveva fatto più bene che dieci Re insieme de' suoi predecessori, che era stata sempre la sua diletta, nella quale aveva fatta del continuo la sua abitazione, onde n'erano derivate le ricchezze e l'opulenza dei cittadini, ora se gli era dichiarata nemica; e dopo aver dileggiato e lacerato il suo nome, era anco passata a macchinare contro la sua persona: che sapeva bene che queste erano macchine forestiere, e che i buoni ed originarii cittadini non erano consenzienti; e però aveva de-

liberato di far discacciare tutti i forestieri della città, per levare la materia all'incendio pestifero che andava serpendo: che non voleva servirsi d'armi forestiere nel purgare la città, mentre dai cittadini medesimi fosse servito intieramente: che lo pregava ad assistergli in questo fatto, e dargli segno della fedeltà e della sincerità che professava; perchè quando fosse certificato dell'ubbidienza de' suoi sudditi, nel resto non s'avrebbe avuto che desiderar da lui; e quando il cacciare i forestieri e l'acquetar la città fosse seguíto coi debiti termini e senza tumulto, egli avrebbe rigettati dall'animo suo tutti i sospetti passati, e consentito volontariamente alla moderazione delle cose future: e dopo ch'ebbe finito il suo ragionamento, chiamato il preposto de' mercanti e gli eschivini della città ch'erano presenti, commise loro che il giorno seguente cercassero diligentemente tutte le case, in compagnia di quelli ch'egli avrebbe deputati per questo effetto, e scacciassero fuori tutti quei forestieri che senza urgente necessità vi si fossero annidati, senza far distinzione di persone, perchè egli era informato essere quindici mila uomini appostati per metter molti scandali, e venuti per suscitar cose nuove, con pericolo della vita e dell'avere de' cittadini.

Con questa commissione partirono i deputati, promettendo di servire sinceramente; e dopo molti altri simili ragionamenti partì il Duca di Guisa, che aveva promesso il medesimo, perchè gli pareva con l'arti sue d'aver acquietato il Re, e che la sua presenza lo avesse intimidito, di modo che non facesse più molto bi-

sogno di forza; onde disse ad alcuni de' suoi, che sperava d'ottenere senza strepito e senza difficoltà la radunanza degli Stati generali, nei quali non dubitava che le cose camminerebbono conforme al disegno ed al desiderio suo.

Deputò il Re Monsignore di Villaclera e Monsignor d'O per fare la cerca de' forestieri, la quale, continuando le guardie e le diffidenze solite, si cominciò la mattina seguente, ma con ostinata renitenza e con apertissima simulazione dei Parigini, i quali sapevano che quelli i quali alloggiavano nella città, erano tutti dipendenti e mandati dal Duca di Guisa, nè volevano con la espulsione loro che le proprie forze si dissolvessero; onde s'accorsero i deputati del Re che era senza frutto l'affaticarsi, e che l'intenzione di disarmare e di indebolire il Duca di Guisa non riusciva per questa diligenza, e non poteva produrre alcun effetto; onde ne fecero consapevole il Re, il quale sdegnato ed esacerbato si propose finalmente di voler domare il popolo con la forza, e procurare d'opprimere senza più dilazione i congiurati.

Spedì perciò subito il Maresciallo di Birone a condurre gli Svizzeri dentro in Parigi, e Monsignor d'O a far entrare le compagnie delle guardie, le quali erano alloggiate fuori della città nei luoghi circonvicini, e diede ordine che i gentiluomini, gli arcieri ed i soldati delle guardie non uscissero più di palazzo, ma che tutti si fermassero attorno alla sua persona. Non fu questa spedizione del tutto ignota al Duca di Guisa, il quale per opporre all'armi del Re la forza del popolo, fece subito passar parola per la città, che il Re avea deliberato di far morire

cento e venti principali Cattolici, e di mettere guarnigione ne' luoghi principali per opprimere i cittadini, e che però era necessario prepararsi alla difesa.

Andarono attorno le polizze finte di cento e venti nomi, nelle quali era registrato il Duca di Guisa innanzi a tutti, e poi il Presidente di Nullì, il presidente Maestro, i signori di Bussì e della Cappella, il ricevitore Ottemano, e conseguentemente tutti i curati, i predicatori, i deputati e gli eletti del popolo, e finalmente tutte le persone ch'erano grate, ed il timor delle quali poteva eccitare la plebe a prender l'armi; facendo divolgare questo fatto con tanta veemenza di gesti e di parole e con tanta simulazione di spavento da persone scaltre, pratiche dell'umore del popolo ed efficaci, che la medesima sera si cominciò a trattare di sollevarsi, essendo per ogni contrada disposti ed ordinati i capitani ed i gentiluomini del Duca per reggere e per moderare la temerità dell'armi della plebe. Ma le cose non erano del tutto maturate, e la notte degli undici si stette in queste pratiche per ogni parte, finchè la mattina del giovedì, duodecimo giorno di maggio, un'ora innanzi giorno, si sentirono i pifferi ed i tamburi degli Svizzeri, che battendo l'ordinanza entrarono nella città per la porta di santo Onorato, precedendo il Maresciallo di Birone a cavallo, e conseguentemente sotto a' loro capitani entrarono con le corde accese le compagnie de' Francesi.

Il Re, salito ancor egli a cavallo, ricevette e salutò la gente nell' entrar della porta, e con alta voce commise e replicò molte volte che si

astenessero di far qualsivoglia minima insolenza, e di dar benchè minutissimo danno a' cittadini, sotto irremissibile pena della vita; ed ordinato a Monsignor d'O ed al Marescial di Birone che occupassero e che presidiassero tutte le principali piazze della terra, si ritirò nel Lovero, ov'erano i soldati della guardia in arme di tutto punto. Il Maresciallo di Birone, forse non consapevole in tutto del consiglio del Re, giudicò che fosse espediente l'occupar prima e prendere i luoghi vicini al Lovero per sicurezza e difesa della corte; e però occupò innanzi ad ogni altro luogo il cimiterio degl'Innocenti, posto in capo della strada di sant'Onorato, e vi pose novecento Svizzeri, collocando gli altri al numero di mille e seicento nel Macello, nel Mercato nuovo, nel castelletto, e nella casa del comune; e con l'istesso esempio Monsignor d'O prese il ponte di san Michele ed il ponte degli Orefici, collocando nell'uno Monsignore del Gas, e nell'altro Monsignor di Marivaut, poichè la compagnia di Boves Nangì e quella di Monsignor di Larghiant erano restate a guardia della porta del Lovero, sboccando nella strada di san Tommaso. Ma riuscì grandemente dannoso questo consiglio; e sarebbe stato molto più utile prendere la piazza Maubert, la piazza di sant'Antonio e la strada della Bastiglia, luoghi posti nell'estremità della città e vicini al palazzo del Duca di Guisa, perchè assediato lui, di modo che non si fosse potuto muovere, e sbarrate le strade di san Dionigi e di san Martino per separare in due parti il popolo, acciocchè non potesse così facilmente mettersi insieme, ne restava ogni cosa ingombrata dall'armi

regie, e come legato e raffrenato il moto popolare.

Ma i soldati collocati in questa maniera erano più opportuni a difendere il Lovero, che sufficienti ad impedire la sollevazione de' cittadini, che avea l' origine ed il cominciamento in quella parte ov' era la persona e dove moveva lo spirito del Duca di Guisa. All'entrare della milizia, nota a tutta la città per lo strepito dei tamburi, il popolo pieno di spavento, e già certo che la fama divulgata dell'intenzione del Re era più che sicura, cominciò a radunarsi serrando le porte delle case e chiudendo l' entrate delle botteghe, che, conforme all'uso della città di lavorare innanzi giorno, già s'erano cominciate ad aprire; ed ognuno si mise a preparar l'armi, aspettando l'ordine di quello si dovesse operare.

Già era fatto giorno, quando la Regina madre, desiderosa di sapere quello si operasse il Duca di Guisa, inviò a lui Luigi Davila sotto colore di complir seco e di visitarlo, perchè ancora continuava la solita dissimulazione, avvertendolo però che osservasse diligentemente ogni minuzia di quello ch'egli vedesse o sentisse: il quale trasferendosi all' ostello di Guisa (così chiamano i palagi de' principali signori) trovò le porte contro l' uso ordinario serrate; ed introdotto pel portello, vide nel cortile due grandi spalliere di gentiluomini armati, in mezzo delle quali passeggiava solo il Duca di Guisa; al quale avendo fatto il complimento commessogli, egli accorgendosi dell'intenzione della Regina, e volendosi mostrare ben preparato, presolo amorevolmente per la mano, lo condusse

ragionando nel suo giardino, ov'era radunata grandissima quantità d'armi, e tutte le stanze terrene piene di soldati e di lance spezzate, delle quali il Davila, per averne pratica, ne conosceva la maggior parte. Dopo date due brevi passeggiate nel giardino, il Duca di Guisa, il quale era nondimeno tutto sospeso, e si conosceva pieno di pensieri gravi, lo licenziò con un reciproco complimento; ed egli passato a dirittura al Lovero, ove s'era già trasferita la Regina, ed introdotto nel gabinetto del Re, riferì distintamente quello che avea osservato; ed aggiunse che, passando per la città, avea veduto a serrare le botteghe e le case, prepararsi armi, metter botti e travi inanzi alle porte, ed andar discorrendo molti gentiluomini e capitani del Duca di Guisa, ed i caporioni del popolo attenti per ogni parte; e che particolarmente verso la piazza Maubert e nella ruga di santo Antonio si facevano gran radunanze di genti, e, più che in altro luogo, preparativi d'arme; le quali cose avendo il Re fatte replicare due volte, spedì subito il Benoisa suo segretario a Monsignor d'O, commettendogli che, avanzandosi di là da' ponti, facesse occupare la piazza Maubert e la strada di sant'Antonio alle compagnie de' Francesi.

Spinse Monsignor d'O il maestro di campo Griglione per eseguire il comandamento del Re; ma l'effetto riuscì troppo tardo, perchè di già il signor di Boisdaufin con l'università degli scolari, e coi marinari abitanti di san Giovanni in Greva, aveva occupato quel posto lasciato imprudentemente sino a quell'ora abbandonato, ed avendo sbarrate le strade con le ca-

tene, e chiuso l'adito con le barricate fatte di travi e di botti riempite di terra e di letame, vi aveva fatta la piazza d'arme; onde fu costretto Monsignor di Griglione a ritirarsi: e volendo ritornare al luogo d'onde s'era dianzi partito, gli fu chiusa la strada dal Conte di Brissac, il quale con le genti del quartiere di san Germano l'aveva colto nel mezzo; di modo che egli restò impegnato fra i ponti, nè potè più moversi in alcun modo, nè fare il minimo sforzo da parte alcuna, sebbene avea seco il maggior nerbo della gente francese. Questo principio seguendo tutto il restante della città già sollevata, gridandosi ferocemente all'arme, e toccando le campane a martello per tutte le contrade, si fecero le barricate nel medesimo modo di trenta in trenta passi con ordine così puntuale e con tanta prestezza, che in un momento l'ampiezza d'una città così vasta restò sbarrata e chiusa per ogni parte, la soldatesca del Re assediata d'ogn'intorno con le barricate fin su le porte di tutti i corpi di guardia; e, quel che fu peggio, il colonnello San Polo con le genti del quartiere di sant'Eustachio e di Montemartre, calando con furia e sbarrando le strade di mano in mano, pose le sue ultime barricate fin su le porte del Lovero, a dirimpetto ed a fronte del corpo di guardia reale. Poscia che fu sbarrata e fortificata la città d'ogn'intorno, passando per ogni parte parola, con altissime e ferocissime voci, che si tagliasse a pezzi la soldatesca straniera, furono assaliti gli Svizzeri nel cimiterio degl'Innocenti, ove serrati, e quasi per così dire imprigionati, non poterono far difesa di sorte alcuna; ma essen-

done nel primo impeto restati trentasei morti, gli altri s' arresero senza contesa, e furono dal popolo con jattanza e con violenza grandissima svaligiati. Furono espugnate nel medesimo tempo tutte le altre guardie del castello, del ponte piccolo, del Macello e della casa del comune, rimanendo similmente gli Svizzeri spogliati dell'armi, ed alla discrezione del popolo prigioni. Alle guardie francesi portarono maggior rispetto; perchè, fatte spegnere le funi ed abbassare tutte l'armi, le tennero fino ad altro ordine così sospese.

Era intanto il Re esortato dalla Regina madre e da Monsignore di Villaclera ad uscire dal Lovero e farsi vedere in faccia a' cittadini, promettendosi che la plebe, sgomentata al solo splendore della maestà reale, l'avrebbe riconosciuto ed ubbidito; e deponendo l' armi, e ricevendo sicurezza della propria vita e delle proprie case, avrebbe lasciati prendere e castigare i delinquenti: ma al Re pareva consiglio troppo pericoloso, e nel quale si esponeva alla temerità popolare tutto l'avanzo della dignità e dell'autorità del Principe, senza molta sicurezza che dovesse riuscire a buon fine; e, quel ch'era peggio, parevagli consiglio di tal natura, che non riuscendo non si potesse emendare, ma che ne conseguisse nell'istesso tempo la perdita della vita e la ruina; onde deliberò di far uscire i Marescialli d'Aumont e di Birone a ragionare col popolo, e procurare con la dolcezza e con la sicurtà di placarlo. Ma fu non men vano degli altri questo partito; perchè alle parole de' Marescialli fu risposto con le archibugiate e co' sassi, e furono costretti senza niun

profitto di ritirarsi. Restava sola la speranza di difendere il Lovero, nel quale, oltre le solite guardie prontissime al dover loro, erano più di cinquecento gentiluomini, i quali innanzi a tutti avevano preso il carico di difendere l'adito della porta. Ma il Duca di Guisa, o percosso nell'animo dalla temerità di così alto esperimento, o non avendo da principio preparati i disegni a voler passare più innanzi, o sbigottito nell' eseguire dalla grandezza del fatto, o che gli paresse che già le cose fossero condotte al loro segno; come vide la città in suo potere, spogliate e rese le guardie, ed il Re con tutti i suoi ridotto nel ristretto del Lovero quasi prigione, supponendo di conseguire col negozio, per via di composizione, il resto de' suoi pensieri, deliberò di acquietare il tumulto, senza passare con la forza più innanzi; ed uscito di casa a cavallo senz'arme, con un bastone in mano, per mostrare maggiore sprezzatura, passò per tutte le contrade; e parlando al popolo per ogni luogo, l' esortò a starsi su la difesa, poichè Dio aveva dato loro grazia di assicurare la propria vita, le proprie famiglie, la libertà, la religione, e l'onore di santa Chiesa; ma che non si dubitassero, e riposassero sopra di lui, perchè tutte le cose erano ridotte in sicurezza: e pervenuto al luogo ov'erano assediate e prese le guardie de' soldati francesi, commise al colonnello San Polo che le conducesse sino al Lovero, e le licenziasse. Indi passato a santo Innocente, fece rendere l'armi agli Svizzeri, e nel medesimo modo dal Conte di Brissac gli fece accompagnare sino all' entrata del Lovero, ed ivi licenziare. Passarono tutti i sol-

dati senza ordinanza e senza tamburi, con la testa scoperta e con l'armi basse a guisa di prigioni; e condotti alle porte del Lovero, ivi furono ricevuti dal Marescial di Birone, che li fece alloggiare ne' luoghi circonvicini: nè alla vittoria del Duca di Guisa poteva seguitare più riguardevole spettacolo, nè più superbo trionfo.

Giudicarono molti, e lo disse particolarmente Alessandro Farnese duca di Parma, principe non solo d'incomparabil valore, ma anco di altissimo intendimento, che il Duca di Guisa aveva accennato troppo, e colpito troppo poco; non si ricordando di quel proverbio, che chi mette mano alla spada contro il suo Principe, deve nell'istesso tempo gettare il fodero, perchè così ardito intraprendimento o non si doveva tentare, o tentato si doveva ad ogni partito eseguire. Ma il Duca di Guisa, o vinto dall'onestà, della quale si faceva protettore, o volendo sempre valersi e ricoprirsi sotto al mantello della pietà e della fede, o non avendo mai pensato se non alla sicurezza propria ed alla riforma del governo, ed ora promettendosi con l'arti e col negozio di far cadere in sè stesso la somma delle cose senza rapirla manifestamente con la forza, giudicò di aver ridotto il Re a termini così stretti, che gli convenisse per necessità cedere al suo volere, e concedere quelle condizioni ch' egli desiderava, le quali poi non avea dubbio che dall' assenso universale de' popoli non fossero confermate. Non mancarono di quelli i quali sospettarono che l' ultimo fine del Duca di Guisa fosse di far riserrare il Re in un monastero, sotto pretesto d'inabilità e di mal governo, ed assumere per sè il

possesso della corona; ma l'universale degli uomini credette veramente, che siccome egli aspirava dopo la morte del Re ad escludere la casa di Borbone ed a trasferire in sè medesimo la corona, così non pensasse mai a privarne il Re mentre viveva, e perciò giudicasse essere a sufficienza, se, conseguendo la somma dell'autorità e del governo, andasse escludendo gli avversarii, ed incamminando il suo disegno per eseguirlo francamente quando ne fosse tempo; e questa, come più mite, fu anco più probabile opinione.

Comunque si sia, il Duca supponendo d'aver ridotta in sè la patronía della città di Parigi, e d'avere cinto il Lovero di maniera, come egli scrisse il medesimo giorno al Duca di Loreno, che poteva render conto di quello che v'era dentro, fece cessar l'impeto ed il tumulto del popolo, non volle che si passasse innanzi nella espugnazione del palazzo, fece rilasciare le guardie spogliate e prese; ma ordinò che non si allentassero le barricate, che per tutto stesse il popolo attento sotto l'armi, e che si custodissero i posti con somma diligenza, aspettando che dalla parte del Re, assediato e ridotto a stretti passi, si venisse a far apertura di qualche accordo. Nè fu in questo principio fallace il suo pensiero; perchè, dopo molte consulte fatte nel gabinetto del Re, la Regina madre deliberò di trasferirsi a lui, e mandò a dimandare il passo a quelli della città, i quali con insolenza intollerabile, ma molto ben dissimulata da lei, negarono di poterla lasciar passare in carrozza per non distruggere le barricate, ma che l'avrebbono lasciata passare a piedi;

onde postasi nella sua sedia, ed accompagnata dal segretario Pinart, da Monsignor di Bellieure, e da poco seguito de' suoi gentiluomini, passò con grandissima fatica sino all'ostello di Guisa, convenendole di passo in passo fermarsi, finchè fossero aperte le barricate, e di mano in mano dopo il suo passaggio riserrate di nuovo; intoppo che per la lunghezza del viaggio, e per essere le strade tutte trincerate di sbarre, durò più di due ore.

Al primo arrivo se le fece incontro con condoglianze e con lamenti grandissimi il Duca di Guisa, dolendosi pubblicamente che il Re con l'aver voluto porre guarnigione fuori di tempo nella città di Parigi, chè mai n'aveva avuta per lo passato, avesse messo in sospetto il popolo di voler levare la vita a' buoni Cattolici, onde era nato il tumulto, al quale alcun senno d'uomo non avrebbe potuto rimediare; che il Re faceva grandissimo torto a lui, per tanti segni suo fedelissimo servitore, ed alla sua buona e cattolica villa di Parigi, a trattarli in questa maniera; e nondimeno ch' egli, sofferendo pazientemente l'affronto, aveva apportato tutto quello che aveva potuto per far levare il terrore del popolo ed acquetare il tumulto: alla quale arte corrispondendo la Regina con altrettanta dissimulazione, disse che il Re non aveva voluto far altro che spingere fuori di Parigi i forestieri per sicurezza e riposo de' cittadini, e che per essere in questo negozio stato mal servito da alcuni, avea fatte entrare le sue guardie per presidio ed assicurazione della città, per far poi egli in persona la cerca, e con la propria autorità e fatica ovviare al male che so-

prastava in pregiudizio degli abitanti; che il popolo sospettoso era corso troppo precipitosamente all'armi, ma che sperava che, conosciuta la verità, ognuno si acqueterebbe.

Queste furono le cose che si dissero in pubblico; e poi si ritirarono appartatamente nel giardino; ove il Duca di Guisa servendosi per pretesto di aver finalmente conosciuto l'animo e l'intenzione del Re, ch'era di distruggere i grandi e d'opprimere quei che si opponevano a' suoi mignoni, e che però era necessario di assicurarsi bene per propria custodia e per salvezza di tutti, cominciò a far dimande sommamente alte ed esorbitanti, e veramente proprie d'un vincitore non moderato: che il Re lo dichiarasse suo luogotenente generale per tutte le provincie e luoghi del suo dominio, con quella medesima autorità che aveva avuto al tempo del re Francesco II. il padre suo: che si radunassero gli Stati generali in Parigi, nell'assemblea dei quali si confermasse questa podestà concessa alla persona sua: che per assicurare i popoli dal pericolo d'un Principe ugonotto, si dichiarassero decaduti dalla eredità della corona il Re di Navarra, e gli altri Principi di Borbone suoi aderenti: che si limitassero le taglie e le contribuzioni de' popoli: che, per levare le novità sospette ed odiose, tutte le forme del governo si riducessero a certa norma, la quale non fosse lecito al Re di potere alterare: che il Duca d'Epernone, Monsignor della Valletta suo fratello, ed i Marescialli di Res e di Birone, Monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso, sospetti tutti d'intendersi con gli eretici, e di ritrovare ogni ora invenzioni di nuo-

ve gravezze, fossero privi di tutti i loro carichi e di tutti i loro governi, e banditi perpetuamente dalla corte: che per levare il sospetto che ognuno ragionevolmente aveva, che non si procedesse di buon piede contro gli eretici, si desse a lui il carico assoluto della guerra, la quale si facesse con due eserciti, l'uno nel Poetù, l'altro nel Delfinato: che, per rimovere il sospetto d'animo e di operazioni tiranniche, il Re licenziasse la sua guardia dei quarantacinque, e proibisse loro il poter tornare alla corte, e si riservasse solo quella custodia ch'erano soliti ad avere i suoi predecessori: che levasse il reggimento delle guardie al maestro di campo Griglione, e lo desse a persona non diffidente a' Principi cattolici: che al Duca d'Omala, come a governatore, fossero consegnate tutte le fortezze della provincia di Piccardía: che al Duca di Nemurs fosse dato il governo di Lione, ed al Duca di Ellebove quello di Normandía: che il Re depositasse in mano de' signori della lega sei piazze a nominazione loro, le quali essi tenessero presidiate sotto a' governatori di loro soddisfazione: che ai Parigini fosse data assegnazione conveniente pel pagamento delle rendite della casa di Villa, ed il governo della città fosse dato al Conte di Brissac, al quale fosse similmente conferito il carico di colonnello generale dell'infanteria francese, tenuto al presente dal Duca d'Epernone; al Duca di Mena fosse restituito il carico di Ammiraglio del mare, e Monsignore della Ciatra creato Maresciallo in luogo di Monsignor di Birone.

Le quali dimande esaminate dalla Regina ad una per una con somma diligenza, e mostrata

l'esorbitanza e la iniquità loro, dimandò finalmente al Duca di Guisa quel che credeva che avrebbe detto il popolo francese, e quello che avrebbono pensato i Principi dell'Europa, se anco volendo il Re un vassallo avesse accettate, non che dimandate, queste condizioni; e se non gli pareva di mettere i ceppi al Re, e di levargli di capo la corona? Alle quali parole rispose francamente il Duca di Guisa: che non dimandava ufficio nè carico per alcuno che non ne fosse ben degno, e che il discacciare i sollevatori, nemici del ben pubblico, fautori degli eretici e persecutori della religione cattolica, era un purgare il corpo dello Stato da un pernicioso veleno, acciocchè il Re potesse poi godere quella tranquillità e quella ubbidienza che se gli conveniva; e che questa medicina era veramente amara nel principio, ma sarebbe fruttuosa e salutare nel fine. Insomma, dopo molte dispute e prolissi e contenziosi ragionamenti, questa fu la conclusione del Duca di Guisa: che, poichè il Re medesimo aveva palesato finalmente il suo intrinseco, ed aveva condotte le cose a questo passo, egli era risoluto o di perdere la vita, o d'assicurare la religione e lo stato della sua casa.

Ritornò la Regina con questa risoluzione al Lovero ch'era già notte, ove si stette continuamente in arme consultando, e discorrendo le persone private non meno di quello si facessero nel gabinetto del Re i suoi consiglieri, tra i quali era grandissimo disparere, contendendo non meno gl'interessi e le passioni particolari, di quello facesse il rispetto pubblico ed il bene universale; perchè il Gran-cancelliere, il

segretario Villeroi e Monsignore di Villaclera, i quali desideravano l'abbassamento del Duca d'Epernone e la ruina degli Ugonotti, e speravano non discapitare di credito e d'autorità, sebben prevalesse la lega, assentivano alla maggior parte delle dimande del Duca di Guisa con segreta offesa del Re, che non le poteva tollerare; all'incontro Monsignor d'O, Monsignor di Rambuglietto, l'Abate del Bene, il colonnello Alfonso Corso contendevano doversi sofferire ogni grande avversità prima che consentirvi, offerendosi nondimeno Monsignor d'O di rinunziare le sue cariche, ed il colonnello l'ufficio di luogotenente del Delfinato, se in questo solo consistesse il poter acquetare i rumori. La Regina ed il segretario Pinart tenevano la via di mezzo, e speravano che il Duca di Guisa fosse per rimuoversi da una gran parte delle dimande sue.

Premeva l'assedio dall'una parte, non v'essendo nel Lovero alcuna provvisione di vitto, e si dubitava che il popolo uscendo di Parigi non ponesse l'assedio anco dall'altra parte, e chiudendo del tutto l'adito della campagna, non riducesse in poter suo senza molta dilazione il Re e tutta la corte; ma erano tali le proposte, che dall'altro canto l'orecchie del Re non le potevano in alcun modo sentire.

Trapassò in questa maniera la notte piena di fluttuazione e di terrore, attendendo il Duca di Guisa a visitare a tutte l'ore le guardie della città, acciò la trascuraggine e la negligenza non dessero adito alle guardie del Re di ricuperare i posti che avevano per innanzi perduto, ed acciocchè l'orrore delle tenebre non por-

gesse occasione a qualche disordine, e non suscitasse tumulto. La mattina dopo la messa il Re e la Regina madre, ristretti soli insieme, deliberarono ch'ella ritornasse al Duca di Guisa, e che mostrando di voler consentire all'accordo, tenesse in lungo negozio la trattazione, sin tanto che il Re uscisse tacitamente per la porta nuova, che dietro agli orti del Lovero aveva in suo potere, e partendosi da Parigi innanzi che i nemici avessero tempo di riserrarlo, si riducesse nella città di Ciartres, ove il governatore ed il popolo erano alla sua devozione.

Passò con le medesime difficoltà la Regina sino all'ostello di Guisa, e per la strada uno della città, accostandosele all'orecchio, le diede avviso che si preparavano quindici mila uomini per investire il Lovero dalla parte di fuori; per la qual cosa cominciato il trattato col Duca, e trovatolo più pertinace di prima, continuò a trattare con grandissima pazienza le cose dell'accordo. Intanto il Re fingendo d'andarsene a passeggiare nel giardino delle Tuillerie, com'era accostumato, uscì con pochi, e così a piedi ragionando si condusse pianamente negli orti, vicino a' quali erano le stalle de' suoi cavalli; ed ivi fatte serrare le porte, e preso l'abito di campagna, montò a cavallo con sedici gentiluomini, ed accompagnato a piedi da dodici soli staffieri, uscendo per la Porta nuova, si condusse con grandissima celerità nella città di Ciartres, ricevuto con altrettanta divozione dal popolo, con quanta era stato ricevuto il Duca di Guisa in Parigi.

Due grosse ore dopo la partenza del Re il signore di Menevilla s'accostò all'orecchio del

Duca di Guisa, che trattava ancora con la Regina, e gli disse che il Re, uscendo per la Porta nuova, era partito improvvisamente di Parigi; alle quali parole il Duca colto improvviso, si volse alla Regina, ed esclamò ad alta voce: Madama, io sono assassinato; e mentre vostra Maestà mi tiene a bada, il Re per farmi maggior aggravio se n'è partito. La Regina, mostrandosi ignara di questa risoluzione, rispose che non lo credeva, e che a lei il Re non avea conferito simil pensiero, ma che sarebbe stata deliberazione presa nel suo Consiglio; e salita nella sua sedia, si fece portare al Lovero, ove trovò che le compagnie delle guardie condotte da Griglione, insieme con gli Svizzeri condotti dai signori di Dampierra e di Tintevilla, avevano di già marciato; a' quali spedì subito un gentiluomo, con commissione che non intermettessero il viaggio nè anco la notte: il che eseguito da loro prontamente, pervennero poche ore dopo l'arrivo del Re nel medesimo luogo.

Quivi il giorno seguente alla sfilata comparve la corte, e tra gli altri Niccolò Polledro, il Contì e l'Ugoli, deputati fuggiti di Parigi, rallegrandosi ciascuno d'essere come miracolosamente salvato dalla furia e dalla sollevazione de' Parigini, a' quali fu così improvvisa la partenza del Re, che non ebbero nè consiglio nè apparato da poterlo seguitare: il che della plebe incauta ed inesperta non è molto da meravigliarsi; ma che il Duca di Guisa non avesse preveduto questo colpo, diede allora molto che dire, e potrà porgere gran meraviglia a chiunque, considerando la sua vivacità ed accortez-

za, vi applicherà l'animo sodamente, potendosi attribuire questo importantissimo fallo ad una di quelle maravigliose operazioni, con le quali Dio suol bene spesso schernire l'astuzia e la sagacità degli artifizii mondani.

Partito il Re, ruinò come da sè stesso il disegno del Duca di Guisa d'ottenere da lui, come da prigione, le condizioni che pretendeva, e però era necessario prendere altro partito. Per la qual cosa dopo d'essere stato un gran pezzo cruccioso ed adirato con sè medesimo, conoscendo d'essersi lasciato uscire dalle mani così grande occasione, rivolse il pensiero ad assicurare il dominio della città di Parigi, perchè vedendosi preparata una guerra col Re, sapeva non poter avere più stabile fondamento, quanto le forze e l'ajuto de' Parigini.

Fu il primo suo pensiero d'impadronirsi della Bastiglia, la quale era tenuta da Lorenzo Testuto cavaliere della guardia, che a nome del Re vi comandava; nè fu difficile il conseguirla, perchè sebbene egli poteva farvi onorata difesa, come seppe esser cavate l'artiglierie dall'arsenale per batterla, la mise in mano del popolo, che ne fece conseguentemente padrone il Duca di Guisa, il quale non perdendo più tempo, la domenica, giorno decimoquinto, chiamato il popolo a parlamento, fece deporre Ettore Perosa preposto de' mercanti, come dipendente del Re, e lo fece serrare prigione nella Bastiglia, ed in luogo suo fece eleggere preposto la Cappella Martello, principale incentore del popolo e primario ministro della lega. Furono anco deposti come fuggitivi dalle loro cariche il Conti e l'Ugoli, ed in luogo loro fu-

rono creati il Compano e Rollando, ambedue del Consiglio de' Sedici, e primi fra' congiurati. Il lunedì s'apersero le strade, e furon rimosse le barricate, ed aperte le case e le botteghe; ma con esatta diligenza si continuavano le guardie di giorno e di notte, spargendosi diverse voci di pericolo, le quali servivano a tenere il popolo in sospetto, e non lasciare raffreddare i primi moti.

Assicurata la città, conseguiva l'aprire l'adito de' fiumi per rispetto delle vettovaglie, essendo certo il Duca di Guisa che alla fame nella plebe sarebbe immediatamente conseguito il pentimento. Per la qual cosa essendo di già comparse forze di Piccardía, e descritti nella città due reggimenti di fanti, si pose l'assedio al Bosco di Vincenna, che senza resistenza si rese; ed il medesimo fecero San Clù, Lagnì, Chiarantone, e tutte l'altre terre vicine; e Pontoisa, benchè fingesse di stare all'ubbidienza del Re, non impediva nondimeno il transito del fiume Senna, e la condotta delle vettovaglie ch'erano solite a venire da quella parte.

Restava d'espugnare Corbel, nel qual luogo era entrato Giovanni monsignore di Villers, con buona speranza di difendersi per la favorevole inclinazione del popolo e per essere il Re vicino, che da Ciartres poteva soccorrerlo facilmente; nè stimava tanto le genti tumultuarie de' Parigini, che non pensasse, benchè privo di milizia pagata, di potersi da sè stesso sostener molti giorni: il che anco cominciò a riuscire prosperamente, avendo nel primo arrivo scaramucciato con avvantaggio, e repressa in gran parte l'audacia de' Parigini.

Ma il Re, che aveva cominciato ad ordir altro disegno, e ch'essendo di già aperte tutte le altre strade, non voleva in cose di non molto rilievo attaccare il principio d'una lunga guerra, scrisse a Villers, che lasciando il popolo in libertà di disponere di sè stesso a modo suo, se ne ritornasse alla corte; onde partito ch'egli fu, il popolo aperse le porte, e volontariamente si diede a' Parigini. Tutte queste cose si facevano in faccia della Regina, la quale afflitta grandemente nell'intrinseco, si sforzava nondimeno di dissimulare tante ingiurie; e non abbandonando Parigi sotto pretesto di non diffidare dell'ubbidienza, ma in vero per essere presente e vedere tutti gli andamenti sul fatto, aspettava ordine dal Re di quello si dovesse operare.

Egli, ridotto a Ciartres, non solo fluttuava tra sè medesimo, ma provava ne' suoi Consigli la medesima varietà di sentenze; perchè Villeroi co' suoi aderenti, fissi tuttavía nella loro prima sentenza, contendevano non essere in alcun modo da intraprender la guerra contro il Duca di Guisa, per non dividere e separare la parte cattolica in aperta dissensione, e porgere agli Ugonotti patente occasione di soverchiare la religione: doversi dissimulare molte cose per conseguir maggior bene, e consigliar la ragione di riconciliarsi con onorate condizioni il Duca di Guisa; poichè il fondamento dell' autorità reale consisteva ne' Cattolici, e perciò non era bene con la divisione distruggerlo, o almeno debilitarlo.

Ma Monsignor d'O, Monsignor di Rambullietto e Alfonso Corso con gli altri discorrevano in contrario: che assentendo alle dimande

del Duca di Guisa, questo non era altro che deponere la corona, ed investirne la casa di Loreno, la quale, estirpata la famiglia di Borbone ed esterminata la parte degli Ugonotti, portata dal favor della plebe e dalla grandezza delle sue forze, avrebbe immediate pensato alla deposizione del Re, ed a chiuderlo in un monastero, come di già ne correva universalmente la fama; che ogni bene che seguisse contro degli Ugonotti, sarebbe attribuito all'opera del Duca di Guisa, e che il consentirvi era un autorizzare la sua ambizione, e confermare maggiormente, anzi accrescere la benevolenza popolare verso di lui, perchè sarebbe stato chiaro che il Re condiscendeva a' suoi voleri per semplice paura, ed astretto dalla forza e dalla potenza di lui; e però, più tosto che commettere tale indegnità, privare i legittimi successori della corona, e mettere sè medesimo in servitù, essere spediente provare ogni duro e pericoloso partito.

Rispondevano quelli, che il ben operare del Re gli avrebbe riconciliata la grazia de' popoli già perduta, e che dando soddisfazione ai capi della lega con allontanare i mignoni, e con far loro partecipi delle dignità del governo, si sarebbono acquetate le cose, e con grandissima facilità dissoluta ed annichilata l'unione; nè sarebbe stato alcuno che avesse avuto ardire di rivolgersi contro alla maestà sacrosanta del Re, quando cessasse questo così apparente pretesto. Che se questo era moto di religione e stimolo di coscienza, cessata che fosse la cagione col procedere contro gli Ugonotti, sarebbe senza dubbio cessato anco l'effetto; e se era

spirito d'ambizione, con porgere ai grandi un poco di convenevole pastura, sarebbe similmente acquetato ogni romore; e che in fine il Re non poteva confondere i suoi nemici per alcuna strada nè più sicura nè più breve, che facendo da sè stesso quello che la lega procurava fargli fare violentemente e per forza; poiche il tentar la fortuna della guerra era troppo disavvantaggioso e troppo precipitoso partito, non avendo nè forze nè seguito nè danari per mettersi ad una così grave e così pericolosa contesa, privo delle forze cattoliche che seguitavano per lo più la fortuna del Duca, e diviso da antichi odii ed apertissime diffidenze con la parte degli Ugonotti: essere cosa commendata da tutti i savii l'aspettare le opportunità dei tempi, e piegar più tosto, che sradicarsi.

Tra queste sentenze era grandemente ambiguo e sospeso l'animo del Re, non solo per la varietà e pel peso delle ragioni, ma anco perchè era entrato in sospetto che quelli che lo consigliavano si movessero più per interessi e per rispetti particolari, che per riguardo del suo servizio e per cura del bene universale. Già la nimicizia di Monsignor di Villeroi col Duca d'Epernone era palese; perchè sin l'anno innanzi, quando il Re uscì con la sua armata per opponersi all'esercito degli stranieri, essendo alloggiato nella terra di Sant'Agnano, e trattandosi nel suo gabinetto di trovar danari per far muovere il Gran-prevosto co' suoi arcieri, i quali erano per mancamento delle paghe restati di seguitarlo, ed erano di gran bisogno nel campo, il signore di Villeroi disse al Re, che il Consiglio, pensando al rimedio di questo

mancamento, aveva dato ordine a lui di raccordare a sua Maestà, che essendo stati condannati alcuni tesorieri, ch'erano carcerati, in pena pecuniaria, la quale poteva ascendere alla somma di venti mila scudi, questi o tutti o parte sarebbono sufficienti alla gente del Gran-prevosto; alle quali parole il Duca d'Epernone alteratamente rispose, che quel danaro era stato promesso a Monsignore della Valletta per le paghe della soldatesca ch'era seco nel Delfinato, e che non si poteva applicarlo in altro uso senza fargli danno ed aggravio, come vedeva che molti prendevano piacere di fare per offenderlo; ma che era risoluto di risentirsene una volta di tal maniera, che i maligni lo lascerebbono stare. Alle quali parole avendo voluto rispondere Villeroi, con dire che questo era raccordo del Consiglio, e non invenzion sua, il Duca d'Epernone in presenza del Re lo smentì, aggiungendo molte ingiurie, di tristo, di ribaldo e di maligno; alle quali volendo rispondere il Villeroi, il Re levatosi da sedere gli commise che dovesse tacere: ond'egli uscito del gabinetto senza alcuna soddisfazione, la mattina seguente chiese licenza al Re di rinunziare il suo ufficio, non si sentendo più di servire per dover essere indegnamente offeso e strapazzato; la qual licenza il Re non gli volendo concedere, non si curò nè anco molto di fargli dal Duca d'Epernone dare le debite soddisfazioni, sinchè il tempo portò come da sè stesso occasione che gli usasse alcune parole cortesi, scusando come per complimento l'occorso a Santo Agnano: il che sebbene sedò in apparenza la discordia palese, non acquetò però gli animi giammai in amicizia sincera.

Per la qual cosa il Re dubitava, e non senza grandissima ragione, che Monsignor di Villeroi favorisse i disegni del Duca di Guisa, e fomentasse le pretensioni sue, per vedere escluso dalla corte, privo della sua grandezza, e finalmente ruinato il Duca d'Epernone; e sebbene dissimulava, il vedere nondimeno che Pontoisa, tenuta in governo dal signor d'Alincurt, non impediva le vettovaglie di Parigi, l'avea segretamente disgustato, insospettito, ed internamente sdegnato.

Monsignore di Bellieure parimente, per essere stato dal Duca di Guisa ingannato a Soessons, quando il Re lo mandò ad intimargli che non venisse, era non solamente caduto di concetto, ma avea lasciato qualche scrupolo di non essere proceduto troppo sinceramente, e l'inavvertenza in un uomo di gran senno e di lunga esperienza era interpretata per poca fede. Nè il Gran-cancelliere era in miglior considerazione di questi; perchè essendo già noto che il Re trattava di smembrare da' suoi governi il ducato d' Orleans per dar soddisfazione ad Entraghes, sospettava ch'egli desiderasse la pace, acciocchè il Re non avesse cagione di trattar più la rivolta di quella città, che per mezzo di Monsignore di Chemerault tuttavia s' andava negoziando. Allo incontro Monsignor d'O ed il colonnello Alfonso Corso erano sospetti in questa consulta al Re, come nemici del Duca di Guisa, il quale si lasciava intendere apertamente di non voler la pace, se essi ancora non fossero privi dei loro carichi e discacciati di corte; onde sospettava che, per ischifare questo scoglio, s'ingegnassero di persuaderlo alla guer-

ra; ed era passato tanto innanzi col sospetto, com'è quasi ordinario degli uomini nell'avversità della fortuna, che, non che altri, ma la Regina sua madre gli pareva troppo inclinata alle dimande ed alle pretensioni della lega: cosa la quale essendo lontana ed aliena dal vero, perchè la Regina l'aveva sempre amato teneramente sopra tutti gli altri figliuoli, ed aveva nelle turbolenze di tanti anni sempre costantemente pugnato per la conservazione della corona, gli era nondimeno stata obbliquamente impressa nell'animo dal Duca di Epernone, con insinuargli a poco a poco che la Regina, vedendolo senza figliuoli, desiderava che la casa di Borbone restasse esclusa dalla successione, e particolarmente il Re di Navarra, il quale pel rispetto della regina Margherita era da lei grandemente odiato; ed all'incontro bramava che, interrompendosi l'osservazione della legge Salica, il regno passasse nel Duca di Loreno suo genero, e nel Marchese del Ponte suo nipote, da lei grandemente amati, e che per questo avesse da principio fomentata segretamente la lega, e favorisse al presente tutte quelle cose che tendevano a distruzione del sangue reale, ed a stabilimento e grandezza della famiglia di Loreno, nella quale il genero ed il nipote tenevano il primo luogo.

Ed era vero che la Regina aveva mai sempre amati i nipoti suoi di Loreno, i quali la osservavano con ogni termine di riverenza; onde aveva preso ad educare appresso di sè la principessa Cristiana, e non cessava di procurare che il Re chiamasse alla corte o il Marchese del Ponte o il Conte di Vaudemont, o alcuno degli altri ni-

poti, e si servisse di loro nelle sue maggiori occorrenze. Era anco vero ch'ella non vedeva volentieri la grandezza del Duca d'Epernone, stimato da lei per pietra di scandalo, e quasi per avversario della grandezza propria, la quale dubitava che con lo aggravare della vecchiezza non andasse, com'è consueto, col tempo declinando. Ma era molto diverso il desiderare che dal Re fossero aggranditi i nipoti, al procurare la grandezza del Duca di Guisa, la quale anzi offuscava e deprimeva quella del Duca di Loreno e de' figliuoli; perchè sebbene egli mostrava di osservare e di riverire il capo della famiglia, operava nondimeno e s' affaticava per sè medesimo; nè avrebbe tollerato giammai che il frutto delle fatiche, delle arti e de' pericoli suoi ridondasse tutto in esaltazione ed in beneficio del Duca di Loreno: e similmente era molto differente cosa il procurare che il Re medesimo si stancasse di favorire Epernone, e l' allontanasse da sè per rimovere il seme delle discordie, dal consentire che il Re fosse schernito, ed astretto con la forza del Duca di Guisa a ricevere la legge dal suo volere. E nondimeno era tanta la forza del sospetto nella natura malinconica e difficile del Re, che dopo infinite prove, quantunque osservasse la madre, nè operasse mai cosa alcuna senza la saputa ed il consiglio di lei, era però entrato in dubbio che ella interessatamente favorisse la parte cattolica, e desiderasse in gran parte le cose medesime che dimandava la lega. Con questi pensieri reso più difficile e più austero del solito, come osservavano facilmente i suoi familiari, avea perduto il sonno, e consumava le notti o tra sè

medesimo meditando, o ascoltando i discorsi e le consulte degli altri, bilanciandole e ponderandole sottilmente; nel che avea cominciato a fidarsi di Francesco monsignore di Rambullietto, uomo di professione togata, dotato di molte lettere, e di sapere e d'ingegno singolare; e di Giovanni maresciallo d'Aumont, uomo di aperta natura, ma di spirito generoso e di grandissimo valore nella professione dell'armi; non avendo nè anco del tutto allontanati il Maresciallo di Rez e l'Abate del Bene, sebbene quello era da lui giudicato troppo dipendente dalla Regina madre, e questo troppo intrinseco del Duca d'Epernone.

Con queste diffidenze avendo posta la somma delle cose nel simulare, fingeva il Re nell'estrinseco d'acconsentire alla opinione di quelli che l'esortavano a riunirsi col Duca di Guisa, e la commendava come sentenza più pia, e più convenevole ad una onesta apparenza; ma l'abbominava nell'intrinseco sommamente, non si potendo accomodar l'animo alla grandezza di lui, nè deponere il senso dell'ingiuria che aveva ricevuta; la quale versandogli di continuo innanzi agli occhi, e concludendo tra sè medesimo di non poter mai essere sicuro della vita, nè assoluto padrone della corona, sino che viveva il capo di quella fazione e che si manteneva l'unione della lega, deliberò finalmente di tentare gli ultimi partiti per ruinarlo: ma perchè la strada della guerra gli pareva troppo difficile e troppo pericolosa, nè poteva indurre la coscienza ad unirsi con gli Ugonotti, pensò di volere con l'arte supplire alla necessità; e consentendo alle proposte del Duca,

tirarlo finalmente in luogo ove potesse opprimerlo con le medesime vie con le quali si raccordava essere stato nel regno di Carlo suo fratello oppresso l'Ammiraglio di Colignì e gli altri suoi partigiani.

Con questa intenzione scrisse a' governatori delle provincie lettere molto moderate, scusando destramente sè medesimo della sollevazione passata de' Parigini, ma non aggravando molto il popolo medesimo, nè il Duca di Guisa, e procurando solo che le provincie e le piazze si conservassero stabili nell'ubbidienza sua. Dopo l'espedizione delle quali scritture, che da ciascuno furono giudicate necessarie, spedì il medico Mirone alla Regina madre, e pochi giorni dopo Gasparo conte di Scomberg, dandole commissione che per ogni modo cercasse di componersi e d'accordarsi col Duca di Guisa, essendo risoluto di non volere la guerra co' suoi sudditi cattolici, ma di volger l'armi risolutamente all'intero esterminio degli Ugonotti: e perchè vedeva la grande inclinazione che il segretario Villeroi aveva a questo consiglio, e conosceva ch'egli avrebbe procurato efficacemente di concludere la pace, lo spedì ultimamente a Parigi, dandogli amplissime commissioni di soddisfare alla volontà del Duca di Guisa, purchè si pacificassero le discordie, e si riunisse in un corpo indissolubile la parte cattolica, come esso Villeroi sentiva e consigliava.

Il Duca di Guisa in questo tempo fatto padrone di Parigi, ed aperti tutti i passi che servivano per l'alimento della città, attendeva ad impadronirsi sollecitamente di molti altri luoghi opportuni; però aveva fatto ponere l'asse-

dio a Melun città vicina a Parigi; e chiamato il Cardinale di Borbone al governo della città, esso era passato a Meos ed a Castello Tierri per impadronirsi di quelle piazze. Il Cardinale di Guisa suo fratello, nell'istesso tempo non mancando nè di vivacità nè d'ardire, ma baldanzosamente seguendo i consigli e le vestigie del fratello, aveva sollevato il popolo e s'era reso il più forte nella città di Troja, la quale da principio s'era dichiarata di stare all'ubbidienza del Re; ed il Duca d'Omala con le forze di Piccardía avea posto l'assedio a Bologna sopra il mare, fortezza principalissima di quella provincia; ed i partigiani della lega travagliavano per ogni parte a sorprendere castella e terre, a radunare cavalli e fanti, ed a ridurre il maggior numero di seguaci che potevano alla loro divozione: e nondimeno il Duca di Guisa, poi che vide il Re fuori della rete, e non poter così facilmente ridurre il suo primo disegno a perfezione, volendo mostrare essere stata volontà quella ch'era stata veramente inavvertenza, con iscritture opportunamente distese e con ragioni facondamente spiegate scrivendo al Re ed a' popoli della Francia, si sforzava di persuadere che l'opere sue non tendessero se non a beneficio del regno, a ubbidienza del Re, ed a servizio ed utile universale; che il moto di Parigi fosse stato senza suo consentimento eccitato dal timore del popolo, e che la sua intenzione era sempre prontissima a render quella ubbidienza che doveva, desiderando solo che fossero discacciati i cattivi consiglieri, e che si pensasse sinceramente ad assicurare la religione: e sebbene i fatti erano in gran parte con-

trarii alle parole, era nondimeno così vivo e così plausibile il colore della religione, ed egli si sapeva così saviamente portare, che l'universale lo credette sempre buon servitore del Re, e stimò ch'egli si movesse solo per zelo della fede, e per carità ardentissima verso il bene di tutto il reame.

Mentre in questa maniera si procede per l'una parte e per l'altra, il Duca d'Epernone, che si trovava in Normandía, inteso il successo della sedizione di Parigi, era passato con buon numero di gentiluomini a ritrovare il Re, il quale, già risoluto di fingere con tutti e non si fidare se non di sè medesimo, non lo accolse nè con la solita confidenza, nè con le consuete dimostrazioni di onore; ma fece poco sembiante di gradirlo, mostrando di desiderare ch'egli si dipartisse dalla corte, per dar fine a tanti scandali che si dicevano aver origine dalla grandezza sua. E veramente avendo deliberato di dare apparente soddisfazione al Duca di Guisa ed alla lega, e sapendo che non si concluderebbe mai la pace se non s'accordava di rimoverlo dalla corte, era intenzione sua che ciò succedesse innanzi l'accordo, per parere di farlo di sua propria volontà, e non astretto dalla forza. Per la qual cosa cominciò a farlo richiedere per mezzo di Monsignore di Bellieure e dell'Abate del Bene, che, rispetto alla turbazione delle cose e per rimuovere le cagioni, rinunziasse il governo di Normandía, rilasciasse le fortezze di Metz, di Loccies, d'Angolemme, di Saintes e di Bologna, e ritenesse solamente il governamento di Provenza, nel quale, per maggior sua sicurezza, continuasse ad esser suo luogotenente il

signore della Valletta suo fratello; che ivi si ritirasse, lontano dallo strepito che si faceva della persona sua, ed aspettasse più quieta e più propizia stagione per ritornare alla corte.

Il Duca d'Epernone, uomo di grandissima intelligenza, e nodrito dal Re medesimo fra gli artificii di Stato, forse odorando, per la gran pratica che n'aveva, le segrete opinioni del Re, si contentò di rinunziar senza contesa il governo di Normandía, nel quale si vedeva mal fondato per la resistenza fattagli da molti governatori; ma quanto al resto, dando parole di rendere soddisfatto il Re di tutte le sue dimande, era risoluto di non voler abbandonare i governi delle fortezze, nelle quali sperava difendersi dalla burrasca fortunevole che si vedeva venire addosso: onde mentre tratta del modo di rimetterle nelle mani del Re, ed a chi e come si devono consegnare, mostrando sempre più cura della sicurezza del padrone, che del bene di sè medesimo, e mentre il Re non si sa così facilmente risolvere in potere di chi fosse a proposito di confidarle, partì improvvisamente dalla corte, fingendo di volere dar luogo alla fortuna; ed accompagnato dall'Abate del Bene, che non meno di lui era perseguitato dalla lega, si trasferì con grandissima celerità nella città d'Angolemme, ove per la fortezza del castello e per la vicinanza degli Ugonotti gli pareva di dover dimorare più sicuro, e di dove pei luoghi della Linguadoca, tenuti dal Maresciallo di Danvilla, era facile in ogni evento il ritirarsi in Provenza.

Troncò questa ritirata le ali alle pretensioni della lega, e rimosse ogni impedimento che po-

tesse ostare alla pace; e fu prudente deliberazione anco dal canto suo, perchè di già ed il Duca di Guisa ed il popolo di Parigi, indirizzando ogni loro sforzo contro di lui, aveano divolgate molte scritture, nelle quali egli era accusato per seminatore delle discordie e per principale cagione di tanti mali; alle quali sebbene avea fatto rispondere con molte sue ragioni, e con dimostrare che il male procedeva dall'ambizione della casa di Loreno, e non dalla modestia e dall'ubbidienza sua e del fratello, che, ricevendo con animo devoto e fedele le grazie ed i beneficii del Re, si sforzavano di servirlo con onorevolezza e con frutto, vedeva nondimeno che il nembo dovea irremissibilmente scoccare contro di lui; onde volle più tosto, ritirandosi, ritenere i più importanti governi, che, stando, essere per ogni modo astretto a rinunziarli.

Se la partenza sua fosse con partecipazione del Re, dubitarono molti; tanto più, quanto l'essere andato seco l'Abate del Bene lo fece sospettare: nè il sospetto era fuori di ragione, perchè dimandando il Duca di Guisa ch' egli rilasciasse quelle quattro principalissime fortezze, nè volendo il Re privarne sè stesso ed il Duca d'Epernone in un medesimo tempo, per darle in mano a persone delle quali non si potesse così interamente fidare, era necessario che il Duca fingesse di partirsi disgustato senza saputa del Re, e che mostrasse di non volerle lasciare se non per forza, acciocchè il Re poi fosse scusato se non le dimandasse subito, ed il Duca di Guisa non potesse astringerlo a levargliele, poichè mostrava che gli erano ritenute

contro sua voglia. Ma se tra loro s'intendessero a' cenni, o se per mezzo dell'Abate il Re gli participasse il disegno suo, o se il Duca prendesse da sè questo partito, fu nascosto ad ognuno della corte, ed i più intimi consiglieri del Re non ne seppero cosa alcuna. Ben posso affermar io che il Duca, dopo la sua tornata di Normandía, non era più così confidentemente introdotto alle segrete consulte, come soleva; ma che la sera, la quale precesse la sua partenza, l'Abate del Bene stette lunghissimo spazio nelle più tacite ore della notte in segreta conferenza col Re: il che non fu noto ad alcuno, se non a quelli che dormivano nell'anticamera reale.

Della partenza e dell'andata sua verso Angolemme si mostrò il Re grandemente crucciato e dispettoso, e fece che il segretario Villeroi scrivesse subito al signore di Tagiano, che comandava all'armi in quelle parti, ed a' cittadini e deputati di essa, che non dovessero riceverlo nè ubbidirlo; ma il dispaccio camminò poi così lento, che il Duca se n'era reso padrone innanzi che le lettere regie vi fossero arrivate; perchè essendo egli con gran celerità sopraggiunto all'improvviso, spedì subito con le genti sue il signore di Tagiano a' confini, sotto colore di difenderli dalle spesse incursioni degli Ugonotti; e rimosso il solito castellano, pose nella fortezza persona sua confidente, ed alloggiando egli medesimo nella rocca, s'era reso il più forte, innanzi che gliene fosse da nuovi ordini levato o perturbato il possesso.

Partito dalla corte il Duca d'Epernone, il governo di Normandía, provincia delle mag-

giori e delle più importanti della Francia, acciò non fosse più dimandato dal Duca di Guisa per alcuno de' suoi, il Re lo conferì a Francesco di Borbone duca di Mompensieri, essendo d'animo di concedere tutte le apparenze, ma non già la sostanza delle forze alle dimande dei capi della lega. Rimosso il Duca d'Epernone, fu facile la conclusione della pace: perchè il Re dall'un canto concedeva quanto ricercava e quanto pretendeva la lega; ed il Duca di Guisa, rimossa l'autorità de' mignoni, l'invidia de' quali con pungentissimi stimoli lo aveva concitato, e mostrandosi il Re pronto alla guerra con gli Ugonotti, ch'era il fondamento di tutte le sue ragioni, non poteva più attaccarsi ad alcuna escusazione, e non aveva occasione di continuare la guerra: per la qual cosa essendo andati molte volte da Parigi al Re, e dal Re alla Regina il segretario Villeroi ed il medico Mirone, si cominciarono a stringere le pratiche dell'accordo, governate dal Re medesimo senza partecipazione d'alcuno, poichè nè il Maresciallo d'Aumont, nè il signor di Rambuglietto erano consapevoli ancora interamente delle sue recondite ed ottimamente dissimulate intenzioni. Intanto parendo al Re di star con poco decoro e con poca sicurezza a Ciartres, pensò di voler passare a Roano. Ma perchè non era ben sicuro della mente di quel Parlamento, nè della disposizione di Monsignor di Carruges, ch'era governatore della città, spedì a loro Jacopo Augusto Tuano, presidente del Parlamento di Parigi, per certificarsi dell'animo de' cittadini, e per ridurli interamente alla sua devozione.

Eseguì il presidente Tuano il comandamento del Re, ma piuttosto con dimostrazioni pompose, che con sostanzievole fondamento, avendo parlato in pubblico al popolo, ed a quelli che governavano, con grandissima ostentazione d'eloquenza, ma non avendo toccato i segreti interessi del primo Presidente, creatura del Duca di Giojosa, nè del governatore, e del Conte di Tillieres suo figliuolo, che aveano qualche dipendenza col Duca di Guisa e con la lega: per la qual cosa il Re spedì subito con più risoluti ordini Giovanni d'Emerì signore di Villers, il quale non solo era gentiluomo dell'istessa provincia di Normandía, ma, quello che più importava, amico particolare di quel governatore. Questi avendo mostrato la remozione del Duca d'Epernone, che non era molto grato a quella città, dal governo della provincia, e la elezione del Duca di Mompensieri, principe del sangue reale, acquetò in gran maniera gli umori universali; e ristretto poi col governatore, al quale promise la continuazione del governo nella persona del figliuolo, e col primo Presidente, al quale diede grande speranza della grazia del Re e de' principali uffizii della Corona, ridusse le cose in istato, che il Parlamento ed il popolo con onorevole ambascería mandarono ad invitare il Re a volersi ridurre nella loro città, ed il governatore mandò come per ostaggio il Conte suo figliuolo alla corte. Dopo le quali dimostrazioni il Re deliberò di trasferirsi senza dilazione a Roano; la qual fama essendo passata a Parigi, il Parlamento dolendosi che gli altri seggi lo prevenissero di prontezza e di divozione, esortato dalla Regina ma-

dre, volle mandare un'ambascería onorevole ad assicurarlo della sua fede; e poco dopo, per consiglio del Duca di Guisa, vi mandarono anco i Parigini ad iscusare con molte ragioni il successo delle cose passate, ma in tempo che di già la pace era come conclusa: la quale mentre si tratta, il Conte di Scomberg concluse con Monsignore d'Entraghes, soddisfatto della lontananza del Duca d'Epernone, quello che già tanto tempo s'era trattato in vano, ch'egli passasse con la città d'Orleans alla parte del Re, con promessa che il governo di essa resterebbe ne' suoi eredi, e che vi sarebbe aggiunto il governo di Ciartres e della Beossa, che teneva allora Monsignore di Chivernì grancancelliere: ma non potè questo trattato passar così segreto, che il Duca di Guisa non ne fosse avvisato; il quale, per deludere questo patto ridotto a fine dopo tante fatiche, cominciò a dimandare nel trattato della pace per una delle piazze di sicurezza la città d'Orleans tra le altre, che per ostaggio delle promesse reali richiedeva.

Questa dimanda mise qualche ostacolo alla conclusione dell'accordo; ma dal gran desiderio del segretario Villeroi fu presto rimosso, il quale avendo portata dal Re facoltà di concludere, e stimolato dall'invidia che altri avesse ridotto il trattato d'Orleans a perfezione, o perchè così stimasse opportuno, non giudicò che per questo si dovesse disconcertare tutto il negozio; ma quando vide il Duca di Guisa ostinato a volerla, finalmente gliela concesse senza saputa del Re, il quale poi allegando che gli era stata domandata la città di Dorlan nella

provincia di Piccardía, e non Orleans nella Beossa, mise grandissime e lunghe difficoltà nel consegnarla.

Contenne la pace quasi le medesime cose che nella scrittura fabbricata a Nansì con partecipazione del Duca di Loreno nel principio dell'anno erano state richieste: Che il Re si dichiarasse di nuovo Capo della lega cattolica, e giurasse di prender l'armi, e non le deponer mai finchè non fosse del tutto estirpata e distrutta la religione degli Ugonotti: che con editto solenne sottoponesse tutti i Principi, Pari di Francia, signori ed ufficiali della Corona, ville, collegii, comunità, e tutto il popolo, a giurare il medesimo, e ad obbligarsi con pubblico sacramento di non tollerar mai che potesse regnare alcuno che non fosse di religione cattolica, e lontano da ogni sospetto d'eresía: che per l'avvenire non si dovesse ammettere alcuno ad ufficii, carichi e dignità in qualsivoglia parte del regno, che non fosse Cattolico, e non facesse la professione della fede conforme alla formula della Sorbona ed alla credenza della Chiesa Cattolica Romana: che tutte le cose passate, rivolte di città, sollevazioni di popoli, espugnazioni di fortezze, levata di soldatesca, retenzione d'entrate regie, e qualunque altra cosa fatta per cagione della passata commozione, fosse perdonata e rimessa, ed il Re comandasse la totale obblivione, come di cose fatte per servizio della Fede ed a fine del bene universale: che si spedissero due eserciti contro degli Ugonotti, l'uno nel Poetù sotto al comando del Re medesimo o di chi più gli piacesse, l'altro nel Delfinato sotto al co-

mando di Carlo di Loreno duca di Mena, i quali non si dovessero mai richiamare, ma pagarli e reintegrarli sino all'intero adempimento dell'impresa: che il Concilio di Trento fosse ricevuto ed osservato per tutto il regno, con dispensa di quelle parti che sono contrarie ai privilegi della Chiesa Gallicana, che fra tre mesi dovessero essere dichiarate da una congregazione di Prelati e dal Consiglio reale: che il Re permettesse che i signori della lega si ritenessero le città e fortezze, già per innanzi l'anno ottantacinque concesse per loro sicurezza, ancora per lo spazio di sei anni, e vi s'aggiugnessero Dorlan, Orleans, Burges e Monterollo: che al Duca di Guisa fosse dal Re data patente di poter comandare alle armi di tutto il regno; ed essendo negli eserciti, di esser superiore a tutti, e tutti sottoposti all'ubbidienza sua: che il Re procurasse che il signore di Bernè, nemico del Duca d'Omala, fosse rimosso dal governo della città di Bologna, e quella posta in mano d'un gentiluomo della provincia, non diffidente dell'una parte e dell'altra: che Valenza nel Delfinato ed il suo castello, de' quali con l'occasione de' passati motivi si era impadronito il signore della Valletta, fossero restituiti al signore di Gessano, solito governatore: che i deputati eletti dai Parigini dopo il tumulto fossero approvati e confermati dal Re: e finalmente che a Bles l'ottobre prossimo fossero radunati gli Stati generali per far giurare l'editto della unione cattolica, ricevere il Concilio di Trento, e confermare l'autorità concessa al Duca di Guisa. Di Monsignor d'O, del colonnello Alfonso Corso, del Marescial di

Birone e degli altri non si fece menzione alcuna, perchè, rimosso il Duca d'Epernone ed il signore della Valletta, non pareva che questi avessero nè autorità nè forze da essere contrapposti alla potenza tanto formidabile del Duca di Guisa, al quale pareva già di dominare e reggere tutte le cose, nè degnava più di far riflesso sopra soggetti che non erano suoi pari.

Conclusi gli articoli e stipulata la pace, il Re impaziente d'ogni dilazione che ritardasse l'effetto de' suoi intimi consigli, spedì subito lettere patenti per ogni provincia e per ogni baliaggio ad intimare la radunanza degli Stati per l'ottobre prossimo nella città di Bles, la quale egli stimava più d'ogni altra opportuna al suo pensiero, così per essere lontana da Parigi e vicina a' luoghi tenuti dagli Ugonotti, come per la comodità e per la grandezza del castello, e molto più per essere il popolo alla divozione sua, ed alieno dal commercio e dall'intelligenza della lega. E per invitare con l'esempio proprio i deputati, che sarebbono eletti, a non inframettere dilazione di tempo, partito pochissimi giorni dopo da Roano, s'incamminò alla volta di Ciartres per passarsene conseguentemente al luogo destinato. Pervenuto a Manta, città posta su la strada che da Roano conduce a Ciartres, sopraggiunsero la Regina madre e la Regina sua moglie, con le quali avendo conferito lo spazio di due giorni nel medesimo luogo, la Regina madre ritornò alla volta di Parigi per condurre il Duca di Guisa alla corte, ed il Re continuò il viaggio incominciato, per fermarsi poi a Ciartres, ed ivi aspettare il restante della corte.

Quivi dopo non molti giorni venne con la Regina madre il Duca di Guisa, accompagnato da più splendida che numerosa comitiva, in atto di grandissima umiliazione verso la persona del Re, ma con animo e con viso baldanzoso, sollevato da sicurissimi spiriti di dominare, e, quello che più importava, reso dalle cose operate ed ottenute non solo glorioso fra i suoi, ma terribile ancora ed ammirando a quelli che tenevano e che seguitavano il partito reale: il che siccome al Re per la sagacità e per la sospizione della natura sua non era occulto, così s'aumentava in lui con grandissima impazienza il desiderio di vederlo esterminato; ma coprendo questo pensiero con operazioni e con gesti totalmente diversi, mostrava e nelle cose minute e nelle grandi essersi riconciliato sinceramente, e volere per l'avvenire camminare unito co' suoi consigli, e ponere il fondamento del governo nel valore e nella prudenza di lui. Per la qual cosa fece subito nel Consiglio suo e pubblicare e giurare a ciascheduno l'editto dell'unione, e bandire pubblicamente la guerra agli Ugonotti; per proseguire la quale furono, conforme alle capitolazioni della pace, destinati due differenti eserciti, l'uno nel Delfinato sotto al Duca di Mena, e l'altro nel Poetù, del quale il Re dichiarò generale Lodovico Gonzaga duca di Nevers, e per l'uno e per l'altro furono spedite le patenti necessarie per radunar le bande d'uomini d'arme, e per mettere insieme le fanterie.

A questo primo punto seguì l'altro di maggior conseguenza, perchè fu senza dilazione stabilita nel Consiglio, e promulgata nel Par-

lamento di Parigi la nuova podestà concessa al Duca di Guisa, ed aggregata al solito suo titolo di Gran-maestro, la quale, eccetto che il nome espresso di Luogotenente generale, conteneva tutte quelle condizioni che a quella dignità si sogliono attribuire: il comando di tutti gli eserciti, ov'egli si trovasse in persona; la autorità di Gran-contestabile nel rassegnare e pagare le milizie; la podestà di ponere il prezzo e la limitazione alle vettovaglie; la protezione della plebe, il castigo degli eccessi che si commettessero da' soldati; ed altre circostanze di questa natura, le quali dopo la persona del Re mettevano quella del Duca nella suprema autorità del comando, e lo costituivano in quella podestà che già solevano anticamente tenere i Maestri del palazzo al tempo de' Re della stirpe di Meroveo. Nè mancò il Re di mostrare la medesima inclinazione verso il Cardinale di Borbone, perchè con l'assenso e con l'autorità del Consiglio volle dichiararlo primo Principe del sangue, concedergli il privilegio di crear maestri in tutte le arti, e che i suoi familiari godessero le medesime esenzioni che aveano quelli del Re; le quali cose venivano in questa maniera a dichiararlo legittimo successore della corona.

A queste cose grandi ed importanti s'aggiungevano molte altre minori: la dimestichezza del Re col Duca di Guisa, la venerazione verso il Cardinale di Borbone, e le grazie che per mezzo loro ogni giorno concedeva a diverse persone; l'alienazione degli antichi suoi favoriti, i congressi segreti e confidenti con l'Arcivescovo di Lione, col signore della Chiatra, con

Bassompiera, e con altri intrinsechi del Duca, e principali seguaci della lega; e molte altre cose simili, le quali, come segni evidenti della buona inclinazione del Re, servivano intanto a ricoprire l'occulta trama de' suoi più veri disegni, a continuare i quali l'eccitavano grandemente le dimostrazioni del Pontefice, il quale, mosso dalla prosperità del Duca di Guisa nel discacciare fuori del regno e dissipare con tanta facilità l'esercito degli stranieri, gli aveva scritte lettere piene di grandissime lodi, comparandolo con quei santi Maccabei, difensori del popolo d'Israele, celebrati con divini encomii dalla Scrittura sacra, ed esortandolo a continuare invittamente e gloriosamente a combattere pel sollevamento di santa Chiesa e per la totale estirpazione degli Ugonotti; le quali lettere, per accrescer fama e riputazione al Duca, furono da' suoi fatte stampare e divolgare in Parigi con altrettanto applauso della plebe, con quanto sdegno e dolore del Re, al quale non poteva in alcun modo piacere che altri fosse di maggior credito e di maggiore autorità di sè medesimo nel suo regno. E perchè, così per riguardo della coscienza, come per gl'importanti rispetti e conseguenze, i concetti del Pontefice e della Corte romana tenevano oltre modo sollecito l'animo suo, dal dispiacere ricevuto da queste lettere cominciò a passare al rimedio, non solo per divertire le deliberazioni del Papa, ma per operare ancora che nel concetto del mondo egli non fosse stimato essere in poca concordia con la Sede Apostolica, ed in poco governo, come essi dicono volgarmente, con la Chiesa Cattolica Romana. Desidera-

va il Pontefice d'essere a parte delle cose che si facevano in Francia, e di promovere più che fosse possibile l'impresa de' Cattolici contro degli Ugonotti; per la qual cosa stava in pensiero d'eleggere un Legato, il quale intervenisse a questa famosa convocazione degli Stati, ed il quale intendendosi in quello che concernesse l'interesse della Sede Apostolica col Duca di Guisa e col Cardinale di Borbone, sollecitasse appresso il Re la radunanza loro, la dichiarazione della guerra contro il Re di Navarra, e molto più ch'egli e tutti quelli della sua casa, come incorsi manifestamente nell'eresía, fossero giudicati incapaci di poter pervenire alla corona: e nondimeno, perchè non gli pareva veder ben chiaro negli affari di quel regno, e non era ben sicuro quali fossero i fini della lega, stava grandemente dubbioso del soggetto a cui dovesse commettere questa legazione, non volendo nè alienare totalmente l'animo del Re, nè dispiacere al Duca di Guisa, e giudicando il negozio di tanta importanza, che richiedesse persona di singolar prudenza per maneggiarlo.

Ma non venne egli alla deliberazione, che il Re, avvisato anticipatamente dall'ambasciatore Pisani, penetrò il suo disegno: laonde desiderando di avere persona confidente, e non del tutto abbandonata ai piaceri della lega, fece richiedere ed instare con ogni possibile efficacia, adoperando i più potenti mezzi della Corte, che fosse eletto Legato Giovan Francesco Morosini senatore veneziano, vescovo di Brescia, il quale di già risedeva Nunzio Apostolico in quel regno, ma uomo veramente di tal valore, che, ben informato delle cose presenti, era al Re non

mediocremente grato, e nondimeno non del tutto diffidente del Duca di Guisa per la destrezza ch' egli teneva nel sapersi maneggiare con ciascheduno. Il soggetto non dispiacque al Pontefice, perchè il Nunzio era conosciuto da lui e tenuto in estimazione di singolar prudenza, e perchè avendo versato nel governo della sua repubblica, lo stimava di non minore esperienza nelle cose di Stato; oltre che, come nobile di Venezia, e per conseguenza ben affetto ed inclinato alla Corona di Francia, giudicava che non fosse per gettarsi inconsideratamente in preda della lega, piacendo al Pontefice che si tenesse diritta la bilancia, nè si fomentassero le cose del Duca di Guisa se non quanto ricercasse il servizio della religione cattolica e della Chiesa Romana.

Ma con tutto che la persona del Legato, il quale fu nello stesso tempo creato Cardinale, piacesse grandemente al Re, gli dispiacque nondimeno fuor di misura che il Papa desse conto dell'elezione sua ai signori della lega, e gli esortasse a comunicare ed a confidare i loro consigli con esso lui, e che le lettere col medesimo fasto fossero dalla lega stampate e pubblicate; e tuttavia questa considerazione non potè tanto nell'animo suo, che, dissimulando il disgusto, non cercasse per ogni modo di conciliarsi la volontà del Legato, per potere col mezzo suo meglio giustificare le operazioni proprie appresso il Pontefice, ed andarlo raffreddando dal favore e dal fomento che pareva prestare all'impresa della lega.

Queste cose tenevano occupata la Corte, quando vi fu portata la nuova della congiura

fatta contro il Duca d'Epernone in Angolemme, dalla quale poco mancò ch'egli non restasse repentinamente oppresso; perciocchè essendo capitate, benchè tardi, le lettere del Re, per le quali commetteva ch'egli non fosse ricevuto nè ammesso al possesso di quel governo, alcuni della città, i quali, come sono diversi gli affetti degli uomini, non ve lo vedevano volentieri, e che leggiermente si persuasero di dover far cosa grata al Re se lo discacciavano da quel possesso, spedirono alla Corte un loro confidente a diritto al segretario di Stato Villeroi, ad intendere più particolarmente l'intenzione del Re, ed a significare che bastava loro l'animo di discacciarlo dalla città, o di farlo prigione, ancorchè abitasse del continuo nel castello, piazza sicura e ben fortificata.

A Villeroi, per l'inimicizia che teneva col Duca, e perchè aveva ricevuta la commissione di scrivere le lettere precedenti, parendo che la occasione ed il volere del Re ottimamente convenissero, non dispiacque la proposta di quest'uomo, e ne tenne proposito col Re medesimo, il quale cominciando a diffidare dell'animo di Villeroi, del quale aveva preso grave sospetto, non volle ben dichiararsi del voler suo; ma acciocchè non si penetrasse il suo intrinseco, nel quale amava e si fidava al solito del Duca d'Epernone, disse che non gli sarebbe spiaciuto di vederlo discacciato fuori d'Angolemme, o veramente che fosse condotto prigione nelle sue forze, purchè non avesse pericolato nella vita; le quali parole dette da lui freddamente, furono caldamente dal segretario rife-

rite al confidente de' congiurati, il quale, alcun giorno dopo introdotto nel gabinetto del Re, e conosciuto da lui, ebbe commissione di riportarsi agli ordini che avrebbe dal segretario, il quale sebbene non volle mettere alcuna cosa in iscritto, stabilì nondimeno che procurassero senz'altro d'aver vivo nelle mani o di discacciare dalla città il Duca d'Epernone, affermando questo essere efficace desiderio della Maestà sua, e che con questo ufficio potevano grandemente obbligarla.

I congiurati e dalla relazione di Villeroi assai diversa dalla freddezza del Re, e dall'augumento che, come è solito, fece di parole e di fatti il confidente, maggiormente inanimiti, per mostrarsi sufficienti esecutori della promessa, trattarono non solo di prender vivo, ma d'uccidere il Duca, se altro non potessero fare; e conferito il negozio coi signori di Merè e della Messeliera, col Visconte d'Albaterra e con alcuni altri gentiluomini del paese, il giorno decimo d'agosto, dedicato alla festività di san Lorenzo, corsero improvvisamente al castello, e preso l'adito della porta, ove si dimorava senza sospetto, penetrarono nelle più intime stanze del Duca, ed ivi assalirono i suoi familiari, ch'erano nell'anticamera, mentr'egli nella stanza più addentro si tratteneva col signore di Marivaut e con l'Abate del Bene.

Qui la resistenza di pochi trattenne l'impeto di molti; perchè Raffaello Gieronimi fiorentino difese lungamente l'adito della porta, con morte di tre del numero de' congiurati, sin tanto che con un colpo di pistola fu levato di vita; morto il quale, incalzando i nemici più fie-

ramente Sorlino cerusico del Duca, benchè fosse ferito malamente, chiamando ad alta voce la famiglia, ch'era nelle stanze inferiori, alla difesa, fermò lo sforzo degli assalitori, sin tanto che il Duca ed i compagni, serrata la porta della camera, e fortificatala con casse e con forzieri che vi si ritrovavano, ebbero tempo di difendere le proprie vite da una furia così repentina.

Intanto che si combattè alla porta della camera, i gentiluomini del Duca, tra i quali Lancillotto di Nores nobile cipriotto innanzi a tutti, inteso il romore e prese l'armi, aveano ricuperata la porta del castello; alla quale restando per difesa i signori d'Amblevilla e di Lartigua, gli altri salirono armatamente le scale, e trovati i congiurati che facevano ogni sforzo di penetrare nella camera, gli tagliarono tutti a pezzi, fuorchè uno de' consoli della città, che presero ed arrestarono vivo. Il Duca uscito dalla sua stanza, e prese l'armi, si pose intrepidamente coi familiari alla difesa; e pervenuto nel cortile, nel quale moltiplicava il romore, uccise di sua mano il fratello del console, il quale, scalando le mura del castello con alcuni armati per soccorrere i suoi, era arrivato in quel luogo. Ivi si fecero prigioni altri cinque dei principali cittadini entrati nel medesimo modo, ed in questa maniera s'arrestò l'impeto così furioso de' congiurati.

Intanto nella città s'era col suono della campana a martello sollevato tutto il popolo, i principali del quale corsero a trattenere la moglie del Duca, la quale senza sospetto alcuno uscita a sentir messa, si ritrovava nella chiesa maggiore. Ricevevano i congiurati a tutte l'ore rin-

forzo dalla nobiltà consapevole che andava sopravvenendo; per la qual cosa accrescendosi d'animo e di vigore, dirizzarono senza dilazione le barricate per oppugnare il castello. Ma si difesero gagliardamente il Duca ed i compagni, e minacciando di far morire i prigioni che avevano nelle mani, i quali erano persone di seguito e del numero de' più apparenti fra i cittadini, tennero con questo rispetto a freno il popolo, finchè sopravvenne con le genti d'armi il signore di Tagiano, il quale, alloggiato nel contado, corse prestamente al romore che di lontano si sentiva per la campagna; all'arrivo del quale spaventata la plebe, e confusi i capi de' congiurati, per mezzo del Vescovo della città e dell'Abate del Bene convennero finalmente che i prigioni fossero liberati, restituita similmente la Duchessa, scacciati dalla città i nobili congiurati, ed il Duca, come prima, riconosciuto per regio governatore; il quale usando nel difendersi molto valore, e dopo la concordia molta moderazione, estinse assai prestamente il pericoloso incendio, dal quale restò quasi repentinamente consunto.

La nuova di questo fatto finì d'alienare l'animo del Re dal segretario Villeroi, non potendosi dar a credere che se al messo de' cittadini d'Angolemme fosse stato parlato così ambiguamente e freddamente, com'egli aveva trattato di questo fatto, essi avessero ardito di passare tanto innanzi, fino contro alla vita del Duca, contro la quale avea loro proibito espressamente di non tentar cosa alcuna; e tenendo per certo che il segretario, valendosi dell'occasione, se ne fosse servito per isfogare la inimicizia mani-

festa e l'odio che acerbissimo portava ad Epernone: per la qual cosa rodendosi fra sè medesimo, e parendogli per ogni parte essere attorniato da ministri appassionati ed interessati, e dannando il troppo saper loro, pel quale penetravano sino alle midolle de' suoi pensieri, gli sovvenne l'esempio dell'avo suo, che negli ultimi tempi del suo regno s'aveva levato dinanzi tutti i ministri vecchi, resi sospetti pel troppo sapere, e s'era cominciato a servire d'uomini di molta bontà, ma d'ingegno non troppo elevato, dai quali aveva ricevuto migliore e più fruttuoso servizio, che da quelli ch'erano invecchiati nella prudenza e nell'esperienza delle cose.

Con questo pensiero, subito che fu partito da Ciartres per incamminarsi a Bles, ove aveva deliberato d'eseguire il fine de' suoi disegni, licenziò di corte i signori di Pinart e di Brulart, antichi segretarii di Stato, e mandò il Benoisa, confidente segretario del gabinetto, a significare al signore di Villeroi, al gran-cancelliere Chiverni ed a Monsignore di Bellieure, i quali erano passati alle case loro per riordinarsi e ritornare, che il Re, soddisfatto delle passate fatiche loro, comandava che più non ritornassero alla corte: il quale ordine da Bellieure fu con gran moderazione sentito ed eseguito; il Gran-cancelliere tentò indarno d'espurgarsi e di poter ritornare; ed il signore di Villeroi, benchè obbedisse, mostrò nondimeno grandissimo sentimento di dolore, parendogli che le sue lunghe fatiche ed i servizii felicemente prestati fossero iniquamente disprezzati e troppo ingratamente riconosciuti. Elesse il Re guarda-sigilli,

come si costuma, in luogo del gran-cancelliere, Francesco signore di Monteleone, avvocato suo fiscale nel Parlamento di Parigi, uomo di molta integrità e di retta intenzione, ma non molto avvezzo alle cose del governo, nel quale fino a quel giorno aveva avuto o poca o nessuna parte; e deputò segretarii di Stato Martino Ruzè signore di Beauliu, e Lodovico signore di Revol, uomini fedeli, d'ottima fama, disinteressati, ed avvezzi a servirlo sino da' primi anni dell'età loro, ma non mai stimati di troppo elevato ingegno negli affari del governo e nelle cose di Stato.

A questo modo parve al Re essersi levato, come diceva, d'attorno gli occhi volpini, ed essersi assicurato di dover ricevere servitù fedele e sufficiente, senza che i suoi ministri cercassero di penetrar più addentro ne' suoi disegni di quello ch'egli voleva di suo spontaneo arbitrio conferire. Era per questa novità tutta mutata la Corte, e trasformata non solo d'apparenza, ma di modo ancora e di stile di governo; perchè il Duca di Guisa, che già soleva aver poca parte nel Consiglio, ora pareva moderare tutte le deliberazioni di quello; ed insieme con esso lui l'Arcivescovo di Lione ed il signore della Chiatra, stretti suoi dipendenti, si tenevano in grandissimo credito; e nel Consiglio del gabinetto, ove la Regina madre già soleva totalmente dominare, ora, pei sospetti del Re, la parte ch'ella vi riteneva era assai poca; ed esclusi tutti gli antichi confidenti, erano solo all'orecchie del Re il Maresciallo d'Aumont, il colonnello Alfonso Corso ed il signore di Rambullietto soli partecipi delle sue intime deliberazioni.

Poteva anco molto appresso l'animo suo, già reso diverso da sè medesimo, il Duca di Nevers, che prima gli era sospetto ed odioso; nè a ciò lo movea tanto la fama della prudenza e della esperienza sua, la quale era nota a ciascuno, quanto esser egli emulo ed in segreto nemico della grandezza del Duca di Guisa; imperocchè, sebbene erano cognati, essendo le mogli loro sorelle, l'uno tuttavia non poteva patire l'esaltazione dell'altro; ed ora tanto più s'accresceva nell'intrinseco l'animosità del Duca di Nevers, vedendo che il Duca di Guisa, ottenuta la podestà di luogotenente generale, dominava il tutto e comandava a ciascuno: il che essendo noto al Re, e desiderando di stuzzicare reciprocamente il mal animo loro, aveva dichiarato il Duca di Nevers capitano dell'esercito che doveva passare in Poetù e nella Guienna, per metterli tanto maggiormente al punto, ed acciocchè l'emulazione loro dalla potenza passasse all'atto; perchè dall' un canto sapeva che Nevers non avrebbe mai tollerato d'ubbidire a Guisa, ed all'incontro che Guisa, per conculcare Nevers e perchè sarebbe entrato in sospetto di lui, avrebbe voluto passare dall'esercito per ogni modo; onde le occulte concorrenze ridonderebbono in discordie ed in dispiaceri manifesti.

Per questo, sebbene il Duca di Nevers, prevedendo il medesimo, tentò ogni scusa dell'età, delle indisposizioni e d'altre cagioni per sottrarsi da questa carica, il Re non volle mai consentire di trasferirla in altri, non gli parendo anco il tempo opportuno di confidare il ministerio dell' armi in mano di persona che gli paresse

sospetta. Con quest'arte venendo maggiormente ad accendersi gli animi delle parti, veniva egli nell'istesso tempo a ricevere secretamente dal Duca di Nevers tutti gli avvertimenti che potevano ridondare a disavvantaggio del Duca di Guisa; dalla qual cosa era nato che, di sospetto, se gli fosse reso del tutto confidente.

Con queste pratiche arrivò la Corte nella città di Bles il vigesimosettimo dì di settembre, ov'erano di già radunati i deputati delle provincie, nella elezione de' quali, con tutto che e l'una parte e l'altra si fosse affaticata, superarono nondimeno di gran lunga i parziali e dipendenti della lega; perchè l'ordine ecclesiastico, tirato dagl'interessi della religione, tutto quasi pendeva da quella parte; e l'ordine plebeo, inasprito dall'acerbità delle gravezze, ed il cui fine era il farle rimovere, s'accostava volentieri ai nemici del Re, i quali promettevano, anzi professavano di volere che fosse sgravata la plebe dai soverchii pesi delle contribuzioni; e nella nobiltà erano molti strettamente interessati con la casa di Loreno e con la lega: per la qual cosa a prima faccia ottimamente s'accorse il Re che in questa congregazione il Duca di Guisa avrebbe vinte tutte le opinioni, ed ottenuto tutto l'intento suo.

Ma disposto di camminare per altra strada, e volendo addormentare tutti gli umori, accolti indifferentemente i deputati con profusi segni d'apparente benevolenza, s'avea composto l'animo a dimostrare che nei rimedii, che si dovevano trovare dagli Stati, avesse riposta tutta la speranza e della propria quiete e della salute del regno.

Per la qual cosa volendo cominciare con grandissima pompa d'apparato una operazione ch' egli fingeva di stimar tanto grande, la domenica secondo giorno d'ottobre fece fare solenne processione, alla quale assistendo egli con tutti i Principi e tutta la Corte, e coi deputati di ciascun ordine al luogo loro, fu con grandissima pompa portato il Sacramento per le strade, le quali per questo effetto erano tappezzate, e si cantò messa solenne con mostra in ciascheduno di profonda e singolar devozione; e la seguente domenica, nono giorno del mese, il Re medesimo ed il Duca di Guisa con tutti i deputati fecero pubblicamente la comunione nella chiesa di san Francesco, confermando con questa celebre e santa operazione la corrispondenza e reciproca intelligenza che dimostravano alla perfezione del bene della Corona, a fine del quale professavano essere congregati gli Stati.

Cominciò l'assemblea la terza domenica, giorno decimosesto del mese, nel quale subito dopo pranzo essendo congregati nella gran sala del castello tutti quelli che a così celebre consesso dovevano intervenire, s'assise il Re in un trono elevato con molti gradini da terra, e coperto di ricchissimo baldacchino; le Regine, i Principi, i Cardinali, i Pari e gli ufficiali della Corona sederono nelle sedie per ciò accomodate in due lunghi ordini a destra ed a sinistra dello strato; ed all'incontro nell'interior parte del teatro sederono i deputati, conforme alle antiche preminenze del grado loro; ed il Duca di Guisa, come Gran-maestro, sopra uno scabello col bastone in mano si pose a' piedi del trono

reale su la man destra, ed a sinistra coi sigilli si pose il signor di Monteleone, che rappresentava la persona del Gran-cancelliere del regno.

Assettato che fu ciascuno all'ordine ed al luogo suo, il Re accompagnato da maestà regia e da singolare eloquenza fece l' apertura degli Stati con lunga ed elegante orazione, nella quale attestando l' ottima sua volontà al bene ed alla quiete de' suoi popoli, e mostrando lo stato torbido e pericoloso nel quale le discordie intestine ed i privati interessi aveano ridotta la Corona, esortò efficacemente ciascuno a deponere le passioni, a mettere in obblivione le discordie, ad allontanarsi dalle animosità delle fazioni, e provvedendo al bisogno pubblico ed alla quiete particolare con rimedii opportuni, a volere riunirsi principalmente e sinceramente all' ubbidienza sua, desistendo dalle novità, e dannando le leghe, le pratiche, le intelligenze e le interessate comunicazioni, che dentro e fuor del regno, contro il dovere di buoni sudditi e contro la carità della patria, avevano perturbato e lui legittimo e natural signore, e l'animo e la tranquillità di tutti i buoni; perchè siccome perdonava e voleva scordarsi tutto il passato, così come delitto di lesa maestà non lo avrebbe potuto tollerare per l'avvenire; ed insistendo in questo proposito vi si dilatò lungamente, concludendo con gravi e con efficaci parole, che siccome egli sinceramente anelava al bene de' suoi sudditi, ed intendeva perseguitare e conculcare l'eresía, favorire i buoni, rendere lo splendore e le forze alla giustizia, promovere la religione, sostenere la nobiltà e sollevare la plebe; così pregava e scongiurava

ciascuno ad assisterlo con buoni consigli e sincera intenzione in questa così necessaria regolazione; altrimenti che, attendendo a intelligenze e pratiche di particolari, e consentendo agli interessi de' faziosi, si sarebbono macchiati di perfidia e di fellonía, e ne avrebbono dovuto render conto innanzi al tribunale di Dio, rendendosi anco rei e colpevoli alla giustizia umana, con infamia perpetua del nome loro.

Questo ragionamento del Re punse internamente l'animo e del Duca di Guisa e di tutti i suoi parziali, e tanto più quando lo videro risoluto che l'orazione sua si ponesse alle stampe; onde l'Arcivescovo di Lione procurò di rimoverlo da questa sentenza, dicendo ch'era meglio perdere quelle poche parole, benchè artificiosamente composte, che perdere gli animi di molti de' suoi sudditi che si sentivano offesi, parendo ch'egli non si fosse scordato delle cose passate, ma avesse voluto alla presenza di tutta la Francia tassarli e condannarli di perfidia e di ribellione.

Volle nondimeno il Re che fossero noti a ciascuno i concetti che aveva proposti alla congregazione degli Stati, e fece stampar l'orazione, la quale mirabilmente servì poi ad iscusare le cose che seguirono. Alcuni hanno scritto che il Re, persuaso dall'Arcivescovo di Lione, scemasse molte cose dalla stampa, e rimovesse molte parole di quelle che nel corso del suo ragionamento aveva proferite: ma io, che mi trovai presente e che sentii tutte le parole molto dappresso, posso sicuramente affermare che tanto è stato stampato quanto fu detto; ma le parole avvivate dall'efficacia del gesto e del-

la voce pervennero molto più calde e più pungenti di quello che non riuscirono quasi semimorte alla stampa.

All'orazione del Re seguì il ragionamento di Monsignore di Monteleone guarda-sigilli, il quale, conforme allo stile ordinario, laudando l'intenzione del Principe, ripigliò diffusamente le istesse cose già proferite da lui; alle quali con dimostrazione di profonda umiltà e di rassegnata ubbidienza risposero l'Arcivescovo di Burges per l'ordine ecclesiastico, il Barone di Senessè per la nobiltà, ed il Preposto de' mercanti di Parigi pel terzo ordine della plebe: dopo le quali orazioni fu licenziata l'assemblea, e rimessa pel martedì prossimo la seconda sessione.

Fu celebre quel giorno pel giuramento che prestarono gli Stati di ricevere per legge fondamentale del reame l'editto d'unione pubblicato dal Re il mese di luglio passato, pel quale riunendo a sè tutti i sudditi cattolici del suo reame, giurava di perseverare sino alla morte nella religione cattolica romana, promovere l'aumento e conservazione di essa, impiegare tutte le forze per estirpare l'eresía, non permettere mai che potesse regnare alcuno che fosse eretico o fautore di eresíe, non eleggere a' carichi e alle dignità se non persone che facessero costante professione della religione cattolica romana; ed il medesimo voleva che giurassero e promettessero tutti i sudditi suoi, ai quali così riuniti a sè stesso proibiva unirsi in lega e compagnia d'altri, sotto pena di fellonía, e d'esser tenuti violatori del giuramento prestato; con altri particolari, ne' quali abolendo

la memoria delle cose passate, si faceva Capo dell'unione e lega cattolica, ed incorporava tutti gli ordini alla propria e naturale ubbidienza.

Le circostanze di questo ragionamento furono segnalate, perchè il Re ne parlò egli medesimo con gravi ed accomodate parole, e l'Arcivescovo di Burges fece un'esortazione agli Stati, mostrando la grandezza e l'obbligo del giuramento che si doveva fare. Beauliu, nuovo segretario di Stato, dirizzò in iscritto un atto di questo sacramento per memoria di azione così solenne; e dopo fatto, se ne resero grazie nella chiesa di san Salvatore pubblicamente a Dio. Tutte le quali dimostrazioni, che molti giudicavano essere ritrovate per estinguere la memoria delle cose trascorse, servirono poi ad iscusare e ad autenticare le future; perchè non ostante tutte queste obbligazioni, con le quali i parziali della lega si astringevano di abbandonare i tentativi e le macchinazioni passate, e di restringersi sinceramente all'ubbidienza del Re, e non ostante tutti i protesti da lui fatti nella pubblica radunanza degli Stati di scordarsi il passato, ma di voler vendicare severamente il futuro, non allentarono in alcun modo le pretensioni e le macchinazioni loro; anzi con efficaci pratiche ed il Duca di Guisa aspirava al nome espresso di luogotenente generale, non potuto ottenere dal Re, quantunque avesse ottenuta quasi la medesima podestà aggiunta al suo solito titolo di Gran-maestro; e gli altri non cessavano di trattare con gli Stati, acciocchè il governo fosse riformato in maniera, che restando al Re il nome solo e l'apparenza di Principe, la somma delle cose fosse

governata dal Duca e da' suoi dipendenti della lega; ed i deputati medesimi degli Stati, mescolandosi negl'interessi delle fazioni, brigavano e macchinavano le medesime cose, senza rispetto di tanti e così celebri giuramenti, e con manifesto disprezzo della persona, del nome e della maestà reale: per la qual cosa apparve nell'esito chiara l'arte tenuta nel corso degli Stati dal Re, il quale, conscio della pertinacia de' collegati, con questi vincoli di giuramenti, di cerimonie e d'atti pubblici, che in apparenza ridondavano a favore della lega, ma occultamente contenevano l'aculeo di gravissima puntura, avea tesa loro artificiosamente la rete, facendoli incappare in quei mancamenti ed in quelle colpe, nelle quali avea protestato loro che non dovessero macchiarsi per l'avvenire, e le quali avea dichiarato di volere per ogni modo severamente punire e castigare.

Non mancarono molti, i quali crederono che se il Duca ed i deputati con gli altri signori della lega avessero dopo questi giuramenti abbandonata l'impresa alla quale s'erano posti, e, messi da parte i privati interessi e le antiche passioni, avessero per l'avvenire proceduto sinceramente, il Re, sempre di buona intenzione e di mansueta natura, si sarebbe anco questa volta scordato del passato, ed avrebbe acquetato l'animo con la casa di Guisa. Ma il Duca, o non iscoprendo o disprezzando quest'arte, portato dalla prosperità delle cose sue, e vedendo la maggior parte dei deputati inclinata e pronta a favorire la sua grandezza, con ogni spirito si sforzava di condurre le cose a quello stato che da principio s'era fra sè stesso proposto.

Era fama costante ch'egli nell'intrinseco suo aspirasse a quella potenza che già ne' tempi antichi solevano i Maestri del palazzo ritenere, mentre i Re quasi ombratili ed immaginarii, attendendo a delicata ed oziosa maniera di vivere, lasciavano a loro tutta l'autorità del governo; onde ne riuscì poi in conseguenza, che spogliato della corona il re Chilperico, uomo d'effeminata natura, e ridotto in un monastero a vita privata, Carlo Martello e poi il figliuolo Pipino maestri del palazzo, in mano de' quali risedevano il governo e le forze, assumessero finalmente il nome e la maestà reale, privandone quelli a cui di ragione ella si apparteneva.

Questo esempio delle cose passate dicevano liberamente gl'interessati che ottimamente si accomodava alle presenti; perchè pareva che il Re avesse dato segno d'animo effeminato e di natura lenta ed oziosa non meno di Chilperico, ed il Duca di Guisa per le vittorie passate e per l'altezza dell'ingegno non era stimato minore d'animo o di valore di quello che allora fossero o Pipino o Carlo Martello; e sebbene egli non era attinente alla consanguinità reale, come solevano già essere i Maestri del palazzo, nondimeno l'interesse della religione, col quale erano strettamente uniti tutti i disegni suoi, gli somministrava meravigliosa opportunità di spogliare la casa di Borbone della successione alla Corona, e trasferirla in sè stesso o nella sua discendenza, sotto colore che la necessità lo richiedesse, acciocchè la Corona cristianissima non potesse pervenire in mano di eretici e di scomunicati.

A questo fine si mormorava ch'egli disegnasse di farsi dichiarare non più dal Re, ma dagli Stati con autorità suprema Luogotenente generale, per potersene valere non meno nel raffrenare la potestà del Re medesimo, del quale dubitava che non ritornasse alla sua consuetudine di governare, che nell'opprimere la casa di Borbone; perchè facendo dichiarare dai medesimi Stati incapace di succedere alla corona il Re di Navarra, e per conseguenza legittimo successore il Cardinale di Borbone, ne riusciva congiuntamente ch'egli decrepito di età, mancando fra poco di vita, ne restasse estinta la stirpe reale, ed esclusi come sospetti d'eresía ed incapaci gli altri di quella casa; e che il Duca poi, portato dall'applauso de' popoli e fondato nelle forze, le quali sarebbono in suo potere, non avesse alcuno ostacolo ad ottenere l'elezione della persona propria e della posterità sua alla Corona, o durante la vita del Re medesimo, o almeno, se per mostrare maggior modestia avesse voluto differire, dopo la morte di lui, il quale ad ogni modo essendo di costumi dissoluti, di natura profusa, d'ingegno timido, e malvoluto da' popoli, divisavano che a poco a poco, come un altro Chilperico, si chiudesse per sempre nei termini d'un monastero.

Queste cose si dicevano quasi pubblicamente. Ma era così differente la natura e l'ingegno del Re da quello di Chilperico, che ne restò ingannato il Duca di Guisa, o che veramente avesse questi pensieri, o che solamente tendesse ad assicurare sè stesso e la religione; il che non poteva essere, s'egli non si costituiva in una sicura e permanente grandezza.

Avendo pertanto indirizzati a questa pratica tutti i consigli suoi, per finire di conciliarsi la volontà e l'amore della plebe, innanzi ad ogni altra cosa operò che si trattasse dell'alleviamento delle taglie e delle gabelle, facendosi manifestamente autore di questa importantissima deliberazione. Ostava il Re, ed ostavano non pochi de' più prudenti fra' deputati, mostrando essere cose contrarie il fare così frequenti deliberazioni di fare ostinatamente la guerra, mettere insieme tanti eserciti, assoldare sempre nuove milizie con perpetui protesti di non rallentare fino all'intera perfezione della vittoria, e dall'altro canto debilitando e distruggendo l'entrate regie, tagliar i nervi alla guerra, e ridursi in necessità, dopo tante bravate, di condescendere per mancamento di danari ad una pace piena di disavvantaggi, ed accompagnata da poca riputazione. Ma era tanto l'interesse e tanta la precipitosa inclinazione dell'ordine popolare, e così potente l'autorità del Duca di Guisa, che, non ostante questa così evidente ragione, fu deliberato di dimandare al Re la moderazione delle taglie, la diminuzione di nuovi imposti, che ascendevano alla somma di due milioni d'oro all'anno, la riforma di molti ufficii eretti per cavarne danari, e la totale estinzione di molte altre gravezze. Ma avendo il Duca di Guisa provate le proprie forze, e riconosciuta l'autorità sua coi deputati, accresciuto grandemente d'animo, ed aumentato di favori per questa deliberazione da lui contro la volontà del Re felicemente ottenuta, si propose di volere per secondo tentativo far accettare il Concilio di Trento dagli Stati, co-

me macchina potentissima non solo alla distruzione e perpetua esclusione degli Ugonotti, ma anco come appianamento di strada per far dichiarare il Re di Navarra e gli altri di Borbone incapaci di succedere alla Corona; ma era materia non plausibile come la prima, e sospetta non solo alla nobiltà per la libertà del vivere, ma a molti fra gli Ecclesiastici ancora, che temevano di perdere le immunità ed i privilegii della Chiesa Gallicana. Per la qual cosa, con tutto che il Re, nemico per natura delle eresie, volentieri vi acconsentisse, anco per conciliarsi la volontà del Papa, sospetta a sè per le cose che aveva in animo di operare; e con tutto che i Cardinali, ch'erano presenti, molto vi s'adoperassero, e ponesse tutto lo studio suo il Duca di Guisa; fu tanta la contraddizione di quelli del Parlamento e di molti degli Ecclesiastici, che, non potendosi ottenere, fu rimessa la deliberazione in altro tempo.

Ma il Duca di Guisa, non punto smarrito di animo, considerando che questo tentativo non era riuscito pel timore che ciascuno avea d'essere coartato nella propria coscienza, volle senza questo previo preparamento arditamente salire uno scaglione più innanzi, e fece proponere negli Stati la dichiarazione che il Re di Navarra, e gli altri macchiati o sospetti d'eresía, non potessero mai per l'avvenire succedere alla Corona. Ed in fatti contro l'opinione di molti, che la stimavano materia insuperabile per la venerazione solita a portarsi alle leggi Saliche ed alla discendenza del sangue reale, riuscì molto facile questa determinazione; perchè sebbene l'Arcivescovo di Burges, uno de' pre-

sidenti dell'ordine ecclesiastico, obbliquamente oppugnò questa materia, come proposta fuor di tempo, mentre il Re nel fiore dell'età sua poteva ancora generare figliuoli; nondimeno deliberarono gli Ecclesiastici che nominatamente il Re di Navarra, e poi tutti gli altri sospetti d'eresía fossero dichiarati incapaci di succedere alla Corona; e questo essere conforme alla mente ed alla dottrina de' sacri canoni, ed ispediente alla salute delle anime ed alla conservazione della Chiesa di Dio. Fatta la quale deliberazione, gli altri due ordini nobile e popolare, operando i seguaci della lega, l'ultimo di potenza, determinarono similmente che in questa cosa era bene riportarsi agli Ecclesiastici, e però che si dovesse consentire alla loro decisione: il che come fu stabilito, Guglielmo d'Avansone arcivescovo d'Ambruno, con sei deputati di ciascun ordine, espose al Re questa sentenza degli Stati, instando che sua Maestà ne facesse un pubblico decreto, letto e confermato nell'assemblea, la quale lo dovesse ricevere e giurare per legge fondamentale.

Ma il Re, alieno del tutto da questa inclinazione, conoscendo questo essere l'ultimo colpo del Duca di Guisa e della lega per istabilire interamente i consigli loro, mostrando di laudare il zelo dell'ordine ecclesiastico, e la pietà e modestia degli altri ordini nelle cose che toccavano la religione, diede ai deputati, in luogo di risposta, la protestazione fattagli appresentare dal Re di Navarra, il quale avendo ridotta alla Rocella una congregazione di quelli del suo partito, aveva fatta stampare una scrittura, nella quale dimandava l'esecuzione degli

editti e delle concessioni tante volte fatte a quelli della sua parte, la convocazione di un Concilio nazionale, ovvero universale, nel quale legittimamente si potesse egli far ammaestrare intorno alle cose controverse nella fede; e finalmente si protestava aver nulle ed invalide tutte quelle cose che nell'assemblea di Bles fossero terminate contro di lui, non essendo stato chiamato ad iscolparsi delle cose delle quali era imputato, e non essendo quella congregazione composta di tutti gli ordini e popoli della Francia, poichè non vi erano stati chiamati ed ammessi quelli del suo partito; anzi disputava di non poter essere, come era propalato da' suoi nemici, dannato mai per eretico, mentre egli si offeriva di sottoporsi volontariamente alla terminazione d'un Concilio libero e legittimo, o nazionale o universale: alle quali protestazioni del Re di Navarra aggiunse il Re Cristianissimo, che se la giustizia richiede che alcuno non sia mai sentenziato nè condannato, senza esser citato e senza ascoltare le sue difese, le quali sono, per universale consentimento di ciascun dotto, di ragione divina; non era ben fare così grave sentenza e determinazione senza intimargli le difese, e senza ascoltare, qualunque elle si fossero, le sue ragioni: perchè se una sentenza di cento scudi sarebbe stata censurabile, anzi invalida e nulla, ove non fosse stata citata ed intimata la parte, tanto maggiormente sarebbe stata una terminazione nella quale si trattava materia così grave e così importante, quanto la successione di un regno.

Molte ragioni del Re di Navarra essere, se non in tutto vere, almeno apparenti e speciose,

le quali non si dovevano pretermettere in cosa di tanta conseguenza, senza ponderarle e discuterle minutamente: allegare egli d'aver sempre offerto di sottoponersi alla terminazione d'un Concilio, ed all'istruzione d'uomini gravi ed intelligenti: valersi del privilegio della libertà di coscienza, concessa a tutti i Francesi, dal quale egli non più degli altri doveva essere escluso: scusare quella imputazione di relapso col potente timore, anzi con la violenza del tumulto di Parigi, nel quale per salvar la vita era condesceso d'andare alla messa; ed apportare molte altre cose, che non erano così da trascurare, almeno per non parere che la deliberazione degli Stati fosse precipitosa ed interessata, confusa, disordinata, e priva di quei termini che per lo stile ordinario la giustizia richiede nelle cose minime, non che nella dannazione di personaggio eminentissimo, e nella eredità di tutto un regno: esservi tempo di poterlo ammonire ed intimare, e comodità di procedere legalmente, poichè per grazia di Dio egli si sentiva in istato tale di età e di salute, che non erano urgenti i pericoli che il caso dovesse nascere così subitamente; però essere il dovere in una assemblea così grave, e composta de' più eminenti soggetti della Francia, procedere pesatamente, e camminare in modo che il zelo non fosse indiscreto e disordinato, ma la pietà accompagnata da molto giudicio e da costante prudenza.

Riferirono i deputati agli ordini loro la risposta del Re, ma vanamente; perchè l'ordine ecclesiastico rispose che il Re di Navarra era stato dalla Regina madre molte volte, e dagli

ambasciatori degli antecedenti Stati, ammonito, chiamato ed intimato: che non erano necessarii nuovi Concilii, ove l'universale di Trento aveva dannata per eretica la dottrina ch'egli seguiva: ch'era stato istrutto dal Cardinale di Borbone suo zio, personaggio così grave ed a lui tanto congiunto di sangue, e nondimeno era ritornato alle sue prime opinioni della fede: che finalmente il Papa lo aveva apertamente dichiarato eretico e relapso; onde non occorrevano più nuove intimazioni, nuove discussioni e nuove diligenze, e la determinazione che si facesse, dover essere non determinazione, ma esecuzione, e però non essere da frapporvi nè dubbio, nè dilazione.

A questa dichiarazione degli Ecclesiastici consentirono gli altri ordini, e però l'Arcivescovo d'Ambruno coi medesimi deputati fece relazione al Re, che, posta in consultazione dagli Stati la sua risposta, essi persistevano nella medesima loro sentenza, e supplicavano Sua Maestà farne speditamente il decreto.

Il Re vedendo la pertinacia degli Stati, e risoluto ad altro esito di quello che ognuno credeva, rispose che si acquetava al volere universale, e che avrebbe pensato a far formare il decreto; ed intanto, per debilitare in qualche parte le speranze di questo tentativo, operò col cardinale Morosini legato pontificio, che ottenesse da Roma l'assoluzione del Principe di Conti e del Conte di Soessons fratelli del morto Principe di Condè, i quali vissuti sempre cattolicamente dopo il giorno di san Bartolommeo, erano nondimeno passati in favore del Re di Navarra, ed aveano portato l'armi per

lui, questo nella battaglia di Cutràs, e quello nella condotta dell'esercito straniero; ma di poi, pentiti di seguir quel partito per la sua debolezza o per altri rispetti, erano ritornati all'ubbidienza del Re, dal quale persuasi, chiedevano con molta sommissione il perdono alla Sede Apostolica; la quale umiliazione, essendo favorita opportunamente dalle buone relazioni del cardinal Morosini, che per compiacere il Re e per favorire il sangue reale se ne affaticò grandemente, ed ajutata dalle calde istanze del Marchese di Pisani ambasciatore regio a Roma, fu esaudita dal Pontefice, e ne riceverono quei Principi l'assoluzione; dal che restarono alquanto più impedite e più difficili le speranze del Duca di Guisa, e debilitate in parte le apparenti ragioni della lega.

Ma mentre queste cose si trattano, erano grandemente conturbati gli animi del Re, del Duca di Guisa e degli Stati, per la nuova pervenuta loro che Carlo Emanuele duca di Savoja, entrato ostilmente con esercito nel marchesato di Saluzzo, se ne fosse, scacciandone i presidii e gli ufficiali regii, totalmente impadronito.

Il Duca di Savoja, giovane di altissimo animo e grandemente sollevato di pensieri dalla nuova unione col Re Cattolico, per aver presa per moglie l'infante Caterina sua figliuola, si aveva posto in animo d'occupare il marchesato di Saluzzo, nel quale gli antenati suoi per vecchie successioni pretendevano di aver molta ragione. Per la qual cosa vedute le turbolenze del reame di Francia, e particolarmente l'ultimo esperimento della lega nel moto di Pari-

gi, nel quale pareva conculcata la maestà e dissipata la forza del nome reale, non volle preterire l'opportunità di questa occasione; e parte per segrete intelligenze, parte con forza aperta ebbe nelle mani Carmagnola e l'altre fortezze di quello Stato, insieme a grosse provvisioni di artiglierie e di munizioni rimase dalle passate guerre d'Italia, quasi come in arsenale, in molte di quelle piazze.

Ma eseguito il disegno arditamente, e dubitando dall'un canto che i Francesi si risentissero, dall'altro che i Principi italiani ne fossero malcontenti, spedì subitamente alla Corte a significare al Re essere stato astretto a prendere questo consiglio, non per animo che avesse di offendere la Corona di Francia, ma per ovviare all'imminente ruina dello Stato suo proprio, se gli Ugonotti nel marchesato avessero preso piede, come procurava ardentemente il signor delle Dighiere, il quale, reso padrone di Castel Delfino nell'Alpi, avea l'animo inclinato ad occupare il marchesato; dal che ne sarebbe seguíta la contaminazione del Piemonte, ed a sè medesimo quelle stesse calamità nelle quali pel veleno dell'eresía vedeva involta la Francia; che però egli terrebbe il marchesato sinchè fosse passato questo pericolo, e che per giustizia fossero vedute le sue ragioni, pronto a restituirlo qual volta, esterminati gli Ugonotti del Delfinato, egli fosse fuori del giusto timore nel quale l'avea tirato il prossimo pericolo che soprastava, e che le ragioni sue non fossero trovate giuste.

Queste medesime cose fece rappresentare al Senato veneziano, al quale, come a moderatore

della pace, le novità in Italia sapeva dispiacer sommamente: e l'istesse diffusamente furono spiegate al Pontefice, con aggiugnere, per maggiormente placarlo, che questo era il preambolo di portare la guerra contro la città di Ginevra, come egli desiderava, ripetendo, per commovergli l'animo, la confederazione e l'intelligenza che con quella comunità teneva il Re di Francia.

Ma fu cosa maravigliosa quanto se ne conturbassero gli animi, e quanto se ne variassero le cose degli Stati di Bles; perchè il Re ed i suoi partigiani pubblicamente dicevano, il Duca di Savoja aver ardito tanto per segreta intelligenza che aveva col Duca di Guisa, il quale s'era immaginato a questo modo di privare del marchesato Monsignore della Valletta che n'era governatore, comprare a questo prezzo l'amicizia del Duca di Savoja, e soddisfare agli Spagnuoli, i quali desideravano che si chiudesse in questo modo la porta di passare in Italia all'armi de' Francesi; e molti fra la nobiltà lo crederono costantemente, di modo che si cominciò a mormorare ch'era cosa troppo iniqua ed indegna il volere ostinatamente insanguinarsi nelle guerre civili, ed intanto lasciar conculcare l'onore della nazione, e rapire le possessioni della Corona dai nemici stranieri: essersi fatto ormai troppo per soddisfare all'ambizione dei grandi e per saziare l'appetito delle fazioni; essere tempo di riunire gli animi e di accompagnare le forze per difendersi dagl'insulti forestieri; e questa ingiuria essere così grande, che non si poteva in alcuna maniera differire a farne presta ed esemplare vendetta: delle quali

ragioni popolari e plausibili, portate dal fervore della nobiltà commossa di grandissimo sdegno, si risentirono anco gli altri ordini, di modo che si vedevano inclinati gli animi a deponere il pensiero della guerra civile per indirizzare l'armi a danno del Duca di Savoja.

Molti de' più intelligenti giudicavano che il Duca di Guisa non fosse partecipe del pensiero d'occupare in questa congiuntura di cose il marchesato, perchè il tempo non era opportuno, e questo solo accidente turbava le cose sue, che già prosperamente camminavano con sicurezza al desiderato fine; la fama nondimeno lo pubblicava per autore di questo consiglio, e gli Stati erano risoluti di decretare la guerra forestiera, e di rallentare o di differire l'armi domestiche con gli Ugonotti.

Questo affliggeva grandemente l'animo del Duca di Guisa, o partecipe o no che fosse dell'occupazione del marchesato, perchè s'accorgeva che il divertire gli umori, ed impiegarli al corso della guerra forestiera, avrebbe divertite e racchetate le passioni intestine della Francia, e che per conseguenza ne riusciva la libertà della coscienza, e la pace e lo stabilimento degli Ugonotti; onde sarebbono riusciti vani tanti disegni e tante macchine di lunga mano fabbricate per opprimere la religione di Calvino, e per istabilire sopra le ruine della casa di Borbone la sua propria grandezza; anzi volgendosi l'armi contro i suoi proprii confederati, ch'erano Spagna e Savoja, prevedeva che a poco a poco sarebbe caduta l'autorità sua, e risorto il credito ed il nome de' Principi del sangue, poichè l'età florida del Re da-

rebbe tempo a infinite e non prima pensate mutazioni.

Ma se dall'un canto lo tormentava questo pensiero, dall'altra parte lo ferivano internamente le disseminazioni del Re, lo conturbava l'universale inclinazione degli Stati, e, come capo di fazione popolare, non poteva mancare nè contraddire a ragioni ed a causa così popolare ed onesta, parendogli che cadesse tutto il fondamento delle cose sue, se, avendo sempre professato di proteggere il bene e la riputazione universale, ora si vedesse o assentire, o tener poco conto dell'ingiuria acerbamente inferita alla Corona.

Ridotto però dall'afflizione dell'animo a lunga meditazione, deliberò di valersi delle medesime arti del Re, fingere di consentire all'inclinazione degli Stati, mostrarsi ardente vendicatore dell'offesa fatta alla Corona, e per altre vie render vano l'effetto della guerra straniera; il che non istimava molto difficile al potere ed all'arti sue. Con questo disegno cominciò a disseminare che la presa di Saluzzo era stata procurata e macchinata dal Re medesimo per attraversare le buone risoluzioni degli Stati, ed impedire i decreti contro il Re di Navarra e contro gli Ugonotti; e che nessuno sentiva più vivamente l'ardire del Duca di Savoja, e nessuno era più ardente contro di lui, di quello che dovesse essere egli con tutta la sua casa.

Ed in effetto mostrandosi grandemente sollecito della occupazione di Saluzzo, fece proponere da' suoi medesimi agli Stati, che dovessero deliberare di far la guerra a Savoja, e che, non potendo egli passare a quella impresa in

persona per non si allontanare dalla Corte, voleva che v'andasse il Duca di Mena suo fratello, il quale, destinato a far la guerra nel Delfinato, era di già pervenuto a Lione.

Diede gran soddisfazione e racchetò gli animi turbati questa proposizione; sicchè senza molto indugio fu con universale consentimento stabilito di rivolgere l'armi contro il Duca di Savoja per la ricuperazione del marchesato, e che il Duca di Mena vi passasse in persona.

Intanto osservandosi co' forestieri quei termini che non si osservavano col Re di Navarra, si deliberò di mandare al Duca di Savoja Giovanni monsignore di Poignì a dimandare la restituzione delle piazze occupate; e, non le restituendo, ad intimargli la guerra. Furono in conseguenza dati ordini risoluti ed al Marchese di Pisani ambasciatore al Pontefice, ed al signore di Mes ambasciatore in Venezia, ed agli altri ambasciatori, che per ogni luogo facessero contro il Duca gravissime indolenze. Con queste deliberazioni speziose ed apparenti, sedandosi a poco a poco l'ardore degli animi, questo così grave moto prese corso tale, che non era per nuocere troppo gravemente all'intenzione principale che avevano quei della lega.

Dubitarono in questo tempo molti come veramente fosse passato l'affare di Saluzzo; e benchè la fama più comune portasse che tutto fosse succeduto con segreta intelligenza della lega, perchè ognuno sapeva la corrispondenza che passava tra il Duca di Guisa e gli Spagnuoli ed il Duca di Savoja; e benchè quelli della lega all'incontro si sforzassero di far credere essere stata invenzione del Re; l'opinione

più sensata nondimeno tenne per fermo che fosse stato puro motivo del Duca di Savoja, il quale, pronto d'animo ed alto di pensieri, non avesse voluto mancare all' occasione desiderabile che se gli rappresentava. Il che fece più credibile egli medesimo, perchè dopo l' occupazione del marchesato fece fare un impronto di monete, nel quale un centauro calpestava una corona riversata per terra col motto *Opportune;* il che s'interpretava ch'egli non avesse voluta preterire l'opportunità della congiuntura, mentre la Corona di Francia era riversata ed indebolita pe' suoi intestini accidenti. È ben vero che l'universale degli uomini credette sempre che la prontezza del Duca fosse stata eccitata dall' esortazioni del Re di Spagna, desideroso che con l'occupazione dell'Alpi si serrassero gli aditi di passar in Italia agli eserciti dei Francesi.

In questo medesimo tempo il Duca di Nevers, generale dell'armi regie nella Guienna, avendo cominciata la guerra col Re di Navarra, avea preso Mauleone e Montauto; e, benchè ritardato dalle pioggie dell' autunno e da molti altri impedimenti, avea posto l' assedio alla Ganacchia, piazza forte posta nei confini del Poetù e della Brettagna, e difesa da grosso e valoroso presidio impostovi dagli Ugonotti. Disseminavano i parziali della lega, che astutamente si fosse posto all' assedio della Ganacchia, luogo forte, ma di niun rilievo alla somma della guerra, per allungare il tempo, mentre con le forze fresche ed intere poteva speditamente opprimere il Re di Navarra, il quale, mal provveduto di genti e del tutto sprovveduto di danari,

non avea forze da poter fare troppo lunga resistenza; nè era del tutto vana o almeno senza apparenza questa disseminazione, onde il Duca di Guisa disegnava, finiti gli Stati e confermata la potestà di Luogotenente generale, passare a quell'esercito, ed assistere alle operazioni della guerra personalmente.

Ma riuscivano più lunghe e più difficili le deliberazioni degli Stati di quello che da principio s'erano persuasi, perchè le cose di Savoja, benchè in gran parte rassettate, avevano lasciati conturbati gli animi e sconcertati molti disegni; e quello che maggiormente importava, il Re attento a maturare i suoi pensieri, frapponeva a tutte le cose artificiosi e prolungati impedimenti. È cosa maravigliosa che quasi il caso accidentalmente fu per portare da sè quella sanguinosa riuscita agli Stati, che il Re tra sè medesimo segretamente andava meditando; perciocchè essendo i paggi ed i ragazzi dei Principi e de' signori divisi non meno de' padroni in due differenti fazioni, ed essendo ogni giorno alle mani tra loro apertamente con palesi nomi di Realisti e di Guisardi, avvenne la sera de' trenta di novembre, mentre su le quattro ore della notte s'aspettano i padroni, e tutti sono radunati nelle logge e nei cortili del castello, che i paggi del Cardinal di Vandomo e del Duca di Mompensieri ammazzarono uno de' paggi del Duca di Guisa; al qual romore avendo prese le armi ciascheduno per la sua parte, e stando quelli del Re, del Cardinal di Vandomo, del Duca di Mompensieri, del Principe di Contì, del Conte di Soessons, del Maresciallo di Rets ed altri dall' una parte, e

quelli del Duca di Guisa, del Principe di Genvilla, del Duca di Nemurs, del Duca di Ellebove, del Conte di Brissac e molti altri dall'altra, si attaccò una crudelissima e sanguinosa fazione, nella quale mescolandosi a poco a poco gli altri servitori, e di mano in mano i soldati e qualche gentiluomo, la cosa procedè tanto innanzi, che, prevalendo la parte de' Guisardi, il fatto d'arme si ridusse nel salone contiguo alle stanze del Re e sopra quelle della Regina madre, ove stavano radunati tutti i signori di Corte.

Era grandissimo lo strepito e risonavano altissime le voci infuriate di costoro; di modo che penetrando il romore nella città, e risvegliato chi dormiva dal sonno, fu opinione di tutti che i Principi medesimi fossero venuti all'armi, e che nel castello, del quale erano serrate le porte, si tagliassero tutti a pezzi: per la qual cosa il Cardinale di Guisa, che alloggiava nella città, deposto l'abito cardinalizio e radunati tutti i suoi partigiani, s'era avviato con l'armi a quella volta; e dall'altra parte il Maresciallo di Aumont ed il Duca di Lungavilla, fatta massa de' partigiani del Re, camminavano alla medesima via, o non erano molto lontani dall'incontrarsi, essendo tutti i deputati in arme, chi con l'una parte e chi con l'altra: e fu tanto lo spavento e la certezza che nel castello si facesse sanguinoso fatto d'arme, che molti, i quali per timore fuggirono, portarono fuori la nuova, e ne pervenne la fama sino in Parigi, che la Corte fra sè stessa, senza sapersi ancora l'esito, si fosse tagliata a pezzi.

Il Re, uscito del gabinetto, s'era posta la corazza in dosso, dubbioso che il Duca di Guisa

con quest'arte cercasse di prevenirlo; ed il medesimo avevano fatto tutti quelli tra' suoi che ebbero comodità di farlo; e così armati aspettavano maggior certezza, per volgere la difesa ove portasse il bisogno.

Il Duca di Guisa all'incontro, il quale sedendo sopra uno sgabello ragionava con la Regina madre, non si mosse nè di luogo nè di sembiante; anzi giudicando che fosse quello ch'era, lo disse molte volte alla Regina; ed accorgendosi che alcuni de' suoi gentiluomini, vedendo l'avvantaggio della loro parte, aspettavano i cenni suoi per passare più innanzi, tenne sempre il viso basso, e rivolto verso il fuoco, nè diede alcuno indizio dell'animo suo, o non assentendo al fatto, o desiderando che si procedesse innanzi, ma senza colpa e senza ordine suo.

Intanto il signore di Griglione, fatte prender l'armi a' soldati della guardia, fece spartire il conflitto, estinguendosi facilmente il fuoco, poichè non era somministrata materia da' capi dei due partiti; e così nello spazio di poco più di un'ora si acquetò tutto il tumulto, e si ritornò alla quiete di prima: accidente ch'ebbe principio spaventoso e fine ridicolo, ma che diede chiarissimo segno dell' ardentissimo odio più che mai acceso tra le fazioni.

Ma di già le cose erano ridotte all'ultima maturezza; perchè il Duca di Guisa, avendo praticati abbastanza ed in universale ed in particolare i deputati, e già fatto più sicuro ed ardito per gli esperimenti passati, cominciava a fare introdurre il negozio d'essere fatto Luogotenente generale a richiesta e con l'autorità de-

gli Stati; il che era l'ultimo scopo delle sue presenti speranze: ed il Re, perdendo ogni giorno maggiormente l'autorità ed il credito, e vedendosi quest'onda, già molte volte schifata, venir ultimamente addosso, era dalla lunga pazienza ormai trapassato al furore; onde non si poteva più trattenere che non prorompesse al suo fine il corso di tanti consigli.

Aveva fin da principio premeditato il Re far morire il Duca di Guisa ed i suoi principali congiunti e dependenti, stimolato dalle ingiurie passate, e commosso dal pericolo delle cose future. Lo tratteneva solamente il rispetto verso la religione cattolica, ed il timore che il Pontefice, il quale, oltre l'essere di natura feroce e risoluta, vedeva sommamente inclinato a favorire la lega, non adoperasse contro di lui l'armi spirituali, e non eccitasse tutti i Principi della Cristianità a' danni del suo Stato, il quale per le divisioni conoscevano al presente essere di condizione debole o pericolosa.

Ma perchè era sicuro che il Re Cattolico ed il Duca di Savoja ad ogni modo gli sarebbono stati contro, e che la Regina d'Inghilterra, gli Svizzeri ed i Protestanti di Germania gli sarebbono stati in favore; e l'Imperatore e gli altri Principi erano tanto discosti, che gli potevano porgere poco nocumento; si rivolse tutto con l'animo ai Principi italiani, tra' quali era principale il Pontefice per l'autorità della Sede Apostolica, e per l'armi spirituali che aveva in suo potere; e poi il Senato veneziano, così per la eminente opinione di prudenza, come pel soccorso di danari che ne' suoi bisogni ne poteva sperare; e finalmente il Granduca di To-

scana, dal quale teneva memoria il re Carlo IX. aver ricevuto nell'ardor della guerra fruttuosi ajuti di genti e di danari.

Per conciliarsi ed amicarsi l'animo del Pontefice, oltre l'inclinazione propensissima che avea dimostrata di far ricevere il Concilio di Trento agli Stati, ed il grandissimo rispetto che aveva in ogni occasione mostrato di portare all'ordine ecclesiastico, avea anco mandato ambasciatore a Roma Giovanni marchese di Pisani, uomo di lunga esperienza e d'ingegno destro e maturo, ed il quale, per aver moglie romana e di casa Savella, era pratichissimo della Corte, ed accetto al Papa medesimo ed a tutto il concistoro de' Cardinali; col mezzo del quale procurava non solo di tenere benevolo l'animo di Sisto con tutte le dimostrazioni d'ossequio e di confidenza, ma anco di penetrare nella grazia de' nipoti e de' famigliari suoi per tutti quei mezzi che la sagacità poteva somministrare. E perchè congetturava che le relazioni del Cardinale legato, come quello che si trovava sul fatto, ed era appresso al Pontefice ed appresso a tutto il mondo in concetto di singolare prudenza, avrebbono avuta grandissima forza, a qualunque parte avessero inclinato, pose tutto il suo studio per farselo in ogni modo amico e confidente; il che non gli fu molto difficile, così perchè il Cardinale, di nascita Veneziano, era per natura inclinato al bene ed alla grandezza della Corona, come perchè egli per genio particolare abborriva da' consigli nuovi e turbolenti, de' quali era piena la lega: per la qual cosa confidando il Re molte cose segrete con esso lui, e mostrando di deferire molto all'auto-

rità ed a' consigli suoi, avea non solo ottenuta per mezzo suo l'assoluzione del Principe di Conti e del Conte di Soessons a disfavore della lega, ma fattolo anco capace delle cose occulte che sotto il nome della religione si macchinavano, l'avea indotto a ritirar la mano dal favorire il Duca di Guisa, perchè la prudenza del Cardinale, posta sul fatto, avea penetrato quell'intrinseco che a Roma capitava sempre palliato e coperto dallo spezioso titolo della fede. Onde dalle relazioni sue opportunamente introdotte se n'era reso così dubbioso e sospeso l'animo del Pontefice, che molte volte disse all'ambasciatore spagnuolo ed agli agenti della lega, che negli affari di Francia non gli parea di vedere molto chiaro.

Era più facile il conciliarsi il Senato veneziano, perchè oltre i molti effetti d'amicizia esibiti da quella Repubblica verso il re Carlo IX. ne' maggiori frangenti del regno suo, ed oltre le reali accoglienze fatte nella città di Venezia al Re presente, da' quali uffizii n'era nata un'amicizia reciproca e confidente, erano anco per natura gli andamenti del Senato molto alieni dai turbatori della quiete e dai cospiratori di cose nuove; e l'interesse proprio faceva loro desiderare la quiete e l'unione del regno di Francia all'ubbidienza del suo Re naturale, acciocchè così unito di forze potesse far contrappeso alla soverchia grandezza d'altri potentati cristiani. Per lo che, sebbene da principio avea fatto il Re difficoltà di ammettere Giovanni Mocenigo, eletto ambasciatore dal Senato in luogo di Giovanni Delfino, perchè non era ancora stato aggregato al collegio de' Savii di

Terra-ferma, dal numero de' quali è solito eleggere gli ambasciatori alle Corone; tuttavia avendolo pure ammesso, gli piacque di sì fatto modo la destra taciturnità e la prudente maniera di quel soggetto, che avea stretta seco molta domestichezza, e passava con lui e col Senato tutto ufficii di grandissima confidenza.

Ma con Ferdinando de' Medici, gran-duca di Toscana, era passato più innanzi; perchè essendo egli nuovamente succeduto al fratello Francesco in quello Stato, ed avendo rinunziato il titolo cardinalizio per prender moglie, si conchiuse in questo tempo di dargli Cristiana figliuola del Duca di Loreno e nipote del Re, la quale s'era allevata appresso la Regina madre; ed accelerando le cerimonie del matrimonio, Carlo Bastardo, gran-priore di Francia, a nome di Ferdinando contrasse lo sposalizio, e s'apparecchiava la sposa alla partenza.

Composte le cose in questa maniera, restava di pensare e di deliberare al Re il modo di cogliere il Duca di Guisa, attorniato da tanti suoi satelliti e da così grosso numero di partigiani; perchè sebbene aveva sagacemente tirato gli Stati a Bles, città dipendente da sè e lontana dal fomento de' Parigini, il Duca v'era nondimeno venuto così forte, e tanti dei deputati dipendevano dal voler suo, che non riusciva così facile il poterlo assalire.

Giaceva la Regina madre inferma di podagra nel letto, con la quale il Re, ingombrato dai soliti sospetti, non avea conferito, nè voleva conferire questo pensiero; e però presa l'occasione, la domenica diciottesimo dì di dicembre, che si festeggiava per le nozze della Gran-du-

chessa nelle proprie stanze di lei, mentre tutta la Corte vi sta occupata, ridusse nel proprio gabinetto il Maresciallo d'Aumont e Niccolò di Angenè signore di Rambullietto, presi pei più confidenti, l'uno della professione dell'armi e l'altro della toga, e scoprendo tutto il disegno suo, volle il consiglio loro in questo particolare. Non furono molto discrepanti le sentenze, e tutti si accordarono, le cose essere ridotte a tale stato, che ormai la necessità esprimeva il consiglio di raffrenare i tentativi del Duca di Guisa; ma circa il modo che si avesse da tenere non erano così risoluti, perchè il Maresciallo d'Aumont consentiva che se gli desse risolutamente la morte; e Rambullietto, allegando la fede data e la ragion delle genti, consigliava a procedere per via giudiziaria, dopo d'averlo ritenuto prigione: onde non si sapendo fra loro risolvere, deliberarono di chiamare la medesima sera il colonnello Alfonso Corso e Luigi fratello del Rambullietto, per avere il parer loro, parendo a tutti cosa difficilissima da poter eseguire.

Dopo molte ore di consultazione, ultimamente fu deliberato di farlo uccidere, e di condurre il fatto nella seguente maniera.

Era nella sommità delle scale del palagio reale un gran salone, nel quale soleva tenersi ordinariamente il Consiglio, e fuori di tale occasione stava aperto, e libero al passeggio ordinario de' cortigiani: in capo del salone era l'uscio dell'anticamera del Re, a destra della quale era la camera sua, a sinistra la guardaroba, ed in faccia della porta dell'anticamera la porta del gabinetto, dal quale s'usciva in una loggia, do-

po la quale era una scala segreta che scendeva nelle stanze inferiori della Regina madre. Quando si teneva il Consiglio, i gentiluomini ed i cortigiani erano soliti d'accompagnare i signori, che entravano, sino alla porta del salone nella sommità delle scale, e quivi si fermavano, per essere la porta serrata e guardata dagli uscieri del Consiglio; e ritornavano poi al basso nel cortile, che spazioso pel passeggio si chiamava volgarmente la pratica (1) de' Bertoni, perchè i Bertoni, che per le loro liti concorrevano frequentissimi alla Corte, solevano per lo più passeggiare e trattenersi in quel luogo. Deliberarono pertanto il Re co' suoi consiglieri che il fatto s'eseguisse un giorno di Consiglio, perchè il Duca restando solo senza seguito con gli altri signori e consiglieri nel salone, si poteva chiamare dal Re nelle sue stanze, che allora stavano serrate e senza frequenza, ed ivi separato e privo d'ogni ajuto farlo levare di vita; perchè, morto che fosse, non dubitavano a Blès di quei pericoli e di quelle sollevazioni che avrebbono dubitato se fossero stati in Parigi.

Trattandosi delle persone che avessero da eseguire il fatto, il Re elesse di fidarsene nel maestro di campo della sua guardia Griglione, uomo feroce ed ardito, e per molte cagioni nemico del Duca di Guisa.

---

(1) La maggior parte delle edizioni, fra le quali la prima, leggono *la pertica;* alcune poche sostituiscono *il portico*. Le sensate osservazioni inserite nella *Biblioteca Italiana,* tom. I. pag. 169, ci persuadono doversi correggere *la pratica*. (Nota degli Editori)

Fattolo perciò venire, gli espose con accomodate parole il suo pensiero, e gli significò aver disegnato ch'egli fosse quello che eseguisse l'impresa nella quale consisteva tutta la sua salute. Griglione rispose con brevi e significanti parole: "Sire, io sono bene servitore a Vostra Maestà di somma fedeltà e divozione, ma faccio professione di soldato e di cavaliero: s'ella vuole ch'io vada a sfidare il Duca di Guisa, e che mi ammazzi a corpo a corpo con lui, son pronto a farlo in questo istesso punto; ma che io serva di manigoldo, mentre la giustizia sua determina di farlo morire, questo nè si conviene a par mio, nè sono per farlo giammai." Il Re non si stupì molto della libertà di Griglione, noto a lui e a tutta la Corte per uomo schietto, e che liberamente diceva i suoi sensi senza timore alcuno; e però replicò, che gli bastava tenesse segreto questo pensiero, perchè non l'avea comunicato ad alcun altro, e divolgandosi egli sarebbe stato colpevole d'averlo palesato.

A questo rispose Griglione, essere servitore di fede e d'onore, nè dover mai ridire i segreti interessi del padrone; e partito, lasciò il Re grandemente dubbioso di quello dovesse operare, e stette in questa perplessità sino al giorno vigesimoprimo; nel quale, confidato il negozio a Lognac, uno de' gentiluomini della camera sua, il quale già dal Duca di Giojosa era stato introdotto alla Corte, e per la grazia e per le maniere e per la gentilezza de' costumi già cominciava ad avanzarsi al luogo de' mignoni, egli senza molto riguardo promise con alcuni de' quarantacinque, che dipendevano stretta-

mente da lui, di eseguire prontamente questo fatto.

Ripreso animo il Re, deliberò di venire all'effetto la mattina del giorno vigesimoterzo, antivigilia della natività del Signore; e venuto personalmente nel Consiglio la mattina de' ventidue, disse che desiderava che la seguente mattina s'espedissero alcuni negozii che gli premevano, per potersi poi con l'animo riposato e quieto ritirare ad attendere alle cose della coscienza per le prossime feste; e che però pregava tutti a trovarsi di buon mattino in Consiglio.

Intanto era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto; di modo che ne pervenne confusamente la notizia sino allo stesso Duca di Guisa, il quale, ristretto col Cardinale suo fratello e con l'Arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione; e se, credendovi, dovesse egli, per non correre questo pericolo, partirsi dagli Stati. Il Cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere, che in troppo fidarsi; e che era bene appigliarsi al più sicuro partito: e l'esortò alla partenza così caldamente, che il Duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina; ma l'Arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fosse leggiera cosa il credere ad una disseminazione della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro: che poteva essere artificio del Re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli Stati; acciocchè, cadendo tutte le speranze, tutti i disegni e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal gio-

go che vedeva dal consentimento degli Stati essergli apparecchiato: e, partito lui, chi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse dei deputati? chi ostare agli artificii ed all'autorità del Re? chi ovviare che gli Stati non sortissero a fine del tutto contrario a quello che avevano divisato? perchè, assente lui, i deputati trovandosi abbandonati e derelitti, cederebbono all'autorità del Re ed alla riverenza del nome reale; farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte, perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione, con totale ruina ed ultimo esterminio della lega: che a ragione si dorrebbono tutti quelli del partito d'essere stati traditi e vilmente abbandonati da lui; ed ognuno col suo esempio penserebbe all'interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col Re, di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l'abbandonato: in somma, esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiare la vita sola fermandosi, che partendo perdere sicuramente e la vita e l'onore in un medesimo punto.

Differito il partire, sopravvenne il Duca di Ellebove; al quale conferito l'affare di che trattavano, egli confermò le parole di Monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare, il Duca di Guisa essere così bene accompagnato da amici fedeli e tutti uniti, che non avrebbe ardito il Re di sognarsi così temerario intraprendimento; e che si maravigliava si entrasse in tanto spavento di quelle forze che sino a quell'ora avevano sempre vilipese e dispregiate: onde ripreso animo il Duca di Gui-

sa, non solo deliberò d'aspettare il fine degli Stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la Corte. Venuta la sera de' ventidue, il Re comandò a Monsignor di Larchiant, capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse; e dopo entrato il Consiglio, custodisse la porta del salone; ma lo facesse in modo, che il Duca di Guisa non n'entrasse in sospetto: per la qual cosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quelle del Re, se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccomandati quei poveri soldati, che già molti mesi erano senza paghe; che ricorreva a lui come a capo dell'armi; e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in consiglio: ed il Duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d'aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il Re ordine la medesima sera al Granpriore di Francia suo nipote, che invitasse il Principe di Genvilla, figliuolo del Duca di Guisa, a giocare la mattina seguente alla racchetta, e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il Re vestitosi innanzi giorno, sotto scusa di passare personalmente in Consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto, prima chiamati da lui il segretario di Stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e Monsignore della Bastida guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera San Pris, vecchio ajutante; nel-

la guardaroba il Conte di Termes, cameriere maggiore e parente del Duca d'Epernone; e nell'anticamera due paggi, un usciere, il quale attendeva alla porta verso il Consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque, a' quali il Re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all'operare.

Era nello spuntar dell'alba, quando si radunarono i consiglieri; ed entrarono nel salone il cardinale Gondi ed il Cardinale di Vandomo, i Marescialli d'Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco monsignor d'O e Niccolò signore di Rambullietto, il Cardinal di Guisa e l'Arcivescovo di Lione; e finalmente comparve il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiant con maggior turba di soldati che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe, e con questa scusa l'accompagnò e lo condusse sino alla porta del salone; nel quale entrato e chiusa la porta, i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro memoriale, e nell'istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello, onde molti sospettarono quello che dovea succedere; e Pellicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: Monsignore, salvatevi; se non, sete morto. E legatolo in un moccatojo, lo diede ad un paggio del Duca, che lo portasse all'usciere del Consiglio, sotto scusa che il Duca si fosse scordato nell'uscire di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il Duca entrato nel Consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco, si sentì un

poco di svenimento; o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi; o che la natura, come bene spesso avviene, presaga del mal futuro, da sè medesima allora si risentisse; o, come dissero i suoi malevoli, per essere stato la medesima notte con madama di Marmottier, amata grandemente da lui, ed essersi soverchiamente debilitato: ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell' anticamera nel Consiglio il segretario Revol, e gli disse che dovesse andare nel gabinetto, che il Re lo dimandava. Levossi il Duca; e salutati con la sua solita cortesía i consiglieri, entrò nell'anticamera, che subito fu tornata a serrare, ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui; e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera, stese la mano per sollevarla; ed allora San Malino, uno degli otto, gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percuoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada, non potè mai sfoderarla più di mezza; e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo, urtato finalmente da Lognac, al quale s'era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza poter proferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

Il Cardinale di Guisa, come sentì lo strepito nell' anticamera, fu certo ch' erano attorno al fratello; e levatosi con l'Arcivescovo di Lione, corsero ambedue alla porta del salone per voler chiamare l' ajuto de' loro familiari: ma trovata la porta serrata, furono fermati dai Mare-

scialli d'Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch' erano prigioni del Re, gli condussero su per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati.

Nel medesimo tempo furono arrestati nel castello il Cardinale di Borbone, che vecchio e debole ancora giacea nel letto, Carlo principe di Genvilla, Carlo di Loreno duca di Ellebove, Carlo di Savoja duca di Nemurs, ed Anna da Este duchessa di Nemurs e madre de' signori di Guisa. Indi aperte le porte del castello, e rinforzate di grosse guardie, il signore di Richelieu gran-prevosto dell'ostello, passato nella città, fece prigioni il Presidente di Nulli, la Cappella Martello preposto de' mercanti di Parigi, Compano e Cottabianca deputati di quella città, il Luogotenente della città d'Amiens, il Conte di Brissac ed il signore di Boisdaufin; e finalmente fu arrestato Pelicart segretario del Duca di Guisa, con tutte le scritture appartenenti al padrone, nelle quali si trovarono molte lettere contenenti diverse pratiche dentro e fuori del regno; ed i conti dei danari ch' egli aveva ricevuti da Spagna, che fu fama ascendessero in molte partite alla somma di due milioni di ducati.

Gli altri, che il Re desiderava di avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi dai loro ospiti o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l'impeto della vendetta presente. Il cadavero del morto Duca, involto in un panno verde, fu portato dagli uscieri nella loggia posta dietro al gabinetto del Re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto.

Seguirono queste cose senza molto strepito e senza tumulto, restando ciascuno attonito e maravigliato di quello che si operava, ed i più arditi e più feroci fra quelli della lega con gli occhi bassi e con le facce smorte professavano pienissima ubbidienza e profondissima sommissione. La prima operazione che facesse il Re, fu di spedire il segretario di Stato Revol al Cardinale legato a dargli notizia di quanto era seguíto, e ricercarlo che a messa s'abboccassero insieme; e nell'istesso tempo mandò a darne conto all'Ambasciatore di Venezia, mostrando quanto desiderasse d'essere scusato appresso il Pontefice, e quanto stimasse il giudicio del Senato veneziano; e poi fatte due passeggiate nel gabinetto, parve che deponesse l'apparenza di volpe per tanti anni contro il suo genio con somma pazienza vestita, e che ripigliasse la generosità di lione ne' suoi primi anni in tante chiarissime operazioni dimostrata; e fatte aprire le porte, ed ammettere nella camera sua ciascheduno, disse con alta voce, che voleva che i suoi sudditi apprendessero ormai a riconoscerlo e ad ubbidirlo, perchè se avea saputo risolversi di castigare i capi delle sollevazioni, molto più risolutamente avrebbe proceduto contro i membri: che ognuno si scordasse ormai di contumacie e di ribellioni, perchè voleva essere Re non di parole, ma di fatti ancora; e che non gli sarebbe stato nè nuovo nè difficile l'impugnare la spada: e con viso alterato e ciera brusca sceso le scale del palagio, passò alle stanze della Regina madre.

Avea la Regina, giacente nel letto ed aggravata dal male, sentito lo strepito che si faceva

nelle stanze superiori del Re, ed avea molte volte dimandato che romore era quello, nè ad alcuno era bastato l'animo di darle la nuova. Ora comparso il Re, le dimandò egli prima, come ella stava; al quale avendo risposto che si sentiva meglio, egli ripigliò: Ancor io mi trovo ora molto meglio, perchè questa mattina son fatto Re di Francia, avendo fatto morire il Re di Parigi. Alle quali parole replicò la Regina: Voi avete fatto morire il Duca di Guisa; ma Dio voglia che non siate ora fatto Re di niente: avete tagliato bene; non so se cucirete così bene. Avete voi preveduti i mali che sono per succedere? provvedetevi diligentemente: due cose sono necessarie, prestezza e risoluzione. Dopo le quali parole, afflitta dal dolore della podagra e dal travaglio dell'animo, si tacque; ed il Re passò ad incontrare il Legato, per dover sentire unitamente la messa. S'abboccarono innanzi alla cappella, e passeggiando trattarono lungamente insieme; nel qual ragionamento il Re si sforzò di persuadergli essere stato astretto dalla necessità a prender risoluzione: esser noto alla prudenza sua, meglio che ad altri, i fini, le pratiche, i disegni, le leghe ed i negoziati del Duca di Guisa, pei quali era condotto a così stretti termini, che non poteva salvar la vita e la corona senza la morte di lui; la quale com'era succeduta tra mille difficoltà insuperabili per l'assistenza del Signor Dio assai felicemente, così essere stato conforme alla giustizia di tutte le leggi del mondo: esser note e manifeste a ciascuno le gravi offese inferite da lui alla maestà del nome reale, e da suddito naturale verso Principe legitti-

mo, senza alcuna ragionevole occasione: le quali egli avea lungamente tollerate e dissimulate pel desiderio della quiete universale e per la mansuetudine della natura sua; ma che dopo la pacificazione ultima, nella quale avea profusamente conceduto alla lega più cose ch' ella non avea saputo dimandare e desiderare, non ostante il decreto dell'obblivione delle cose passate ed il precetto d'astenersene per l'avvenire, il Duca di Guisa insistendo ostinatamente nei suoi primi disegni, violando tanti giuramenti, tante promesse e tante reiterazioni di sacramenti fatti fra le sacre cerimonie, ed alla presenza della congregazione degli Stati, che rappresentano la maestosa faccia di tutta la nazione francese, avea e continuate e ripigliate le medesime cose, intelligenze e leghe con Principi forestieri, accettazione di danari e di pensioni da Spagna, concerti a danno della Corona col Duca di Savoja, brighe e pratiche con gli Stati per fare astringere la libertà del suo Principe, escludere i legittimi successori dalla Corona, e trasferire con pessime e sediziose arti tutto il governo a sè stesso: per la qual cosa s' era reso colpevole di lesa maestà, ed incorso manifestamente e reiteratamente in delitto di ribellione; onde la giustizia non poteva e non doveva mancare di castigarlo, per rimovere una volta l'inquietudine ed il pericolo perpetuo nel quale egli teneva la patria e tutti i buoni: che non s' erano potute osservare le forme ordinarie del giudicare e del sentenziare, perchè alla possanza di lui non erano nè prigioni sicure, nè vincoli sufficienti: che niuno ufficiale avrebbe ardito d'esaminarlo, nessun giudice di sen-

tenziarlo, e nessuna forza avrebbe potuto eseguir la sentenza: che il Re era la giustizia, e ch'egli avea tante prove che soprabbondantemente lo condannavano e lo convincevano per reo: che era sicuro d'aver soddisfatto a Dio, alla giustizia, alla propria coscienza, ed al bene e riposo del suo regno; e per tanto pregava il Legato a rappresentare il vero, come stava, all'orecchie del Pontefice, acciocchè le arti de' suoi nemici non trasformassero con le loro maligne relazioni la faccia di operazione così necessaria e tanto giusta.

Al Legato non erano nuove queste cose, essendo pienamente informato delle disseminazioni già divolgate, e le ragioni del Re contenevano quello ch'egli medesimo per avventura giudicava; e perchè credeva fermamente che, percosso il pastore, si dovesse molto facilmente dispergere il gregge, essendo già arrestata la maggior parte de' capi, e l'altra molto sprovveduta di potere e di forze a resistere alla potenza del Re in così repentino accidente; nè stimando molto il moto popolare che si prevedeva poter seguire, imperocchè giudicava che le sedizioni de' popoli fossero simili al fuoco di paglia, che sorge con grande impeto, ed in un momento cessa e s'estingue, giudicò non esser bene d'alienare l'animo del Re dalla Sede Apostolica, ma di confermarlo e di stabilirlo alla protezione della religione, e con freno dolce e con rispetto moderato trattenerlo, che non precipitasse ad accordarsi con gli Ugonotti: per la qual cosa mostrando di credere che il Pontefice, come disinteressato e padre comune, avrebbe benignamente accomodato l'orecchie a sen-

tire le sue ragioni, l'esortò solamente a mostrare che le sue parole ed escusazioni fossero vere con un fermo e principale argomento, che era di perseverare nell'opinione di proteggere la religione cattolica e di estinguere l'eresía, perchè così avrebbe persuaso ed al Papa e a tutto il mondo essere stato astretto dalla necessità, e non tirato dall'odio della parte cattolica; ove non perseverando in questa cristiana e salutare sentenza, avrebbe per lo contrario autenticate le disseminazioni della lega, e dato da pensare che l'inclinazione a favorire il Re di Navarra ed a sostentar gli Ugonotti l'avesse spinto a far morire il Capo, ed arrestare prigioni i principali della parte cattolica.

Parve al Legato così importante questo punto, che vi si dilatò largamente, sino a tanto che il Re l'assicurò con giuramento, che se il Pontefice volesse unire con lui l'animo e le forze, avrebbe con più fervore che mai procurato di estirpar l'eresía, e ch'era fermamente risoluto di volere una sola religione cattolica nel suo regno. Dopo la quale asseverazione, accompagnata da gesti e da parole efficaci, non dubitò il Legato di trattar seco con l'istessa dimestichezza e confidenza di prima, giudicando aver ottenuto quel punto che appresso il Pontefice dovesse bastare; poichè si confermava il Re, efferato dalle ingiurie della lega, nella solita ubbidienza e venerazione della fede; e rimosso il Duca di Guisa, continuava nondimeno l'unione cattolica e la deliberazione della guerra con gli Ugonotti: onde diede non dubbia speranza al Re che il Papa delle sue ragioni dovesse restar soddisfatto; nè per quel congresso gli par-

ve convenevole passar più innanzi: e pensando aver tempo di trattare poi la liberazione dei Cardinali, non volle in tempo di tanta turbazione, ed in congiuntura nella quale poteva vacillare l'animo del Re, anticipare i negozii fuori di tempo, ma andar con consigli pesati, fondando prima il pubblico, e poi i privati interessi.

Ma il Re, presa grande speranza dalle parole del Legato, e vedendo ch'egli mostrava di non si turbare molto della prigionía de' Cardinali e degli altri Prelati, deliberò di passare innanzi e liberarsi dal Cardinale di Guisa, non men feroce nè meno terribile Capo della lega, di quello che fosse stato il fratello: per la qual cosa avendo trovati i quarantacinque renitenti a bruttarsi le mani nel sangue del Cardinale, commise al capitano Gas, uno di quelli della sua guardia, che da' suoi soldati la seguente mattina lo facesse levar di vita.

Così la mattina del giorno vigesimoquarto, vigilia di Natale, trasferitosi il Gas alla stanza ov'egli era con l'Arcivescovo di Lione, e nella quale erano stati tutta la notte con grandissimo spavento, confessandosi scambievolmente e vegliando in continua orazione, disse all'Arcivescovo che lo seguitasse, perchè il Re lo dimandava; alle quali parole il Cardinale, credendo che si conducesse alla morte, gli disse: Monsignore, arricordatevi di Dio. Ma l'Arcivescovo, apponendosi meglio di lui, e non volendo mancare all'istesso ufficio, replicò: Anzi pensatevi voi, Monsignore. E partendosi fu condotto in un'altra stanza.

Poco dopo ritornò il Gas, e disse al Cardinale che avea commissione di farlo morire; al

che rispose solo, che gli desse tempo di raccomandarsi l'anima. E postosi inginocchioni, e fatta breve orazione, si coperse il capo con le estreme parti della veste, e disse costantemente: Fate quanto voi avete in commissione. Ed allora quattro soldati armati di partigiane l'uccisero con molti colpi, ed il cadavero fu portato nell'istesso luogo ov'era quello del Duca.

Dubitò il Re, che se questi corpi si vedessero, potessero partorire qualche tumulto; e però per consiglio del suo medico fattoli sotterrare nella calce viva, in poche ore restarono le carni interamente consumate, e l'ossa poi nascosamente sepolte in luoghi che non pervennero a notizia di alcuna persona, rimovendo a questo modo quelle tragedie che appresso la plebe sogliono cagionare gravissimi e subitosi motivi. Ma non sostenne nè anco egli medesimo di vederli, nè alcuno della corte dopo la morte gli vide, se non quei pochi che la necessità costrinse a ritrovarsi presenti; non volendo il Re che così funesto spettacolo arguisse in lui o crudeltà di passione, o ambiziosa pompa d'ostentazione.

In questo modo morì Enrico di Loreno duca di Guisa, principe riguardevole per l'altezza del suo lignaggio e pel merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del proprio suo valore; poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell'eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, somma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di

ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozii, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s' era incontrato.

A queste condizioni dell'animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo: tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d'acqua in rapidissimo fiume, e gagliardía maravigliosa, per la quale e nella lotta e nella palla e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d'ogni altro; e finalmente così concorde unione nel vigore dell'animo e del corpo, che non solo si conciliava l'ammirazione universale, ma esprimeva ancora dalla bocca dei proprii suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana, perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l'ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l'imperio della fazione cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della Corona; e finalmente l'audacia della propria natura, e lo sprezzo che sempre fece d'ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Imitava, sebbene con gran distanza, il cardinale Luigi l'animo e la virtù del fratello, perciocchè mostrò sempre ingegno vivace, spirito pronto, animo costante, e magnanimità pari al suo nascimento; ma la torbidezza de' pensieri e l'audacia precipitosa della natura scemò in gran parte l'opinione che da principio s'avea presa di lui, parendo che la troppa vivacità, il desiderio di cose nuove, lo sprezzo de' pericoli e l'inquietezza dell'animo, che hanno un non so che di brillante nella professione militare, non avessero l'istesso decoro nell'abito ecclesiastico e nella vita spirituale.

Fatta l'esecuzione ne' due fratelli, gli altri, ch'erano stati arrestati prigioni, furono diversamente guardati e custoditi. Il Duca di Nemurs, o corrotti con danari coloro che lo guardavano, o valendosi della negligenza loro, o per connivenza e volere del Re, come molti giudicarono, perchè conoscendo la sua natura, lo stimava più atto ad impedire e perturbare, che a riordinare e favorire le cose della lega, il quarto giorno fuggì dalle stanze, nelle quali assai largamente veniva trattenuto, e per istrade incognite, con la comitiva d'un suo familiare, prese furtivamente il cammino di Parigi. Anna da Este, madre di lui e de' morti Principi di Loreno, fu anco volontariamente, con aver usate molte dimostrazioni di compassionarla, liberata dal Re, o che veramente egli si movesse a misericordia dell'età sua, o che lo splendore del sangue, e l'esser nata d'una figliuola del re Luigi, le facesse portare maggiormente rispetto. La Cappella, Compano, Cottabianca, il Luogotenente d'Amiens, il Conte di Brissac ed

il signore di Boisdaufin, per essere del numero dei deputati, avendo la comunanza degli Stati fatto richiamo che si violava la ragione delle genti, perchè i deputati erano ambasciatori e nunzii delle loro provincie, furono liberati.

Non avvenne il medesimo dell' Arcivescovo di Lione, benchè uno dei deputati, anzi de' presidenti del Clero; perchè avendo voluto il Re molte volte farlo disaminare ora dal Vescovo di Boves come Pari di Francia, ora dal Cardinale de' Gondi, ora dai giudici del Gran-consiglio, avea sempre ricusato di rispondere per non pregiudicare al foro ecclesiastico, nel quale diceva, come Primate delle Gallie, di non aver altro superiore che la Sede Apostolica, sebbene il Re ed i suoi ministri allegavano di costituirlo non come Arcivescovo di Lione, nel quale però ne' casi di ribellione e di lesa maestà pretendeva il Re d' aver giurisdizione, ma come consigliere di Stato; per la qual cosa esacerbato l'animo del Re, e giudicando che la ricusazione di volere rispondere nascesse da coscienza lorda e macchiata, non volle acconsentire di liberarlo, ancorchè molto se ne affaticasse il Barone di Lux suo nipote, e molto se ne dolessero i deputati.

Pelicart segretario del Duca morto, ed alcuni altri de' suoi più domestici familiari, poi che furono esaminati più volte, e cavatone quanto se ne poteva trarre, per comandamento del Re, che abborriva di bruttarsi nel sangue basso, furono rilasciati.

Ma il Cardinale di Borbone, il quale con lagrime puerili piangeva la morte dei signori di Guisa, e s' affliggeva della propria disavventu-

ra; il Duca d'Ellebove, il quale disperato avea dato negli eccessi della malinconía, sicchè non sosteneva nè di mutarsi le vesti, nè di tagliarsi i capelli, nè di usare il solito culto della persona; il Principe di Genvilla, che per la morte del padre cominciò a nominarsi Duca di Guisa, insieme con l'Arcivescovo di Lione, furono dopo non molti giorni dal Re medesimo condotti nella fortezza d'Ambuosa, ed ivi sotto al comando del capitano Gas furono lasciati in luoghi separati, ma con buon presidio e con diligenti ordini di custodirli. Partì, nel punto della morte del Cardinale, il colonnello Alfonso Corso coi cavalli delle poste per andare a Lione, ove si tratteneva Carlo duca di Mena, terzo fratello dei signori di Guisa, destinato alla guerra del Delfinato, ed ivi coglierlo improvviso, ed arrestarlo prigione; ma fu prevenuto dal signor Camillo Tolomei e dal signor di Chiaseron, i quali partiti nascosamente da Bles il dì della morte del Duca, e pervenuti incogniti ad Orleans, presero poi con grandissima celerità la volta di Lione, di modo che la sera del Natale nel tramontar del sole il Duca uscì di quella città per ritirarsi a Digiuno, luogo del suo governo, in tempo che il Colonnello per diversa porta entrava nella città per eseguire la commissione avuta; e così restò libero da questo pericolo quello de' tre fratelli, nel valore e nella prudenza del quale s'erano ridotti i fondamenti e ristrette le speranze della lega.

Chiuse l'ultimo atto della tragedia di Bles la morte della Regina madre, la quale nell'anno suo settantesimo, afflitta lungamente dalla podagra, e finalmente oppressa da una febbre

lenta e da sovrabbondanza di catarri, il quinto giorno dell'anno mille cinquecento ottantanove, vigilia dell'Epifania del Signore, e giorno solito a celebrarsi con somma allegrezza nella Corte ed in tutto il regno di Francia, passò da questa vita. Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent'anni cospicua e celebre a tutta l'Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate; perciocchè la prudenza sua, piena sempre ed abbondante d'accomodati partiti per rimediare ai súbiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana, con la quale resse nell'età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell'erario, con le simulazioni de' Grandi, e con le spaventose macchine erette dall'ambizione, è più tosto cosa degna di essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell'elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l'altezza dell'animo con la quale, donna e forestiera, ardì d'intraprendere contro teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contro i colpi dell'arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d'un animo virile assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della Corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza o la moderazione (con le quali arti, nel sospet-

to che dopo tante prove di lei s'aveva preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l'autorità del governo, sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta) fu eminentissima prova e quasi l'ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni raccontate chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e le imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana; perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, magnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell'esaltare i dipendenti suoi; e nondimeno non potè ella far tanto, che dal fasto francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispregiata, e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente; onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo; ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d'istorico, s'è ingegnato di far apparire le operazioni di lei molto diverse dalla loro vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli

a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d'una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco fra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana; perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l'eminenza di tante altre virtù può sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall'urgenza e dalla necessità delle cose.

Agli ultimi spiriti della vita di lei, chiusa cristianamente, fu sempre presente il Re con dimostrazioni d'estremo dolore, e la sua morte fu onorata dalle lagrime di lui e dal profuso pianto di tutta quanta la Corte, benchè la turbazione delle cose presenti impedisse in gran parte nell'esequie affrettate della madre la solita magnificenza del figliuolo.

Lasciò erede delle sue cose proprie parte Cristiana di Loreno, moglie di Ferdinando granduca di Toscana; parte Carlo gran-priore di Francia, figliuolo naturale del re Carlo, che fu

perciò nominato il Conte d'Overnia; ed alla sua famiglia lasciò molti legati: ma la malignità de' tempi che seguirono, e qualche debito contratto dalla liberalità di lei, assorbirono per diverse vie gran parte e dell'eredità e dei legati.

FINE DEL LIBRO NONO.

DELLE

# GUERRE CIVILI

## DI FRANCIA

******

## LIBRO DECIMO

### SOMMARIO

Si espongono nel Libro decimo le sollevazioni cagionate dalla morte del Cardinale e del Duca di Guisa; l'unione rinnovata in Parigi ed in molte altre città del reame; l'autorità del comando ed il titolo dato al Duca di Mena di Luogotenente generale della Corona. Comanda il Re che siano formati processi delle operazioni dei Principi morti: continua gli Stati, e con varia disposizione dei deputati viene alla conclusione. Tenta il Re di placare l'animo del Papa grandemente commosso per la morte del Cardinale di Guisa: spedisce a Roma il Vescovo di Mans a questo effetto; ma continua il Pontefice, e fa gravissima indolenza in Concistoro. Procura il Re di pacificarsi col Duca di Mena; ma nè anco questo disegno gli riesce. Passa il Duca a Parigi, e comincia in diverse maniere a muover l'armi: stabilisce il Consiglio generale della lega, ed il particolare dei Sedici di Parigi: spedisce personaggi a Roma per confermare l'animo del Papa, il quale pubblica poi un monitorio contro il Re di Francia, e fomenta grandemente la lega. Il Re, necessitato a cominciar la guerra, s'accorda col Re di Navarra, e conclude seco la tregua. L'Ambasciatore del Re Cat-

tolico parte dalla Corte, e se ne va a risedere in Parigi appresso i Capi della lega. Parte anco il Legato del Pontefice, e non avendo potuto ottenere che il Duca di Mena consentisse alla pace, esce fuori del regno. Si comincia per ogni luogo furiosamente la guerra. Rompe il Duca di Mompensieri i Gautieri nella provincia di Normandía. S' abboccano nella città di Turs il Re di Francia e quello di Navarra. Il Duca di Mena prende la città di Vandomo; fa prigione il Conte di Brienna; assalta ne' borghi di Turs l'infanteria del Re; occupa e prende molti posti. Sopraggiunge il Re di Navarra con l'esercito, ed il Duca partendo prende molte piazze sul viaggio di Normandía. Assedia il Duca d'Omala San Lis; combatte col Duca di Lungavilla e col signore della Nua, e perde la giornata. Torna il Duca di Mena, per rimediare a questa perdita, verso Parigi. Marcia il Re con l' esercito alla medesima volta; prende Gergeo, Putiers, Ciartres, Etampes, Montereo, Poessì, ed altri luoghi: s'unisce seco il Duca di Mompensieri: arrivano gli Svizzeri e gli Alemanni levati in suo soccorso: occupa le terre d'intorno, e pone l'assedio a Parigi, ove il Duca di Mena e il popolo, con poca speranza di difesa, pensano di fare l'ultimo sforzo. Esce dalla città Fra Jacopo Clemente domenicano, s' introduce nella camera del Re, e lo ferisce con un coltello nel ventre. Il Re morendo dichiara legittimo successore il Re di Navarra, e lo persuade a farsi Cattolico: fluttua l'esercito, e particolarmente la nobiltà nel prendere risoluzione: deliberano finalmente riconoscere il Re di Navarra, purchè sia assicurata la religione: egli fa loro una scrittura con promessa d' abbracciare la fede cattolica romana. Si parte dalle mura di Parigi per la diminuzione dell'esercito; mostra d'assediare Roano, e si conduce a Diepa. Il Duca di Mena lo seguita grandemente augumentato di forze. Si combatte al Polletto, ad Arques, e sotto le mura di Diepa. Arriva soccorso al

Re da molte parti: leva il Duca di Mena l'assedio, e passa in Piccardía. Il Re s'allarga verso l'Isola di Francia: prende e mette a sacco i borghi di Parigi, passa dirittamente a Turs, e per la strada espugna molti luoghi. Entra in quella città accolto con grandissima pompa: siede nel Parlamento: scusa con la nobiltà la dilazione che frammette di mutar religione: si conduce nella bassa Normandía, e riduce tutta quella provincia in suo potere.

Conseguì alla sanguinosa tragedia, nella quale avea terminato l'anno mille cinquecento ottantaotto, spaventosa e terribile mutazione di scena; perciocchè, passata la nuova della morte de' signori di Loreno il giorno medesimo in Orleans, il seguente giorno in Parigi, ed indi di mano in mano in ogni parte della Francia, non è possibile a credere quanto se ne turbassero e se ne commovessero gli animi, non solamente della plebe inclinata per natura e per consuetudine ad abbracciare l'emergenti occasioni di cose nuove, ma di tutti gli ordini e di tutte le qualità di persone, e, quello che parve molto strano, di molti ancora stimati per l'addietro uomini di prudenza e di moderazione.

Da questa così grave turbazione degli animi nacquero ne' primi impeti strabocchevoli e precipitosi effetti. Imperocchè la città di Orleans, avvezza a tenere già molto tempo innanzi le parti della lega, ma solita ancora in tutto il corso delle guerre civili ad essere la prima a sollevarsi, ricevute le nuove della morte del Duca di Guisa, e della prigionía di tutti gli altri, da coloro che, fuggendo precipitosamente da Bles, s'erano a primo tratto ivi ricoverati, e

particolarmente dal signore di Rossieux, uno de' consiglieri della lega, senza alcun determinato consiglio e senza aspettare alcun Capo che la reggesse, prese apertamente l'armi la medesima sera; e discacciati o conculcati i magistrati regii che procurarono di ostare alla sollevazione, si pose popolarmente ad oppugnare la fortezza, nella quale alla divozione del Re era con pochissimi soldati il luogotenente di Monsignore di Entraghes, e, come in accidente, subito privo di tutte quelle cose che sono necessarie a poter custodire una piazza. Fece il medesimo la città di Ciartres, ancorchè ne' passati moti avesse tenuto le parti del Re; e discacciati tutti quelli che favorivano il nome regio, o che volevano opporsi alla sollevazione, messasi in arme, cominciò da sè stessa, senza l'assenso dei magistrati, a governarsi.

Ma nella città di Parigi pervenuta la nuova la vigilia del Natale nell'inclinar del giorno, la quale fu prima portata da un corriere spedito da don Bernardino Mendozza, e poi dal capitano Ippolito Zenzala ferrarese, uno de' capitani trattenuti appresso il Duca di Guisa, si chiusero precipitosamente le botteghe, e la moltitudine col solito tumulto concorse parte all'ostello di Guisa, ove erano la Duchessa moglie e la Duchessa di Mompensieri sorella del Duca, e parte alle porte della città, per aspettare più certe nuove e più distinti particolari dell'accidente seguíto; i quali come andavano arrivando pel sopraggiugnere di quelli che fuggití da Bles tutti correvano senza fermarsi a Parigi, la plebe ora con urli, ora con pianti, ora con ferocissime grida fluttuava nelle sue riso-

luzioni, non essendo ancora parato alcuno a reggere l'impeto ed indirizzare i consigli della moltitudine commossa e perturbata; perciocchè la Duchessa di Guisa con animo femminile era tutta vôlta alle lagrime, e la Duchessa di Mompensieri, donna altiera e piena di spiriti audaci e virili, la quale avea pel passato più lacerato con le parole il nome e la fama del Re, di quello avessero con l'armi e con le macchinazioni fatto i fratelli, come per natura sciancata di un piede, e sottoposta a spesse infermità, si trovava allora giacente nel letto e già molti giorni indisposta. Per la qual cosa il Consiglio della lega, radunatosi nel mezzo della plebe tumultuante, deliberò di chiamare Carlo di Loreno duca d'Omala, il quale, fuggendo per certa sua presaga opinione gli Stati di Bles, si era trattenuto in Parigi, e quel giorno medesimo s'era ritirato alla divozione nella Certosa, la quale è fuori della città poco discosta; all'arrivo del quale, comechè di notte fosse, tutta la moltitudine concorse alle sue case, ma si consumarono solamente l'ore in condoglianze ed in lamentazioni. Il giorno seguente, essendo tutta la città mesta e addolorata, si spedirono succintamente, e senza i suoni e le musiche solite, gli ufficii divini, e dalle chiese passati alla casa del Comune, vi si radunò il medesimo Consiglio, al quale intervennero i più cospicui e più riguardevoli tra' cittadini, e molti anco dei magistrati, chi tirato da curiosa sollecitudine, chi condotto dal timore d'esser lacerato dalla furia del popolo, e chi con animo di porgere qualche rimedio allo sfrenato precipizio della plebe.

Ma tutto era invano, perchè non si sentendo, invece di consigli, altro che invettive acerbissime ed ingiuriose minacce contro il nome del Re, risolverono a viva voce per primo punto, che sino ad altra deliberazione fosse dichiarato governatore della città il Duca d'Omala, e sotto l'ubbidienza sua si dovesse aspettare da nuovi avvisi nuova materia di prendere altro partito, non dovendo egli però senza il Consiglio de' Sedici operare nè determinare alcuna cosa. E perchè ognuno tumultuosamente gridava che si dovesse custodire la città dalle macchinazioni e dall'impeto degli Ugonotti e de' Politici, i quali con l'occasione della strage di Bles avrebbono insidiato al riposo ed alla salute universale; il Duca, preso il nome e la autorità di governatore, diede l'armi al popolo, e sotto i suoi Capi lo distribuì alla custodia de' luoghi principali, ovviando che da' sediziosi non fossero molestate le case e le facoltà dei cittadini.

Intonarono i predicatori da' pulpiti la medesima sera ed il giorno seguente le lodi del martirio del Duca di Guisa, e le detestazioni della strage commessa crudelmente dal Re; di modo che gli animi non solo della infima plebe, ma anco de' più cospicui tra i cittadini, restarono ingombrati dalle loro ragioni, ed accesi di grandissimo desiderio di farne la vendetta; il quale ardire e nei predicatori e nel popolo si raddoppiò quando sopraggiunse la nuova della morte del Cardinale, la quale finì di ridurre gli animi all'ultima efferazione: sicchè il giorno vigesimo ottavo, giorno dedicato alla festività degl'Innocenti, il Consiglio de' Sedici fece appre-

sentare una scrittura al Collegio de' teologi della Sorbona, sotto il nome del Proposto ed eschievini della città, nella quale narrando i meriti de' signori di Loreno verso la Chiesa Cattolica, e la morte data loro dal Re, come a protettori della fede, dimandavano s'egli si potesse chiamare legittimamente decaduto dalla Corona, e se fosse lecito a' sudditi, non ostante il giuramento di fedeltà, levargli l'obbedienza, come a principe ipocrita, fautore aperto di eresíe, persecutore di santa Chiesa, il quale s'avea insanguinate le mani nel sacro ordine e nell'eminente persona d'un Cardinale.

Radunato il Collegio della Sorbona, vi fu poco da contendere; perchè sebbene Giovanni Fabro, priore del Collegio, uomo di profonda letteratura, seguíto da Roberto Vavvarino e da Dionigi Sorbino, due de' più vecchi dottori, contendessero che nè il Re poteva dirsi decaduto dal regno, nè a' popoli era lecito levargli l'ubbidienza, ancorchè il negozio fosse passato nel modo esposto dalla scrittura (il che però si dubitava se fosse vero), fu nondimeno tanto l'ardore de' giovani eccitati dalle predicazioni di Guglielmo Rosa vescovo di San Lis, de' Curati di san Polo e di santo Eustachio, di Giovanni Vincestrio, di Giovanni Amiltone, del padre Jacopo Commoleto gesuita, del padre Bernardo Fogliante e del padre Francesco Foco ardente francescano, che unitamente concorsero a determinare e l'uno e l'altro punto, ed in una lunga scrittura con voti uniformi dichiararono che il Re fosse decaduto dalla Corona, e che i sudditi non solo potessero, ma dovessero levarsi dall'ubbidienza sua, e che provvedendo al

governo avessero giustamente facoltà di far collegazioni, imponere sussidii, assoldar gente da guerra, disponere dei beni della Corona, e fare tutte le altre cose che per difesa della religione e per la propria sicurezza fossero convenevoli ed opportune.

Aggiunsero con la medesima disposizione universale, che il decreto di questa dichiarazione si dovesse mandare al sommo Pontefice, acciocchè da lui fosse autenticato e confermato, nè si potesse per l'avvenire porre in dubbio la validezza sua; dopo la quale dichiarazione la plebe quasi sciolta dai legami dell'ubbidienza, e rotti tutti gl'impedimenti della modestia, corse impetuosamente ad abbattere le statue e le arme del Re, ovunque elle furono ritrovate, e si mise furiosamente a ricercare tutti quelli che potevano essere tenuti per dependenti dalle parti sue, che Navarristi e Politici erano da loro nominati; nella quale insolente e tumultuosa ricerca a molti uomini quieti ed alieni dalle turbolenze convenne, per campar la vita, lasciare le proprie case, molti altri furono astretti a componersi con danari, ed alcuni anco, contuttochè il Duca d'Omala s'affaticasse in contrario, vi lasciarono malamente la vita. Le quali cose mentre con grandissimo tumulto si facevano, tutte le strade erano piene d'armi, di strepito e di confusioni, e l'infima plebe imperversando contra le insegne regie, commetteva intollerabili e scandalose insolenze; le chiese rimbombavano tutte dalle voci dei predicatori, che detestavano il parricidio commesso da Enrico di Valois, non più nominato Re di Francia, ma eretico, tiranno, e persecutore di santa Chiesa;

e le piazze erano piene di libelli, di versi e di prose, nelle quali si contenevano e si esageravano in varii modi le medesime cose.

Ma il Consiglio de' Sedici volendo totalmente ridurre la città in suo potere, e vedendo il Parlamento discorde, e parte inclinato a seguire il moto popolare, parte disposto a perseverare nell' ubbidienza del Re, determinò che i Presidenti ed i Consiglieri che tenevano le parti regie, come nemici del bene pubblico ed aderenti del tiranno, fossero non solo rimossi dall'ufficio loro, ma fatti anco prigioni e rinchiusi strettamente nella Bastiglia, ben prevedendo che se stessero in libertà ed avessero facoltà di maneggiarsi, avrebbono attraversate infinite cose, e con grave pericolo interrotta l'unione e concordia degli altri cittadini. Per la qual cosa avendo prima fra di loro stabilito quello si doveva operare, e ridotti tutti i capi della plebe nella loro sentenza, il giorno decimosesto di gennajo circondarono con grosso numero d'uomini armati la sala del palazzo, ov'erano, conforme al solito, ridotti i senatori; e presi tutti gli aditi ed ingombrate le porte, chiamarono fuori Achille di Arlè primo presidente del Parlamento, ed indi per nome tutti gli altri che avevano determinato di ritenere, i quali essendo venuti prontamente fuori ad intendere quello si voleva da loro, già molto ben presaghi di quanto soprastava, il signore di Bussì, deputato ad eseguire questo fatto, commise loro che dovessero seguitarlo; alla quale intimazione, fondata sopra la forza, non sopra la ragione, avendo essi senza resistenza ubbidito, furono fra le grida e le ingiurie dal popolo condotti nella Bastiglia, es-

sendosi solamente per beneficio della fortuna nascosamente salvati Pietro Seguiero e Jacopo Augusto Tuano, i quali, dependendo dalle parti del Re, avevano gagliardamente pugnato, acciocchè il Parlamento non si mescolasse nella sollevazione.

Da questa veemente risoluzione inanimiti i favorevoli, ed atterriti i contrarii della lega, i restanti presidenti e consiglieri elessero primo presidente e capo del Parlamento Bernabò Brissone, uomo di profonda dottrina e di singolare eloquenza, ma d'ingegno violento e vario, e perciò molto sottoposto alla leggerezza di mutar facilmente opinione; e poscia radunato solennemente il senato al numero di cento e sessanta, assentirono con dichiarazione pubblica alla deposizione del Re ed alla liberazione della città, e sostituirono nuovi uomini in luogo di quelli che avevano deposti ed imprigionati.

Nè qui si fermò il motivo; ma, per dar forma alle cose, radunato un'altra volta il senato il giorno trentesimo di gennajo, fecero un ampio decreto di unirsi tutti e collegarsi per difesa della religione cattolica, custodia della città di Parigi, e delle altre ch'entrassero in questa lega, per opponersi alla potenza di quelli che, violata la fede pubblica, avevano nella congregazione degli Stati levata la vita ai Principi Cattolici e difensori di Santa Chiesa, per farne giusta vendetta, ed amministrare giustizia agli offesi; e finalmente per difendere contro ciascuno, senza eccezione di persona, la libertà e la dignità degli Stati della Francia; il quale decreto fu sottoscritto e giurato dai Presidenti e Consiglieri del Parlamento, dal Duca d'Omala

governatore, dal Proposto dei mercanti, dagli eschievini della città, e poscia da gran numero di persone così nobili ed ecclesiastiche, come plebee; e fu questa confederazione, col solito nome e titolo della lega, chiamata Santa Unione.

In conseguenza di questo decreto comparve madama di Guisa, vedova del morto Duca, nel Parlamento, ove avendo, con la forma solita a querelarsi i rei, dimandata giustizia dell'omicidio commesso nella persona del marito e del Cardinale suo cognato, con annoverare tutti i servizii prestati dalla casa di Guisa alla religione cattolica ed alla Corona, e con esagerare la crudeltà della strage commessa sotto la fede pubblica, alla presenza degli Stati universali della Francia, il Senato, convocate solennemente tutte le classi, decretò che le fosse amministrata la giustizia; ed elesse due consiglieri che con le solennità pubbliche assistessero alla formazione del processo, proibendo a ciascun altro il poter metter mano a prendere informazioni in questo fatto; il che aggiunsero perchè sapevano formarsi, per ordine del Re, diligente inquisizione delle cose in vita loro commesse dai Principi di Loreno.

Alla sollevazione del Parlamento e della città di Parigi, come a face ed a segnale di guerra, s'armarono e si sollevarono similmente con grandissimo ed universal movimento le maggiori città ed i più bellicosi popoli della Francia; perciocchè, siccome andò di mano in mano penetrando la nuova e della morte de' signori di Loreno, e della risoluzione de' Parigini, così, quasi pericoloso incendio che vada largamente serpendo, s'andò successivamente di-

latando il moto popolare; di modo che non solo Orleans e Ciartres, che da principio avevano prese l'armi, ma le città di Meos e di Crepì, il castello di Pierrefont, Corbel, Melun, San Dionigi, Pontoisa, San Lis, Crel, Chiaramonte, e tutte le città circostanti dell' Isola di Francia si congiunsero all'unione de' Parigini.

Con la medesima inclinazione si rivoltarono la città di Roano con la maggior parte del Parlamento di Normandía, Loviers, Manta, Vernon, Lisieux, Ponteau di mare, Avro di Grazia, Honfleur, Eureux, Fugeres, Falesa, Argentano, Montivillier, Dreus, e da Can e dal paese di Costantino in poi, tutte le città e i luoghi forti di quella grandissima e ricchissima provincia.

Seguì il medesimo esempio la Piccardía, ove Amiens, Cambrai, Abevilla, Soessons, Lan e molti altri luoghi s'accostarono all'unione. Nella Sciampagna, provincia già governata dal Duca di Guisa, seguirono i medesimi effetti, perchè Rens, Troja, Vitri, castello Tierri, e da Chialon in poi, tutte l'altre terre presero senza dubitazione il partito della lega.

Nè in Borgogna furono più quieti gli animi, o i popoli più continenti; perchè Digiuno col Parlamento di quella provincia, Mascone, Lux e molte altre terre passarono alle medesime parti. Fece l'istesso il Parlamento di Ais, capo della Provenza, e lo seguitarono Marsilia, Carcassona e Narbona, come fecero anco la città di Burges, ove siede lo Studio delle leggi, Mans città principale nei confini dell'Angioino, e molte altre terre minori.

Nella Guascogna il Parlamento e la città di Tolosa presero impetuosamente l'armi, alle

quali s'accostarono molti altri luoghi. Nella Overnia il Conte di Randano, con Chiaramonte, Monferrante, San Porcino, Issoria, ed altre città e fortezze seguitarono similmente il nome dell'unione. In Brettagna il Duca di Mercurio governatore, non solo per l'interesse della famiglia sua di Loreno, ma per le private pretensioni che per cagione della moglie avea sopra quella provincia, scordatosi d'esser cognato del Re, e da lui arricchito ed esaltato e posto a quel governo, passò alle parti della lega, rivoltando seco Nantes, città di grandissima conseguenza, Vannes, Quinperlè, e quasi tutta quella provincia, piena com'era di nobiltà e di ricchezze.

Nella Guienna fu gravissimo il moto della città di Bordeos, città vastissima, ove risiede il governatore della provincia e la sede del Parlamento; ma il Maresciallo di Matignone, che a nome del Re teneva quel governo, col solito ardire e con pronta risoluzione vi s'oppose così gagliardamente, che scacciati i sollevati, e con poco sangue restato superiore, la ritenne felicemente alla devozione reale: e nondimeno nella stessa provincia passarono le città di Agen e di Perigheus, con molte altre, alla parte della lega.

Ultima di tutte a sollevarsi fu la città di Lione, per la resistenza che vi fece il colonnello Alfonso Corso, e per l'opposizione dei mercanti svizzeri ed italiani; ma finalmente vinse la sovrabbondanza della plebe, di modo che risolverono popolarmente di voltarsi alle parti dell'unione, e di chiamare il Duca di Nemurs fuggito dalla prigionía di Bles, il quale dal Re

innanzi alla morte del Duca di Guisa, ed a gratificazione di lui aveva ottenuto quel governo.

L'esempio delle città e della plebe seguì anco non poca nobiltà delle provincie, tirando seco non solo il seguito de' sudditi e de' paesani, ma molte castella e luoghi forti, ne' quali per loro sicurezza e decoro sogliono i nobili per ogni regione della Francia ordinariamente abitare; sicchè il partito dei collegati non solo restò copioso per la congiunzione delle città principali, ma anco confermato dal fomento di molti nobili, nei quali consistono per lo più le forze di quella Corona. Dal moto di questa universale sollevazione, quasi miracolosamente nell'estremo di sua vita preveduta e predetta dalla Regina madre, restarono divise ed ismembrate tutte le provincie del regno; di maniera che non solo le città erano contrarie alle città, e le fortezze opposte alle fortezze, ma anco nobile a nobile, e privato a privato con ostile ed infuriata maniera si fe nemico; e conculcate le leggi, rotto il vincolo della carità comune, e discacciati per tutto i magistrati, aveano con istrage e con sangue, con rapine e con incendii incominciata da sè stessi, senza aspettare ordine di superiori, una crudelissima e funesta guerra civile; perciocchè non si sapendo bene ancora di certo nè i motivi delle città, nè l'inclinazione di questo e di quell'altro particolare, ognuno mescolando gl'interessi e le vendette private nella pubblica sollevazione, correva a suo capriccio le strade, fortificava i luoghi abbandonati, s'impadroniva de' già fortificati, insidiava la vita degli avversarii, faceva prigioni i ricchi,

*rapiva* le facoltà de' paesani, e con orribile e non più intesa perversione, senza timore di giustizia e senza forma di governo, ogni cosa era piena di terrore, di confusione e di lutto; di modo che rotto da sè stesso il commercio, assediate le strade, armata la nobiltà e la plebe, e fino agli ecclesiastici attorniati da satelliti e da armi, ora con nome di Ugonotti e di Cattolici, ora di Realisti e Legardi, ora di Santa Unione e bande bianche, ora di Navarristi e Lorenesi, quasi con fatale frenesía tutti erano furiosamente rivolti alla distruzione ed alla lacerazione della patria comune.

Ma il Re, al quale a tutte l'ore per ogni parte arrivavano le nuove di queste sollevazioni, era grandemente sollecito d'acquetàre l' animo dei deputati, e di mostrar loro la necessità che aveva avuta di levarsi dinanzi i signori di Loreno, perchè stimava che, ritornando questi impressi delle sue ragioni alle patrie loro, potessero giovar molto nell'acquetare gli animi impetuosamente concitati, e rimettere le città loro alla consueta ubbidienza; e però con gran sollecitudine faceva fare inquisizione delle intelligenze tenute dai signori di Guisa dentro e fuori del regno, delle pensioni che avevano ricevute da Spagna, e particolarmente che fossero stati consenzienti alla cospirazione del Duca di Savoja, con la quale s'era impadronito del marchesato di Saluzzo, benchè posto oltre i monti, membro nondimeno importantissimo della Corona; ed a questo si procedeva con le scritture, con li conti, con le lettere ritrovate, e con le deposizioni de' prigioni, assistendo Monsignor di Monteleon guardasigilli, e due mae-

stri delle richieste, alla formazione del processo ed all'esame de' testimonii.

Ma negli Stati erano diverse l'intrinseche opinioni, le quali nondimeno risultavano ad un medesimo fine; perchè quelli che prima tennero le parti e le ragioni del Re, confermati e rincorati dalle cose seguite, più arditamente che prima pugnavano per l'autorità reale, e perchè tutte le cose si conchiudessero conforme all'intenzione di lui; ma quelli ch'erano del partito della lega e dependenti della casa di Guisa, temendo di sè medesimi, cercavano ogni rimedio, perchè, terminandosi in qualunque maniera la congregazione degli Stati, a loro fosse concesso di potersi liberamente partire, avendo poi disegnato di disponere di sè medesimi conforme alla propria inclinazione, non ostante quello che nell'assemblea fosse deliberato, come cose estorte violentemente col timore e con la forza: del che benchè s'accorgesse il Re a più d'un segno, e conoscesse chiaramente che ognuno adulando cercava di sottrarsi e di partire, tuttavia volendo giustificare la sua intenzione, tornò a confermare negli Stati l'editto dell'unione, volendo levare al Legato, che molto instava per questa dichiarazione, ed a' sudditi suoi cattolici, ogni sospetto di voler aderire agli Ugonotti, e di voler procurare la successione al Re di Navarra, mentre stava alieno dall'ubbidienza della Chiesa.

Confermati di poi gli editti fatti della moderazione delle taglie e della diminuzione degli ufficii, tenne il medesimo tenore in tutte le altre cose, sollecito di mostrare che lo aveva fatto di suo spontaneo volere, e non astretto dal Duca

di Guisa. Si fecero ultimamente molti decreti della forma del giudicare, e d'altre materie appartenenti al sollievo de' popoli, e si chiusero in questo modo gli Stati, sforzandosi a gara i più sospetti di mostrarsi con profonda simulazione dependenti ed affezionati al servigio del Re, fra i quali furono il Conte di Brissac, il signore di Boisdaufin, l'avvocato Bernardo ed altri, i quali subito partiti da Bles si accostarono alle parti della lega.

Apportò grandissimo travaglio al Re, oltre le nuove frequenti di tante sollevazioni, la perdita della città di Orleans, perchè come di città a sè vicina, e posta su la strada maestra di Parigi, e molto convenevole a farvi la sedia della guerra, ne teneva grandissimo pensiero, ed aveva con ogni possibile diligenza procurato di ritenerla; e benchè vi avesse, subito dopo la morte de' signori di Guisa, inviato Monsignore di Dunes fratello di Monsignore di Entraghes, e poscia il Maresciallo di Aumont con parte dei soldati delle proprie guardie, essendo nondimeno sopraggiunto in ajuto del popolo Claudio di Loreno cavaliere Gerosolimitano, fratello del Duca d'Omala, con ajuti somministrati dai Parigini, fu tanta la pertinacia della sollecitudine loro nell'oppugnarla, e così grande il mancamento di munizioni e d'altre cose necessarie per difenderla, che nella fine di gennajo il Maresciallo d'Aumont, partendosi con quattrocento soldati, lasciò che alcuni pochi, i quali vi restarono, la rendessero al popolo; e così rimase quella città totalmente alle parti della lega.

Ma sopra tutte le cose teneva sospeso il Re il modo di placare l'animo del Papa; percioc-

chè, sebbene il Legato, consapevole di tutte le cose ch'erano passate in Francia, si mostrava da principio molto favorevole alla parte sua, e pronto a rappresentare in suo avvantaggio a Roma le operazioni seguite, non era però certo quello che fosse per sentirne il Pontefice, lontano dal fatto, e per avventura mal impresso e dalle relazioni della lega, e dagli ufficii che avrebbono passati gli Spagnuoli: per la qual cosa aveva subito dopo la morte del Cardinale di Guisa spedite diligentissime informazioni a Giovanni Vivone marchese di Pisani suo ambasciatore in Roma, perchè avesse con che rigettare le cose che fossero disseminate, e con che proteggere le sue ragioni; ed avendo prima spedito Girolamo Gondi fiorentino al Pontefice, per ricercarlo che conferisse la legazione d'Avignone del Cardinale di Guisa, mutate le commissioni, gl'impose che pei cavalli delle poste si conducesse a Roma per iscusare col Pontefice la morte del medesimo Cardinale, e ricercare, se bisogno ne fosse, l'assoluzione.

Ma il Pontefice, ricevuta prima la nuova della morte del Duca, mostrò di non ne tenere molto conto; e rivolto al Cardinale di Giojosa, che era presente, disse: così intervenire a quelli che fanno gli errori, e poi non si sanno guardare. Arrivato poi quattro giorni dopo l'avviso della morte del Cardinale, e della prigionía del Cardinale di Borbone e dell'Arcivescovo di Lione, come uomo di ferocissima e precipitosa natura, proruppe in così grave escandescenza, che, fulminando per ogni parte, si fece chiamare innanzi gli ambasciatori, a' quali con acerbissime parole fece intendere le nuove che avea ricevute,

dolendosi senza misura del Re, che avesse avuto ardire, contra l'immunità ecclesiastica, contro i privilegi della dignità cardinalizia, e contro ogni legge divina ed umana, di far morire un Cardinale, e porre due principalissimi prelati in istrettissima prigionía, minacciando forte nel medesimo tempo il Cardinale Legato, il quale, essendo presente, non aveva trattenuto il Re da così enorme operazione.

Il Marchese di Pisani e Girolamo Gondi, che era pur allora arrivato, con modesto ed ossequioso, ma però costante e grave ragionamento, spiegarono tutte le ragioni del Re; il delitto di lesa maestà, nel quale era incorso il Cardinale di Guisa, e del quale erano rei similmente il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione; le forze loro e la potenza, per la quale tanto era lontano che avesse potuto il Re per via giudiciaria farli con le solite forme punire; che anzi essi l'avevano fatto, pochi mesi innanzi, indegnamente scacciare del proprio suo palazzo, e fuggire sconosciuto dalla città di Parigi, se avea voluto campare la propria vita; lo stato delle cose ridotto a così stretti termini per le macchinazioni fatte dai fratelli di Loreno negli Stati, che se il Re non voleva essere come pupillo ridotto in servitù, o privo della corona, era stato necessitato a farli castigare, benchè senza forma di giudicio, non senza apertissima ragione almeno, essendo i loro delitti gravissimi e manifesti, i quali egli, come Re e Capo della giustizia, avea potuto e giudicare e punire in qualsivoglia maniera: che se non fosse altro, il dispregio che avevano mostrato della religione nel valersi di tanti giuramenti solenni e de' sa-

cramenti di santa Chiesa, per mezzo d'ingannarlo, gli avevano resi indegni della protezione della Santità Sua; la quale ben poteva informarsi e certificarsi con molte prove, che non per proteggere e difendere la fede cattolica, della quale niuno più del Re era veneratore, ma per propria ambizione, e per usurpare il regno ai legittimi eredi, avevano tante volte, con la perdita di tante anime, turbata e conquassata la Francia: finalmente aggiunsero, il Re essere ubbidiente figliuolo della Chiesa; voler soddisfare in tutte le cose possibili ai desiderii del Pontefice; e però avere spedito Girolamo Gondi per ricercare e supplicare la Santità Sua a volere in segno d'animo amico e placato dargli la sua benedizione.

Quivi il Pontefice, nè persuaso nè placato, ripigliò che Girolamo Gondi era stato spedito per altro negozio, e ch'egli ben lo sapeva che tanto era lontano che il Re si sottomettesse alla sua obbedienza e chiedesse l'assoluzione, che anzi, perseverando nel suo peccato, teneva tuttavia prigioni i due principali Prelati della Francia, i quali erano immediatamente sottoposti alla Sede Apostolica; e che se il Cardinale di Guisa e gli altri avevano così fallito, come gli ambasciatori dicevano, il Re poteva dimandare giustizia a lui, al quale si apparteneva di giudicarli, che bene avrebbe saputo amministrarla: e perchè gli ambasciatori risposero essere ambasciatori e persone pubbliche, e che però dovevano essere creduti di quello che rappresentavano del desiderio del Re, e della benedizione che in nome suo dimandavano, il Pontefice rispose, che erano ambasciatori per trattare le

materie occorrenti al reame di Francia, ma che all'assoluzione *in foro conscientiae* ha da precedere la contrizione e la confessione; e però v'era bisogno di mandato speciale e di persona espressa, e che prima per segno di penitenza doveva precedere la liberazione dei Prelati prigioni: che il Re e gli ambasciatori cercavano d'ingannarlo; ma che fossero certi non aver da fare con un fraticello imperito, ma con chi fino all'effusione del sangue era apparecchiato a sostentare la dignità della Santa Sede: e con acerbe parole e più acerbo viso licenziati tutti, fece chiamare il Concistoro per la seguente mattina, nel quale con orazione risentita e veemente accusò il Re alla presenza de' Cardinali, riprese quelli che lo scusavano e difendevano, e minacciò di castigare severamente il cardinale Morosini, il quale, scordatosi della persona che sosteneva, avea lasciato senza alcun risentimento conculcare la libertà e la dignità di santa Chiesa.

Indi eletto un numero di Cardinali, coi quali s'avessero da consultare le cose appartenenti al regno di Francia, principali de' quali furono i cardinali Serbelloni, Facchinetto, Lancillotto, Castagna e Santa Severina, mise il negozio in somma riputazione, e riempì tutto il mondo di grandissima aspettazione.

Intanto si confermavano in Francia e prendevano forma le cose della lega; perciocchè il Duca di Mena, partito incognitamente da Lione la medesima sera che ebbe la nuova della morte del fratello, dubitando, come era vero, che il Re inviasse ed avesse già appostato qualche ordine per trattenerlo, pervenne affannato ed

incerto del suo essere nella provincia della Borgogna da lui governata, e si ricoverò nella città di Mascone, di dove cominciò a praticare le altre città della provincia, e particolarmente la città ed il castello di Digiuno, nel quale comandava il Barone di Lux nipote dell'Arcivescovo di Lione; ed avendo ritrovato e la città ed il Parlamento ed il castellano pronti a riceverlo ed a seguitare la sua fortuna, ripreso animo, si trasferì in quella città, di dove spedì subito al Pontefice Francesco Commendatore Diù cavaliere Gerosolimitano, uomo pratico della Corte di Roma, ed uno de' principali ed antichi fautori della lega, acciocchè si querelasse innanzi alla Santa Sede della morte dei fratelli, e supplicasse il Papa a voler avere in protezione le reliquie della parte cattolica estremamente conculcata ed afflitta.

Quivi mentre si trattiene il Duca, non ben risoluto ne' pensieri, sopraggiunsero lettere di madama di Mompensieri sua sorella, che gli davano avviso della rivolta de' Parigini e di tutte le città circonvicine, e l'esortavano a prender animo, subentrare nel luogo de' fratelli, e farsi capo dell'unione, con isperanza certa non solo di vendicare la morte de' suoi, ma di proseguire facilmente il disegno ordito ed incamminato dalla lega.

Questa esortazione e queste lettere, aggiunte all'avviso della rivolta di Orleans e di Ciartres, confermarono talmente l'animo del Duca, che le lettere del Re scritte a lui amorevolmente, le quali sopravvennero poco dopo, non ebbero forza di farlo piegare alla concordia, la quale per avventura avrebbe da principio più che vo-

*lentieri* abbracciata. Scriveva il Re, essere stato astretto dalla necessità di scordarsi della sua propria natura, per liberarsi dalle macchinazioni che contro di lui avevano ordite e già quasi condotte a fine il Duca ed il Cardinale suoi fratelli; aver nondimeno fatto manco male di quello avrebbe fatto ogni altro, essendogli bastato di levare i capi principali, lasciando in vita tutti gli altri, che sperava potessero riconoscere ed emendare gli errori passati; non essere stato mosso nè da odio nè da passione alcuna, perchè aveva sempre amata, favorita ed esaltata la casa loro, come desiderava di poter anco fare per l'avvenire; e che però lo pregava a non si lasciare nè anco egli guidare e precipitare dall'affetto fraterno, ma riconoscere ch'egli era stato sforzato da quei tentativi che sapeva di certo essere sempre dispiaciuti a lui, come alieno dall'ambizione e dai pravi consigli de' fratelli; per questo aver sempre desiderato di esaltarlo, per questo avergli conferito sempre i comandi degli eserciti, perchè lo conosceva alieno dalle cattive arti che gli altri s'erano proposti di esercitare: pregavalo a perseverare in questa buona ed onorata sentenza, a non si voler fare ministro a dividere la parte cattolica ed a lacerare la patria comune, a non volere accostarsi alla ambizione de' faziosi, dai quali era stato anco nel fervore degli anni giovenili sempre alieno; ma che mostrando di tenere più conto del bene universale e del proprio dovere verso il suo Principe, che delle private passioni che sogliono tirare e governare gli uomini materiali e plebei, si volesse sinceramente unire a lui per conservare la pace ai Cattolici, e muovere l'armi

contra degli Ugonotti; al che quando avesse voluto consentire, gli profferiva ogni sicurezza ed ogni più ragionevole soddisfazione.

Ma era di già l'animo del Duca rivolto ad altri pensieri, non credendo mai di poter essere sicuro, non che favorito appresso del Re, il quale così parlava perchè se lo vedeva uscito dalla rete; e vedendo il gran motivo della Francia, sperava assai maggior dominio e grandezza di quella avevano posseduta i fratelli: per la qual cosa convenendo ad un medesimo fine l'affetto e la speranza, e così credendo si convenisse al suo onore, inclinava alla vendetta ed al dominio della fazione; alla quale sentenza finì di risolversi, poichè Madama di Mompensieri, sprezzando la propria salute e l'incomodità della stagione, si condusse con grandissima celerità a Digiuno, dalle esortazioni veementi ed efficaci della quale, e dalle lettere del Duca d'Omala e di molti altri della fazione eccitato, determinò finalmente di volere assentire alla presa dell'armi e proseguire i disegni della lega, facendosi Capo della santa unione.

Fatta la deliberazione, diede subito ordine ai signori di Rono, di San Polo, di Chiamois e di Esclavoles, che dovessero riempire i loro reggimenti di fanteria francese, e cominciò a chiamare i nobili dependenti, e a conciliarsi gli animi dei popoli per ogni parte. E perchè il fondamento consisteva nella città di Parigi, deliberò il Duca di trasferirvisi insieme con Madama di Mompensieri, poichè il viaggio, per la presa della fortezza di Orleans, e per la rivolta di Burges, di Troja e di Ciartres, s'era reso sicuro.

Passò il Duca per tutte queste città raccogliendo forze e gente da guerra, parte assoldata col proprio danaro, parte condotta dai suoi amici e partigiani, e parte somministrata da' popoli; e già ingrossato al numero di quattro mila soldati e di cinquecento gentiluomini, pervenne il decimoquinto giorno di febbrajo nella città di Parigi. Quivi sottoponendosi all' autorità sua di spontaneo volere il Duca ed il Cavaliere d'Omala, e riconoscendolo per Capo il Consiglio dell'unione ed il consenso prontissimo de' cittadini, il Parlamento, radunate tutte le Camere, così proponendo Bernabò Brissone primo presidente della lega, lo dichiarò Luogotenente generale dello Stato e della Corona di Francia, dandogli, fuorchè il nome, quella medesima autorità e quella potestà medesima che a' Re suole essere connaturale; la quale però s' intendesse durare sino che dagli Stati universali fosse deliberato altramente, i quali nella città di Parigi il prossimo mese di luglio si dovessero radunare.

Così con facilità mirabile e con universale disposizione del partito partorì la morte del Duca di Guisa nel fratello quella potestà che con tante fatiche e con così lunghe macchinazioni vivendo aveva procurata, ma non gli era mai venuto fatto per sè medesimo d'ottenere. Prese il Duca nel Parlamento il possesso di questa estraordinaria dignità il giorno vigesimosecondo di febbrajo, avendo fatto pubblico giuramento di proteggere e difendere la religione cattolica, apostolica, romana contra ciascuno, conservare intero lo Stato appartenente alla Corona di Francia, difendere i pri-

vilegi dei tre ordini, ecclesiastico, nobile e popolare, e fare osservare le leggi e le costituzioni del regno, e l'autorità e potestà de' Parlamenti. Dopo il qual giuramento essendo succedute molte processioni ed invocazioni del nome divino, elesse e statuì il Consiglio dell'unione di quaranta de' più cospicui ed eminenti soggetti della lega, il quale avesse da trattare e concludere con l'assistenza sua tutte le materie più gravi, restando nondimeno la congregazione de' Sedici particolarmente destinata al governo speciale della città di Parigi.

Preso il dominio delle parti della lega, cominciò il Duca non solo ad ingrossare il corpo delle sue genti per formare un esercito, col quale s'avesse da muovere ove ricercasse il bisogno, ma destinò per tutte le provincie e forze e capitani per governare le cose del partito, e per far la guerra contra quelli che tenevano ancora dalla parte reale.

La Brettagna era governata dal Duca di Mercurio, il quale, non punto mosso dalle esortazioni del Re e della sorella d'unirsi alla loro parte, ma avendo con l'autorità sua rivoltata la maggior parte della provincia, eccetto il Parlamento di Rennes, ed alcune poche terre e picciole castella, era forte e possente.

Nella Normandía succedeva il contrario, perciocchè sebbene la maggior parte delle città si fosse dichiarata per la lega, la nobiltà nondimeno teneva il partito regio; onde i capi erano pochi e divisi: il signore della Londa a Roano, Andrea Brancazio signore di Villers ad Avro di Grazia, Lonchiamp a Lisieux, ed il Barone di Eschiaufur nel paese di Perche; per

la qual cosa il Duca vi mandò il Conte di Brissac con autorità di comandare a tutti. Nella Piccardía, provincia divisa, ma delle più favorite della lega per essere confinante coi paesi del Re Cattolico, passò il Duca d'Omala che n'era governatore. Nella Sciampagna, provincia destinata per successione del padre al giovane Duca di Guisa che si trovava prigione, andarono il Conte di Chialignì, ed il colonnello San Polo antico allievo e familiare di quella casa. Alla Borgogna, governo particolare del Duca di Mena, ebbe ordine di comandare il Visconte di Tavanes, vecchio ed esperimentato soldato. La cura del Lionese ebbe il Duca di Nemurs, ed in sua assenza il Marchese di Santo Sorlino suo fratello. Il comando del Berrì rimase al signore della Chiatra, il quale essendo maresciallo del campo dell'esercito del Duca di Nevers, come più tosto si potè liberare da quell'ostacolo, seguì come era solito le parti della lega. Nell'Overnia tenne il comando il Conte di Randano; nella Provenza il Marchese di Villars, ed il signore di Vins antico partigiano della casa di Guisa. Tennero il governo della Guascogna, nella quale provincia, dalla città e Parlamento di Tolosa in poi, non erano molto grandi le parti de' confederati, i Duchi di Giojosa, padre e fratello di quello che morì nella battaglia di Cutràs combattendo contra il Re di Navarra. Nel Delfinato, nella Linguadoca e nella Guienna ebbero poche forze le parti della lega.

Ma innanzi a tutte queste provvisioni avea il Duca spedito a Roma Lazzaro Coquellio consigliere nel Parlamento di Parigi, ed insieme

con lui v'erano passati due Dottori della Sorbona per far confermare il decreto del Collegio loro, pel quale determinavano che il Re fosse decaduto dalla Corona, e che giustamente se gli potesse levare l'ubbidienza, prevedendo bene il Duca che la causa popolare, fondata tutta sopra il pretesto della religione, doveva aspettare e prendere i fomenti e gli augumenti suoi dalla Sede Apostolica e dall'approvazione del Papa.

Ma il Re, il quale afflitto dalla solita málinconía, benchè la dissimulasse, dopo la morte della madre era di flusso di sangue stato molti giorni indisposto, stava non meno sollecito delle cose di Roma di quello che si fosse il Duca di Mena, così perchè, veneratore grandissimo della religione, non poteva accomodarsi l'animo a vivere contumace della Sede Apostolica, come perchè, facendo il medesimo giudicio che facevano quei della lega, vedeva che il maggior fondamento della parte contraria consisteva nell'approvazione e nel fomento di Roma; per la qual cosa sebbene in virtù di un Breve, concessogli dal Papa presente pochi mesi prima, di potersi far assolvere di ogni caso riservato dal solito suo confessore, si aveva fatto dare l'assoluzione della morte del Cardinale; nondimeno, vedendo che questo non bastava, spedì Claudio d'Angene, della famiglia sua favorita di Rambullietto vescovo di Mans, uomo di profonda letteratura e di singolar eloquenza, acciocchè informato di tutte le ragioni, come suo procuratore, ricercasse l'assoluzione dal Pontefice, e tentasse di riconciliarlo con la Sede Apostolica, alla quale, purchè vi

fosse la propria sicurezza, era parato a dare ogni più esquisita soddisfazione.

Pervenuto il Vescovo di Mans a Roma, e conferito con gli altri ambasciatori, passarono all'udienza del Pontefice unitamente, ove dopo le parole di complimento, accompagnate da profondissima sommissione, prima contesero che il Re non fosse caduto in censura alcuna, non avendo violata la libertà ed immunità ecclesiastica, perchè il Cardinale era incorso in delitto di ribellione; nel qual caso gli ecclesiastici di Francia, non ostante qualsivoglia dignità loro, s'intendono sottoposti alla giurisdizione secolare; tanto più, ch'essendo egli stato Pari di Francia, le cause sue per natura dovevano esser sottoposte alla Camera de' Pari, che non è altro, salvo la Camera grande del Parlamento con l'aggregazione de' Principi ed ufficiali della Corona; di modo che se il Re avea interrotta alcuna giurisdizione, avea interrotta quella del Parlamento, e non l'ecclesiastica, che sopra i Pari di Francia non ha che fare: ma perchè questa ragione non solo non quadrava al Pontefice, ma pareva che se ne offendesse ed alterasse maggiormente, allegando l'eminenza ed i privilegi della dignità cardinalizia, sottoposta immediatamente al sommo Pontefice, e non ad altri, si volsero gli ambasciatori a disputare che i Re di Francia non possono cadere in censura di lata sentenza; ed adducevano i privilegi dei Re Cristianissimi, e la giurisdizione della Chiesa Gallicana. Ma questo tanto più offendeva il Papa, il quale rispose che si guardassero di proponere cose che avessero sentore d'eresía come questa, perchè

ne avrebbe fatto risentimento: al che sebbene replicò il Marchese, che come ambasciatori non potevano essere offesi nè castigati, e che per niun timore s'asterrebbono di proponere le ragioni del Re, avendo tuttavia commissione di placare, non di esacerbare il Papa, si rivolsero al terzo capo, che il Re, in virtù del Breve Apostolico da Sua Santità concessogli, s'era fatta dare l'assoluzione; e che però instavano solamente che la Santità Sua, conscia della grazia che aveva concessa, o la ratificasse, o non s'alterasse se il Re, facendone quella stima che si deve, se ne fosse a tempo opportuno valuto; perchè non avendo nel calore del pericolo pensato così per minuto, e non avendo mai avuto intenzione d'offendere la giurisdizione della Sede Apostolica, dopo che glie n'era stata fatta coscienza, mosso da interno scrupolo s'era prostrato a' piedi del confessore, ed aveva chiesta ed impetrata l'assoluzione, per quanto facesse bisogno, benchè stimasse di non avere effettivamente trasgredito.

A questo rispose il Pontefice, che il Breve era concesso per le cose passate, ma che non si poteva estendere a' peccati futuri, de' quali non si può anticipare l'assoluzione; che un caso simile, nel quale era direttamente offesa la Sede Apostolica e scandalizzata la Cristianità tutta, non era compreso sotto quel Breve; e che da lui, che lo aveva concesso, si doveva dimandare la dichiarazione, la quale egli faceva ora, non essere mai stata intenzione sua d'abilitare il Re all'assoluzione delle colpe future, e d'una così evidente violazione della dignità del cardinalato.

Essendosi molte volte repetita, e con grande allegazione d'autorità e di ragioni discussa questa trattazione, finalmente gli ambasciatori condiscesero a contentarsi di dimandare in iscritto l'assoluzione al Papa, il quale mostrava desiderarla, e per mezzo di essa dover restare placato e soddisfatto: per la qual cosa dopo gli ufficii passati dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana a favore del Re, che se ne affaticarono sommamente per ordine dei loro Principi, il Vescovo con supplica estesa in forma di molta sommissione dimandò al Pontefice l'assoluzione, il quale con parole piacevoli rispose che volentieri l'avrebbe concessa, quando fosse stato sicuro della contrizione del Re, della quale voleva questo segno, che ponesse in libertà il Cardinale di Borbone e l'Arcivescovo di Lione, essendo frustratorio il concedergli l'assoluzione d'un caso, mentre egli in fatti persisteva nella operazione di un altro, che inferiva alla Sede Apostolica il medesimo pregiudicio, il quale egli non poteva dissimulare.

Qui si conturbarono grandemente gli animi degli ambasciatori e de' loro fautori, parendo loro d'essere stati ingannati, e che verso un Re di Francia si dovesse procedere con altra moderazione: però, epilogate tutte le ragioni già dette nei precedenti congressi, conclusero che il Re, liberando quei Prelati, accresceva il fuoco nel suo regno, con evidente pericolo della propria vita e corona; e che però era convenevole che non si liberassero. Al che rispose il Papa, che gli mandasse prigioni a lui, perchè trovandoli rei gli avrebbe saputi castigare. Ma

replicarono gli ambasciatori prima, che la cognizione delle cose nel suo regno apparteneva al Re; e poi, che tutto lo Stato, mercè alle macchinazioni di costoro, era così turbato, che non si sarebbono potuti mandare; perchè essendo sollevato tutto il paese vicino a' monti, ed il circostante al luogo dove si ritrovavano, non era possibile moverli nè condurli sicuramente, e che però a cosa impossibile il Re non era tenuto.

Ma persistendo pertinacemente il Pontefice nella sua sentenza, finalmente gli ambasciatori convennero di scriverne in Francia; ed instarono che intanto, essendosi il Re umiliato e sottoposto alla Sede Apostolica, si dovesse rivocare ed annullare il decreto della Sorbona, il quale era non solo esorbitante ed iniquo, ma anco temerario e pregiudiciale alla Santa Sede, della quale tenevano così poco conto quei teologi, che avevano ardito di determinare un punto di tanta conseguenza, quanta era la deposizione di un Re; cosa, che quando pure si concedesse appartenere alla potestà ecclesiastica, sarebbe nondimeno semplicemente stato proprio della somma potestà del Vicario di Cristo, e non d' un petulante collegio di poche persone corrotte e appassionate. Ma nè anco questo poterono ottenere, perchè il Pontefice, confessando che il decreto era temerario e degno di censura, disse volersi riservare a farlo quando il Re gli avesse data piena soddisfazione.

Il che parendo strano agli ambasciatori, e vedendo di aver proposte tutte quelle soddisfazioni spirituali che si potevano anco con pre-

giudicio della Corona offerire, con tanta umiliazione che da un Re non si poteva desiderare la maggiore, cominciarono a tentare altra strada; ed il Marchese, che aveva moglie romana, cominciò per mezzo de' parenti a trattare con donna Camilla sorella del Pontefice, offerendo tra gli altri premii che conseguissero i parenti del Papa, se per mezzo loro s' ottenesse l' assoluzione, di concedere in feudo a Don Michele suo nipote il marchesato di Saluzzo, il quale, facendosi la pace coi Cattolici del regno, il Re si profferiva a spese proprie ricuperare dal Duca di Savoja; ma nè anco questo mezzo potè profittare con l'animo indurato del Pontefice, parte perchè di già il marchesato era in poter d' altri, nè senza lunga guerra si poteva ricuperare; parte perchè vedeva il regno tanto turbato, ed il partito cattolico così forte, che dubitava che l' assoluzione sua non bastasse a placarlo ed a restituire la pace; anzi in questi medesimi giorni era arrivato a Roma l' Abate di Orbois, mandato dal Duca di Mena, dalla Duchessa di Nemurs, da Madama di Mompensieri, e dagli altri Principi della lega, a magnificare dall' un canto le forze dell' unione, nella quale erano entrate quasi tutte le primarie e più cospicue città della Francia con grandissimo concorso di nobili e di popolari, sicchè il Re ne restava ormai in fatti e non in iscrittura deposto e dispogliato della corona; ed a querelarsi dall' altra parte dell' inclinazione che mostrava il Papa di assolvere Enrico di Valois, così lo nominavano, per la quale egli, ch' era Capo della Chiesa Cattolica, ed a cui più che ad ogni altro s' apparteneva il promo-

vere questa santa unione, contratta per difesa della religione, e della libertà e dignità della Sede Apostolica, mostrava tenerne poco conto: essere false e vane le imputazioni di ribellione e di lesa maestà, che s'attribuivano alla memoria del Duca e del Cardinale di Guisa, perchè essi non avevano mai prese l'armi contro il Re, nè macchinata alcuna cosa contro di lui; ma sempre, con la dovuta ubbidienza e venerazione al nome reale, avevano sostentata e difesa la religione cattolica contra le potenti macchinazioni e contra l'armi degli Ugonotti: esser noto come il duca Francesco padre loro aveva lasciata la vita in servigio della Corona e della Chiesa di Dio, come similmente il Duca d'Omala loro zio era morto combattendo sotto alle mura della Rocella per la Fede cattolica: essere similmente certo quanto avea faticato, quanto patito e quanto tollerato il Duca di Guisa, portando l'armi in servigio del Re e della religione; aver portato tutto il tempo di sua vita le cicatrici sul volto delle ferite ricevute combattendo contra l'esercito de' Raitri alla difesa delle provincie e dei confini del regno; aver difesa la città di Pottieri dal lungo assedio degli Ugonotti; condotte le prime schiere dell'esercito, vittoriosamente combattendo contra di loro, a Giarnac ed a Moncontorno; avere ultimamente con un pugno di gente esposto il proprio petto e la vita di tutti i suoi contra il formidabile esercito dei Luterani di Germania, vintolo e dissipatolo, con salute del regno e salvezza del popolo cristiano; nè in tutte queste fatiche e pericoli aver preteso mai altro che di servire il Re, e di di-

fendere i Cattolici dall'imminente oppressione degli Ugonotti: che se il Re era uscito di Parigi per la sollevazione de' Parigini, era stata colpa sua per aver voluto mettere guarnigione in una città ove non era mai stata, e per aver voluto levar la vita ai capi de'cittadini; ma non macchinazione del Duca di Guisa, il quale anzi avea placato il popolo ed acquetato il tumulto: essersi di poi sincerato il Re, ed accordata la pacificazione, nella quale i signori di Loreno non avevano nè dimandato, nè ottenuto altro, se non che si levasse l'esercizio pubblico agli Ugonotti, e che si facesse la guerra contro di loro; e pure, quando vi fosse stata alcuna ombra, aver dovuto il Re scordarsela dopo tanti giuramenti fatti tra le cerimonie sacre, e non fare assassinare due Principi innocenti sotto la fede pubblica, non per altro se non per fomentare le forze degli Ugonotti, e per opprimere il partito cattolico e la religione di Dio.

Ma quando il Duca ed il Cardinal di Guisa avessero commesso alcuno errore, che colpa se ne poteva attribuire al Cardinale di Borbone, vecchio pacifico ed innocentissimo, che si teneva crudelmente prigione? Essere queste arti e violenze per levare ancor questo appoggio al partito cattolico, e ridurre la successione del regno nei Principi Ugonotti scomunicati e relapsi; dovere il Pontefice opponere la sua autorità a questo così evidente tentativo, castigare le cose passate e provvedere alle future, non mancando a tanti popoli che avevano unitamente cospirato di spendere la vita loro per la difesa della religione, e per risarcire e restaurare l'onore conculcato di Santa Chiesa:

essere convenevole ch' egli come pastore precedesse la sua greggia, ed animasse tutti ad un' opera così santa e così pia; ma essere altrettanto disdicevole, che mentre tutti prendevano arditamente l' armi, egli così remoto dai pericoli fosse più degli altri sottoposto al timore.

Con queste ragioni procuravano i Principi della lega d' inanimare il Pontefice; ed egli, a cui venivano da molte parti tumultuarii avvisi delle sollevazioni della Francia, come uomo non avvezzo al governo, nè consapevole quanto siano facili ad estinguersi i moti popolari, teneva già il Re per ispedito, nè voleva mostrarsi fautore della parte più debole con poca dignità sua e della Sede Apostolica, come l' ambasciatore spagnuolo e quello de' collegati gli andavano inculcando a tutte l' ore.

Intanto il Re, ansioso e sollecito della deliberazione di Roma, teneva sospese le sue risoluzioni, e pareva aver deposto quell' animo di lione che dopo la morte del Duca di Guisa attestava di aver tornato ad assumere; perchè avendo intanto il Duca di Nevers, che faceva nel Poetù la guerra agli Ugonotti, presa la Ganacchia, non potè fare, dopo l' avviso della morte de' signori di Loreno, che il campo suo, composto per il più di gente dependente dalla lega, non si dissolvesse da sè medesimo; e perciò essendo ritornato il Duca alla Corte, il Re, stretto di danari e inclinato alla concordia, non pensava a rimettere in piedi l' esercito, ma attendeva solo ai pensieri di pace, avendo ricercato il Cardinal Legato che s' interponesse per conseguirla, promettendogli di rimettere tutte le differenze in petto ed in arbitrio del Papa:

la quale condizione avendo il Legato fatto intendere al Duca di Mena, e ricercatolo di accordare una tregua per potere negoziare la concordia per via di Roma, egli negò potervi consentire, allegando non potersi più fidare di chi aveva, non ostante tanti sagramenti e cerimonie, violata la fede pubblica e la ragione delle genti in faccia dell'assemblea di tutti gli Stati della Francia, e che quello era un altro inganno del Re per conseguire mediante la tregua il beneficio del tempo, trovandosi sprovveduto e disarmato: non dovere il Legato farsi Ministro di questo fallace disegno, perchè tornava in pregiudizio della religione cattolica e della libertà ecclesiastica perfidamente conculcata e violata; anzi esser bene che s'aspettassero le risoluzioni di Roma, ov'egli aveva dato parte al Pontefice di tutte le cose correnti.

Ma avuta in un medesimo tempo l'esclusione della concordia dal Duca di Mena, e da Roma le lettere degli ambasciatori, che contenevano la durezza del Papa e la pertinacia di volere i prigioni, e non potendo il Re rilasciarli senza aggiungere fomento al male presente, perchè era certo che i sollevati, avendo di già dichiarato lui decaduto dalla Corona, avrebbono eletto Re il Cardinale di Borbone, le cose mutarono faccia; ed il Re, persuadendo a sè medesimo d'aver usato tutti i mezzi possibili, anco con poca dignità sua, per placare il Pontefice, cominciò a mutarsi di opinione, per non rimanere oppresso senza difesa dalla potenza de' suoi nemici.

Era questa necessità così chiara, che fino il Duca di Nevers, che lo aveva sempre persuaso

a voler soddisfare il Papa per non dividere la parte cattolica, non aveva più ragione da poter allegare; l' urgenza della necessità costringeva a viva forza tutte le opinioni a prendere qualche partito: per la qual cosa avendo il Conte di Soessons, che pochi giorni innanzi, disfatte alcune truppe di quelli della lega, era con qualche numero di genti venuto a Bles, principiato ad introdurre trattato di concordia col Re di Navarra, s' incominciò ad attendere a questo fatto.

Era come sempre alieno l' animo del Re da questo accordo, ed incompatibile, per così dire, la sua natura col commercio degli Ugonotti; ma dimostrava la necessità non si poter far altrimenti, e dicevano ad una voce tutti i suoi consiglieri, che bisognava risolversi e prender partito, se non voleva restar solo in mezzo a due potenti nemici, de' quali l' una parte di qua, e l' altra di là dalla Loira avevano occupato ogni cosa: e con che danari, con che amici, con che eserciti e con che forze volere contendere in un medesimo tempo con ambedue le fazioni? Esser chiaro, che dovunque volgesse il passo, avrebbe l' un nemico a fronte, e l' altro alle spalle; e che diviso il regno e divisi i Principi forestieri nelle due religioni, le avrebbe avute con esempio nuovo ambedue avverse e nemiche: restare egli in questa divisione, mentre altri si occupa dall' una parte e dall'altra l'autorità reale, privo di forze, senza erario e senza danari, e rimanere ben ora, come avea sempre temuto, fra due torrenti in asciutto: essersi fatto quanto umanamente si poteva per placare il Pontefice; essersi scordato la propria

dignità per convenire coi sollevati, e dar quella soddisfazione a' ribelli e dispregiatori del suo nome, che non meritavano; avere con pazienza inaudita tollerate le ingiurie de' popoli, le invettive de' predicatori, le villane insolenze dei faziosi, i decreti temerarii della Sorbona, e sottoposta la maestà regia alla libidine delle reliquie della casa di Guisa; aver a Roma fatto quello che altro Re non aveva mai sostenuto di fare, non solo di chiedere in iscritto l'assoluzione di un fatto ragionevole, giusto e necessario, ma anco di profferirsi di rimettere in petto del Pontefice tutte le differenze. Che doversi far più, se non per l'appetito degli Spagnuoli dominatori della Corte di Roma, e per la natura feroce ed indurata del Papa, aspettare di essere senza difesa miseramente lacerato da'suoi nemici, e che alla persona sua propria fossero fatti quegli oltraggi che alle statue sue a Parigi ed a Tolosa erano stati fatti? Convenire ben ora daddovero mostrare il cuor di lione, e, valendosi dell'ajuto del Re di Navarra, *de inimicis suis vindicare inimicos suos:* non essere questa cosa nè inaudita nè nuova, avere molte volte il re Carlo suo fratello, aver egli medesimo conceduta in minore urgenza di bisogno la pace agli Ugonotti; e l'ultima rottura esser seguíta non già di suo spontaneo volere, ma per le macchinazioni e violenze della lega: invano aver levato di vita i fratelli di Guisa, se di loro, ancorchè morti, dovesse avere il medesimo timore; e se, rimosso quell'ostacolo, non cercasse di frenare i sediziosi e ricuperare la propria potestà, e rendere finalmente la pace e la tranquillità al suo reame.

E di già il Re di Navarra conoscendo che l'occasione portava, e la necessità delle cose esprimeva dal Re questo consiglio, s'andava con iscritture e dimostrazioni favorevoli appianando la strada; perciocchè essendosegli rese molte terre del Poetù e della Santongia dopo la partita del Duca di Nevers, avea in tutte proibito che a' Cattolici non fosse fatto danno, e voleva che per tutti i luoghi suoi si vivesse in libertà di coscienza, favorendo ed onorando gli ecclesiastici, e permettendo per tutto che si celebrassero pubblicamente e senza impedimento le messe; e pervenuto a Ciatelleraut, la quale città insieme con Niort avea per accordo ottenuta, pubblicò un manifesto, pel quale detestando le ribellioni e le sollevazioni de' popoli contro al loro Re naturale, si profferiva, sottoponendosi alla ubbidienza debita, di prendere l'armi contro di loro; ed esortava tutti quelli del suo partito a seguitarlo in opera così degna, mostrando a tutto il mondo quale fosse stata sempre la mente loro, e come avevano semplicemente pugnato non per interesse alcuno, ma solo per la libertà della coscienza.

Dopo le quali protestazioni e manifesti, perchè ed il Re avea giustificato in iscrittura le sue operazioni, ed esposto la cagione della morte de' signori di Guisa, ed il Duca di Mena avea fatto il simile dalla sua parte, procurando di onestare la presa dell'armi e la risoluzione della lega, si cominciò a trattare la tregua col Re di Navarra per mezzo del Duca di Epernone, il quale dopo la morte de' signori di Guisa era ritornato alla prima confidenza col Re; e dopo d'averlo soccorso di mille dugento ar-

chibugieri guasconi sotto il comando del maestro di campo Moncassino, avea inviato a lui l'Abate del Bene pel negozio corrente.

Ma perchè sorgevano molte difficoltà, ed il Re concorreva in questa opinione come per forza, entrò a trattare questo accomodamento Diana madama d'Angolemme sorella sua naturale, donna di molta prudenza, ed esperimentata nelle cose del governo per la pratica de' tempi passati. Il che come fu noto al Cardinale Legato, ne fece gravissime querele col Re medesimo, mostrandogli quanto questo fosse contrario alle promesse, che molte volte gli avea fatte, di non voler restare per la morte de' signori di Guisa di far la guerra agli Ugonotti; sopra le quali fondato, egli avea procurato con relazioni favorevoli ed avvantaggiose di favorire le cose sue appresso il Pontefice ed appresso la Corte di Roma; le quali ora resterebbono vane, con diminuzione di riputazione, anzi con biasimo ed infamia comune, se se ne vedesse così facilmente riuscire l'accordo con gli Ugonotti, e che le armi destinate contro di loro si volgessero a distruzione di quelle del partito cattolico, e che dependevano dalla Sede Apostolica e dall'autorità del Sommo Pontefice Romano.

Ma il Re, celando l'intimo del negozio al Legato, negava d'avere concluso alcuna cosa con gli Ugonotti; ma che, quando lo facesse, se ne dovrebbe imputare la colpa non alla sua volontà, sempre la medesima e sempre pronta a danno dell'eresia, ma alla durezza del Pontefice, che pertinacemente negava d'assolverlo, e fomentava le sollevazioni de'suoi ribelli; ed alla

ostinazione del Duca di Mena e degli altri della lega, i quali, abborrendo la concordia, avevano ricusato di rimettere le differenze all' arbitrio del Papa; che non voleva più certo e miglior testimonio di lui, col quale avea sempre conferito sinceramente i suoi pensieri, ed al quale avea dato l' assunto di negoziar questo fatto: considerasse la strettezza de' termini, nei quali per l' altrui iniquità si ritrovava, e non attribuisse a volontà quello ch' era per mera necessità espresso dalla forza.

Ma Don Bernardino Mendozza ambasciatore di Spagna, subito che si divulgò trattarsi accordo con gli Ugonotti, senza altra licenza si partì dalla Corte; e passato in Parigi, ivi come ambasciatore fece appresso i signori della lega la sua residenza.

Il Legato stava dubbioso, parendogli non esser bene abbandonare il Re, e privarsi del tutto della speranza di trattenerlo con la parte cattolica; e dall' altro canto dubitava d' esser ripreso se si mostrasse meno geloso della religione di quello s' era mostrato l' ambasciatore di Spagna; e nondimeno parendogli che ove è maggiore il pericolo dell' infermità, ivi più si richieda l' assistenza del medico, deliberò di trattenersi sino che vedesse l' esito delle cose, non mancando intanto di scrivere e di replicare il suo parere a Roma; ma essendo sospetta la sua persona, erano molto più sospetti i suoi consigli, trattandolo ormai il Pontefice più per reo, che per ambasciatore e per Legato.

Erano frequenti congressi tra lui ed il Cardinale di Vandomo, il quale, benchè il Cardinale di Borbone suo zio e benefattore fosse pri-

gione, non s'era però, rispetto all'interesse della sua casa, separato dal Re; e v'interveniva Rinaldo di Belna arcivescovo di Burges, prelato d'altissimo sapere e di copiosa eloquenza, il quale, discacciato da' suoi popoli per aver voluto ostare alla loro sollevazione, s'era ritirato alla Corte; e molte volte era ne' medesimi congressi il Duca di Nevers. Avrebbono tutti voluto che il Re non facesse accordo con gli Ugonotti; ma era tanta la durezza del Pontefice e la pertinacia del Duca di Mena, e tale lo stato delle sollevazioni per tutto il regno, che, benchè tutti l'abborrissero, nessuno ardiva però di biasimare questa concordia. Per la qual cosa avendo Madama d'Angolemme trattato personalmente col Re di Navarra, e poi, passata a Bles, negoziato col Re medesimo, erano come accordate le differenze; perchè il Re di Navarra, intento alla gran congiuntura dell'occasione presente di risorgere col suo partito e militare sotto all'ubbidienza ed agli stendardi reali contra quei nemici che tanti anni l'aveano tenuto oppresso, avea accettate tutte le condizioni impostegli dal Re; e solo disconvenivano in questo, che dovendosi consegnargli una piazza sopra la Loira, acciò potesse passare e ritornare la sua gente, come ricercasse il bisogno, il Re voleva consegnargli Gergeo, ovvero il Ponte di Sea, piazze deboli e difficili a mantenere; ed egli dimandava Saumur, città posta in luogo opportuno, vicina a Turs, e che poteva essere facilmente fortificata e difesa: e nondimeno questa istanza faceva modestamente, e più tosto in forma di preghiera, che di condizione o patto d'accordo.

Fornirono di necessitare il Re a questo partito due gravi accidenti. L'uno, che il capitano Gas governatore di Ambuosa, al quale dopo la morte data da lui al Cardinal di Guisa erano stati consegnati gli altri prigioni, praticato da quei della lega con promesse grandissime, e posto in sospetto, cominciò a vacillare; perchè l'Arcivescovo di Lione gli avea fatto credere che il Re, per levare da sè la colpa della morte del Cardinal di Guisa, avesse esposto a Roma ch'esso capitano Gas per ingiurie private, senza ordine suo, l'avesse fatto uccidere; e che ora similmente, senza alcun ordine, per privata avarizia tenesse gli altri Prelati prigioni: perlochè avendo quell'uomo vano e sospettoso facilmente creduta questa ritrovata, trattava d'accordarsi e di rilasciare i prigioni: sicchè al Re, posto in grandissima ansietà, convenne dargli trenta mila scudi, di que'pochi danari che si trovava appresso, per ricuperarli dalle sue forze e per fermarlo, acciocchè liberandoli non passasse alle parti della lega; il che appena con tanto premio s'ottenne da lui, e fu necessario di distribuire i prigioni in diversi luoghi con guardie diverse e con assai maggiore spesa; perchè il Cardinale di Borbone fu mandato a Chinone, il Duca di Guisa a Turs, il Duca d'Ellebove a Loccies; e l'Arcivescovo, non si potendo al capitano Gas persuadere altrimente, restò solo nel castello d'Ambuosa.

L'altro accidente, che perturbò grandemente il Re, fu il moto della città di Turs, principale del Poetù, posta sopra la Loira, nella quale avea disegnato porre il fondamento della sua parte; perciocchè, instigato il popolo da

molti fautori della lega e da qualche religioso con le solite suggestioni, cominciò a tumultuare ed a sollevarsi contra gli ordini de' magistrati, essendo stata persuasa la plebe che si voleva consegnare al Re di Navarra per abitazione sua quella piazza; per la qual cosa convenne al Re col Maresciallo d'Aumont, col Conte di Soessons, e con quella poca gente che avea intorno, abbandonato Bles, correre a questo pericolo; divertito il quale e rassettate le cose di quella città, cominciò a vedere chiaramente ch'era necessario di prendere risoluzione, e che le dilazioni di Roma troppo pregiudicavano allo stato delle cose sue, ridotte negli estremi pericoli d'una evidente oppressione.

Così troncando tutte le dilazioni si concluse la tregua per un anno fra il Re Cristianissimo ed il Re di Navarra con queste condizioni: che per tutti i luoghi tenuti dagli Ugonotti si restituisse l'esercizio pubblico della religione cattolica senza eccezione alcuna: che rendessero i beni agli ecclesiastici posti in qualunque luogo, e si liberassero i prigioni ch' essi avessero nelle mani: che il Re di Navarra fosse obbligato a servire personalmente il Re con quattro mila fanti e mille ducento cavalli ovunque fosse comandato; e che tutte le città, terre e luoghi del suo partito dovessero osservare le leggi e costituzioni del reame, ubbidire ai Parlamenti e magistrati regii, e ricevere tutte le ordinazioni fatte e che farebbe il Re presente: dovesse all'incontro ricevere il Re di Navarra la città di Saumur, e quella tenere in sua potestà per avere un passo che fosse liberamente suo sopra la riviera di Loira, la quale non-

dimeno fosse in obbligo di restituire a beneplacito del Re senza alcuna contraddizione: le quali capitolazioni poi che furono accordate e ratificate, il segretario di Stato Beuliu consegnò Saumur al Re di Navarra, che ne diede il governo al signore di Plessis Morne, antico suo confidente.

La medesima tregua si fece nel Delfinato tra il colonnello Alfonso Corso per la parte del Re, e Monsignore delle Dighiere per la parte del Re di Navarra, e s'unirono le forze a difesa comune. Fecero di questa riconciliazione gli Ugonotti grandissime allegrezze, magnificando la fede e l'ubbidienza loro verso la maestà reale, a confusione di quelli che sinora gli avevano pubblicati ed infamati per ribelli, per sollevatori e per contumaci. E veramente fu cosa degna di grandissima maraviglia, ed uno de' segreti misteri della Sapienza divina, ch'essendo il Re di Navarra debole e abbandonato da tutti, ridotto in uno strettissimo angolo del regno, ed il più delle volte privo delle cose necessarie al proprio sostentamento, cosicchè gli conveniva vivere più ad usanza di farinello e di bandoliero, che di principe; i suoi nemici per troppo volere perseguitarlo, e per l'ardente desiderio di vederlo totalmente esterminato, si siano affaticati di macchinare tante cose, muovere tante guerre, trattare tante leghe, far tante congiurazioni, e praticare tante arti, dalle quali tutte, risultate in avvantaggio di lui, ne sia riuscita maravigliosamente la grandezza e l'esaltazione sua; perciocchè non fu alcuno pratico delle cose di Francia e lontano dalle passioni delle parti, il quale non vedesse chia-

ramente, che se si lasciava vivere e dominare il Re pacificamente, quanto poteva comportar la natura, il Re di Navarra a poco a poco sarebbe restato annichilato e distrutto; perchè la pace e la lunghezza del tempo avrebbono finito di dissolvere quella poca unione ch' era tra gli Ugonotti, e dalle occasioni e dalle necessità, portate dalla lunghezza del tempo, sarebbe finalmente restata franta e spezzata l'ostinazione de' Rocellesi, nella quale consisteva la somma delle cose; ed il Re, nemico acerbissimo dell'eresía, quasi insensibilmente con diverse arti l'avrebbe distrutta ed estirpata: ove per in contrario la rivoluzione delle guerre e delle fazioni non solo ha fomentata la pertinacia degli Ugonotti, che tanto più s'induravano a resistere, quanto maggiormente pareva loro d'essere perseguitati a torto, ma appianata anco finalmente la strada al Re di Navarra di riconciliarsi col Re e con la nobiltà francese, circondatolo d'armi e di potenza, ed all'ultimo, contra l'aspettazione sua e 'l corso naturale, apertogli l'adito di pervenire alla corona.

Conclusa che fu la tregua, ancorchè in parola solamente, perchè la scrittura non fu pubblicata se non molti giorni dopo, il Re risoluto di mutare stile di procedere, di mostrare il viso, ed appunto di riassumere la faccia di lione, spedì il signor della Cliella al Gran-Duca di Toscana a ricercarlo che gli prestasse ducento mila ducati, per fare una levata di fanti svizzeri e di cavalli alemanni; de' quali per la parentela nuovamente contratta, perchè pur allora la duchessa Cristiana passava in Italia alle sue nozze, fu pronto il Gran-Duca di soddisfar-

lo, avendone inviati cento mila in Augusta col cavaliere Guicciardini, e promesso di mandarvi i restanti come si principiasse a fare la levata; e per la quale spedì il Re agli Svizzeri Monsignore di Sansì, il quale era stato molti anni ambasciatore ai Cantoni, con commissione che non potendo avere i diecimila fanti che richiedeva dai Cantoni cattolici, per l' opposizione che si dubitava di ricevere dagli Spagnuoli, facesse la levata nei Cantoni de' Protestanti; e nell' istesso tempo destinò Gasparo conte di Schomberg a fare la levata de' cavalli alemanni, il quale, per timore d' essere arrestato dai nemici, prese lungo e in fine infruttuoso cammino.

Mandò anco Jacopo Augusto Tuano all' Imperatore sotto specie di condolersi della morte della Regina madre, e per l' istesso ufficio in Ispagna Pietro Forgetto signore di Fresne, nuovamente eletto segretario di Stato; ma veramente quello, perchè disponesse l' animo di Rodolfo a non s' ingerire nelle levate che per suo nome erano per farsi in Germania; questo per vedere di trattenere in qualche modo il Re Cattolico dall' aperto favore che si vedeva prestare all' unione, appresso la quale il Mendozza faceva manifestamente l'ufficio d' ambasciatore.

Provveduto in quel modo che si potè alle cose fuori del regno, si rivolse all' interiori; e chiamati tutti i presidenti e i consiglieri de' Parlamenti di Parigi, Roano e Digiuno, ch' erano fuggiti dall' impeto popolare, deliberò che il Parlamento di Parigi risedesse nella città di Turs, quello di Roano nella città di Can nel-

l'istessa provincia di Normandía, e quello di Digiuno a Chialon, città pur dell'istesso Ducato di Borgogna; e poi con severissimo editto dichiarò ribelli tutti coloro i quali, eletti alle dignità de' Parlamenti, continuassero a risedere nelle città e nei luoghi che s'erano sottratti dall'ubbidienza sua, e proibì a ciascuno il ricorrere a loro per impetrar giustizia, dichiarando nulle tutte le sentenze ch'essi sotto titolo e nome di Parlamento avessero pronunciate.

La medesima dichiarazione fece contra il Duca di Mena, contra il Duca ed il Cavaliere d'Omala, ed altri, i quali avendo rivoltate le città tenevano l'armi contra di lui, intimando loro, che se in termine di giorni quindici non ritornavano al debito dell'ubbidienza, non desistevano di turbare e di sollevare il reame, e non deponevano l'armi, sarebbono incorsi in delitto di ribellione, e per tali resterebbono dichiarati, con la confiscazione di tutti i beni.

Alle scritture seguirono le operazioni; e destinati i governatori per ogni provincia, diede commissione di far levate, di radunare la gente d'arme, e che la guerra fosse cominciata per ogni luogo. Nella Brettagna destinò governatore il Conte di Soessons, nella Normandía il Duca di Mompensieri, il Maresciallo di Matignone luogotenente del Re di Navarra nella Guienna, quello di Momoransì nella Linguadoca, Monsignore della Valletta luogotenente del Duca di Epernone nella Provenza, Alfonso Corso nel Delfinato, il Conte di Tavanes luogotenente nella Borgogna, il Duca di Lungavilla governatore della Piccardía, il Marescial-

lo di Aumont della Sciampagna, e suo luogotenente Monsignore di Tintevilla; Filiberto signore della Guiscia del Lionese, Monsignore di Montignì del Berrì, Monsignore di Surdis nella Beossa, nel Ducato d' Orleans il signore d' Entraghes; ed appresso di sè ritenne per comandare all' esercito il Maresciallo d' Aumont, ed ordinò che passassero a sè il Duca d' Epernone ed il Re di Navarra; l' accordo col quale dopo qualche dilazione fu accettato, e pubblicato il vigesimo ottavo dì di aprile.

Ma seguita la concordia, e innanzi la sua pubblicazione il Cardinale Legato, non gli parendo di poter più stare con decoro appresso la persona del Re, e per l' altra parte non volendo nè anco con la presenza e residenza sua autenticare la presa dell' armi della lega, deliberò dopo molte dubbietà d' inviarsi alla volta di Molins, per uscire del regno subito che avesse ricevuti gli ordini di Roma, dove sapeva d' essere in pessimo concetto del Pontefice, e lacerato il suo nome da quelli che, favorendo le cose della lega, procuravano che i consigli suoi fossero esclusi.

E nondimeno il Re, dopo ch' ebbe tentato ogni partito per farlo restare ne' luoghi della sua parte, ed escusata la concordia col Re di Navarra con l' urgenza della necessità, e dopo che ebbe promesso di volere ad ogni modo perseverare nella religione cattolica, la quale dall' accordo con gli Ugonotti più tosto riceveva augumento che danno alcuno; pregò ultimamente il Legato a voler tentare di nuovo l' animo del Duca di Mena, abboccarsi personalmente con lui, e procurare di ridurlo alla

concordia; poichè nè per via del Duca di Loreno a cui n'avea scritto, nè per via di Madama di Nemurs a cui ne avea fatto trattare dalla Regina, avea potuto farlo inchinare a porgere le orecchie ad alcuna trattazione di pace.

E per mostrare a tutto il mondo il suo desiderio di rimuovere la necessità di convenire con gli Ugonotti e levar il credito all' arme della lega, diede al Cardinale un foglio sottoscritto di suo pugno, nel quale si contenevano le cose ch'egli si contentava di concedere ai signori dell' unione. Offeriva al Principe di Loreno le città di Metz, Tul e Verduno in titolo di governo, e prometteva d'adoperarsi per fare avere al Conte di Vaudemont la erede di Buglione per moglie; al che sarebbe conseguito il possesso di Giames e di Sedano, piazze tanto opportune e tanto desiderate da que' signori: al Duca di Mena si contentava di lasciare il governo di Borgogna, di conferire tutti i governi delle città e fortezze di quella provincia a sua nominazione, di permettere che nel medesimo modo passasse nella persona del primo de' suoi figliuoli: cento mila scudi contanti per soddisfare que' debiti che per la presente occasione avea fatti, e quaranta mila scudi l'anno di pensione; al Duca di Guisa il governo di Sciampagna, San Desir e Rocroi, per sicurezza della sua persona, venti mila scudi d'annua pensione, e trenta mila di rendite ecclesiastiche per uno de' suoi fratelli, il quale avrebbe procurato di far promovere al Cardinalato; al Duca di Nemurs il governo di Lione, e dieci mila scudi all' anno; al Duca d' Omala Santo Spirito di Rua per sua sicurezza, e parimente dieci

mila scudi di provvisione; e al Cavaliere suo fratello il generalato delle fanterie, e venti mila franchi ciascun anno; al Duca d' Ellebove il governo di Pottiers, e dieci mila scudi di pensione.

Rimetteva nel Papa la dichiarazione degli editti ed accordi fatti ne' tempi passati, e si contentava che come amicabile compositore terminasse tutte le differenze, rimettendo in sua libertà se volesse pigliare per aggiunti il Senato veneziano, ovvero il Gran-Duca di Toscana; contentandosi che, prendendo il Senato veneziano, v' aggiungesse per parte della lega il Duca di Ferrara zio de' signori di Guisa; ed eleggendo il Gran-Duca, prendesse per quella parte il Duca di Loreno capo della loro famiglia.

Ma nè anco questa scrittura partorì alcun effetto; perchè il Duca di Mena, abboccatosi col Legato a castel Duno, ricusò di dare orecchie alla concordia, scusandosi di non poter accettare alcuna condizione senza radunare gli Stati della lega e tutti i Principi della sua casa, per averne il consentimento loro; ed aggiunse, che con chi aveva violata la fede non poteva più avere nè commercio, nè sicurezza.

Questo diceva il Duca, perchè si giudicava al Re molto superiore di forze, e perchè il Re Cattolico ed il Duca di Savoja gli promettevano ajuti di gente e di danari, ed a Roma già inclinavano le cose a favor suo.

Ma in Parigi arrivata la nuova della tregua col Re di Navarra, e conseguentemente della partenza del Legato, è incredibile a credere l' odio che se ne concepì contra il Re e contra tutti quelli che lo seguivano, e l' esorbitanti

dimostrazioni che se ne fecero, sino a proibire con pubblici decreti, che nel canone della messa non si pregasse per lui, com'è solito a farsi per tutti i Re di Francia, e come piamente fa la Chiesa Cattolica molte volte, e particolarmente nella solennità del venerdì santo, anco per gli eretici e per gl'idolatri e pagani; e non è possibile a raccontare la innumerabile quantità di libelli, di manifesti e di scritture stampate e divulgate contra di lui, alle quali niuna ragione circoscriveva i termini, e niuna modestia poneva freno.

Ma di già lo strepito dell'armi, che si movevano per ogni parte, aveva sormontato il romore de' libelli e delle predicazioni. Fu il primo incontro della guerra nella provincia di Normandía.

Era passato il Duca di Mompensieri governatore regio nella città di Can, ov'erano ridotti i presidenti e consiglieri fuggiti di Roano, e Pietro Seguiero uno de' presidenti di Parigi, e quivi in virtù dell'editto regio avevano posta la sede del Parlamento. Concorsero alla venuta del Duca tutti quei nobili che seguivano le parti del Re, e d'ordine suo i signori di Lorges, di Colombiera, di San Dionigi ed il Barone di Aglì avevano messo insieme quattro reggimenti di fantería, di modo che si trovava aver sotto le insegne tre mila fanti ed ottocento cavalli.

Con questo esercito, che alla giornata andava maggiormente ingrossando, deliberò il Duca di metter l'assedio a Falesa città di considerazione, e difesa da una fortezza o torre grossa, nominata il Dongione, essendo sicuro

che, ottenuta quella piazza, Argentano, Vira, e le altre terre circonvicine a Can, si sarebbono subito rese; onde la città molto popolata pel nuovo concorso de' litiganti, e per la quantità de' rifuggiti, avrebbe maggior comodità d' alimentarsi. Ma il secondo giorno che partirono da Can, fu per succedere tra i suoi medesimi una grossa fazione, che seguendo avrebbe divertita tutta l'impresa.

Comandava all' esercito con carico di maestro di campo generale Giovanni di Emerì signore di Villers, quello che nelle prime guerre aveva preso con l'espugnazione di Danfront il Conte di Mongomerì, che fu poi d' ordine del re Carlo giustiziato in Parigi. Guidava la vanguardia il Conte di Torignì figliuolo del Maresciallo di Matignone, ai cavalli leggieri comandava il signore di Bachevilla, e la retroguardia conduceva il Conte di Mongomerì figliuolo dell' antedetto; onde tra il maestro di campo generale e lui passava pochissima intelligenza, fomentata dall' una parte dai Cattolici, e dall' altra dagli Ugonotti. Accadde che, camminandosi pel paese nemico, era necessario alloggiare strettamente, per non dare qualche opportunità ai paesani sollevati di poter danneggiare chi si trovasse sbandato; onde fu necessitato Villers a disegnare al Conte di Mongomerì più stretto alloggiamento di quello che gli Ugonotti, poco avvezzi alla disciplina militare, ed usi alla licenza del predare, che volgarmente chiamavano la Picorea, giudicavano convenire: per la qual cosa stracciato il bollettino portato dal suo foriere, s' allargò il Conte più di tre miglia dall' esercito, e volle allog-

giare in alcuni villaggi, ne' quali avea larga comodità di pascere i suoi cavalli; il che riferito a Villers, gli mandò a ordinare che dovesse ritornare al suo quartiere, ricercando così la disciplina della guerra e l'ordine appuntato col Duca di Mompensieri: al che avendo risposto il Conte assai arrogantemente, Villers fatto dar di mano al suo foriere, lo fece subito impiccar per la gola, come quello che aveva avuto ardire di segnare altri alloggiamenti di quelli che aveva destinati il maestro di campo generale; e data parte del negozio al Duca, fece mettere in ordine il Conte di Torrignì con la vanguardia, per voler costringere il Conte a ritornare al suo destinato alloggiamento: e ne sarebbe seguíto gran disconcio, essendo risoluto Villers di volere per ogni modo essere ubbidito, e gli Ugonotti dall'altra parte ostinati di contendere per la loro opinione, se il Duca salito a cavallo non avesse con la presenza sua acquetate le cose, avendo con parole risolute comandato al Conte di Mongomerì che ubbidisse; il quale il giorno seguente, sotto colore di passare ne' confini del paese di Costantino, ov' erano le sue castella, per difenderle dalle correríe del Duca di Mercurio, partì dall' esercito; ed il carico di condurre la retroguardia fu dato al signor di Hallot, ed al signor di Creveco suo fratello.

Acquetato questo tumulto, si procedè poi con ordine e con disciplina militare, non volendo il Duca che a' paesani, fuori del vitto necessario, fosse levata alcuna cosa, o fatto dai soldati alcun danno; chè quanto all' alloggiare ed al vivere, non essendo la gente pagata,

era necessario prender questa comodità a spese loro.

Si pose l' assedio alla città di Falesa, e si cominciò la battería con una colubrina e due cannoni ch' erano nell' esercito, con sicurezza d' ottenerla, se il soccorso fosse molto tardato; ma il Conte di Brissac, che non avendo potuto entrare in Angers suo governo, era stato dal Duca di Mena mandato a comandare in quella provincia, avendo seco qualche gentiluomo ed altri suoi dependenti, al numero di trecento cavalli, si voltò all' ajuto dei Gautieri per poter a tempo soccorrere questa piazza.

Erano i Gautieri contadini sollevati prima contro a tutte le genti d' arme che passavano pei territorii loro, per ovviare ai danni ed agli oltraggi che ricevevano da quelle; e poi impressi che il Re fosse cagione di tutti i mali, e che a' danni della guerra aggiungesse il peso delle gravezze, s' erano accostati alla parte della lega, e rotte le strade, impediti i passi con le tagliate, e fortificate le terre ed i villaggi loro, erano in arme al numero di sedici mila; e si chiamavano Gautieri, perchè l' origine del sollevarsi era principiata in una terra nominata la Capella Gautier, con la quale s' erano poi unite Vimotier, Bernè, e molte altre terre minori.

Avevano questi eletti tre capitani, i Baroni di Magliot e d' Eschausur, ed il signore di Lonchiamp governatore di Lisieux; avevano destinato sergente maggiore il capitano Vaumartello, e con ordine e con disciplina militare si andavano esercitando nella professione dell' armi.

Ottenne il Conte di Brissac che quattro mila di questi uomini così armati e disciplinati s'incamminassero seco per soccorrere Falesa; e parendogli il numero sufficiente a conseguire il suo fine, con quei cavalli che si trovava appresso, con cento archibugieri a cavallo del capitano Valage, e con due pezzi d'artiglieria di campagna si mise in viaggio, giudicando che il Duca di Mompensieri, per non avere questa gente alle spalle e la città di Falesa alla fronte, si sarebbe ritirato, ed egli avrebbe potuto meglio munirla e più copiosamente presidiarla.

Ma pervenuti i Gautieri quattro leghe lontani da Falesa, alloggiarono in un grosso borgo, il quale fortificarono, nell' entrata della strada maggiore verso il nemico, coi due pezzi d'artiglieria, e con una trinciera di botti piene di terra e di letame, per non essere improvvisamente assaliti senza riparo; e il Conte di Brissac poco lontano da loro, ma fuori della strada maestra, prese il suo alloggiamento, e fece battere la campagna a' suoi cavalli.

Il Maresciallo del campo regio Villers, stimando poco il numero di questa gente collettizia ed inesperta, avendo riconosciuto da sè stesso l'alloggiamento loro, persuase al Duca di Mompensieri che, levato repentinamente l' assedio, assaltasse senza dilazione il nemico; ed il Duca desideroso di provare l' incontro dell' armi, ed avendo gran fede nell'esperienza di Villers, lasciato la medesima sera l'assedio, e levati i cannoni dalla muraglia, deliberò d' assalire i Gautieri la giornata seguente.

Ordinò Villers l' assalto in questa maniera: che la colubrina ed i cannoni tirassero per fron-

te nella strada grande, ov'era la barricata ed i pezzi del nemico, e che indi le fanterie sotto ai loro colonnelli separatamente investissero quella parte; che il Duca di Mompensieri con la cornetta sua assaltasse per una strada che usciva nella campagna sul fianco destro, ed il Conte di Torignì con la cavalleria della vanguardia per un'altra che usciva dalla parte sinistra; e che i signori di Surena e di Bachevilla con due grossi di cavalli leggieri stessero pronti per opponersi al Conte di Brissac, se co' suoi cavalli avesse voluto fare alcun tentativo per divertire l'assalto.

Tirarono la colubrina ed i cannoni così felicemente, che atterrarono tutta la barricata dei nemici, e levarono il capo al capitano Vaumartello, che attendeva ad inanimare ed a riordinare i suoi; onde subito si diede il segno, acciocchè il nemico fosse da tutte le parti investito. Il Duca di Mompensieri, bravo e generoso principe, alla testa de' suoi cavalli prese il trotto per attaccare il nemico; ma, qual si fosse la cagione, lasciando su la man dritta il luogo a lui destinato, veniva per investire per fronte nel posto appunto, ove sbarattata la trinciera restavano i due pezzi dell'inimico, i quali ancora non avevano tirato, e correva grandissimo pericolo che molti de' suoi vi restassero morti, e ne riuscisse l'assalto sanguinoso.

Era grandissimo vento, nè si poteva per questa cagione e pel tumulto degli eserciti sentire alcuna voce; onde avrebbe sicuramente pericolato il Duca, se Villers, dato degli sproni al cavallo, non l'avesse a tutta briglia anticipato; e datogli del bastone su la celata e fermatolo,

non l'avesse fatto avvertito dell'errore, conducendolo ad assalire per istrada piana e libera il nemico per fianco: il che avendo similmente fatto il Conte di Torignì per l'altro lato, e l'infanteria per la fronte, ove da' tiri de' falconi morirono circa venti soldati, restò in meno d'una ora disfatto il nemico, con morte di circa due mila, e con la perdita di tutto il bagaglio, delle insegne e dell'artiglierie.

Il Conte di Brissac, il quale mentre durava il conflitto era comparso sopra un colle vicino, vedendosi incomparabilmente inferiore di forze, senza far altro tentativo si ritirò a dirittura in Falesa, avendo conseguito, benchè con tanta strage de' suoi, di poter soccorrere quella piazza, e l'esercito regio vittorioso alloggiò la sera nei circostanti villaggi.

Trattossi nel consiglio de' capitani se si dovesse ritornare all'assedio principiato di Falesa; ma prevalse l'opinione di Villers, il quale, essendovi dentro il Conte di Brissac col resto delle sue genti, giudicava difficile e lunga l'oppugnazione; e consigliava che l'esercito nel calore della vittoria si volgesse contro i Gautieri, per occupare i loro luoghi e svellere la radice di quella sollevazione; perchè, levato questo ostacolo, non restavano forze nella provincia che potessero poi impedire loro il conquistare le terre.

Con questa risoluzione l'esercito, ingrossato di più di quattrocento altri cavalli, si spinse alla volta de' Guatieri; i quali, deliberati di difendersi sino alla morte, si posero in tre posti, in Vimotier, in Bernè e nella Capella Gautier, ove non si rinchiusero i capitani, ma Lonchiamp

si ritirò al suo governo, e gli altri diedero voce d'andar a trovare il Conte di Brissac, ed apparecchiare il soccorso.

Fu prima attaccato il posto Vimotier, ove con poca fatica, essendo luogo aperto, rimase espugnato il borgo, e restarono morti più di mille Gautieri; e quelli che pervennero vivi nelle mani de' vincitori, preso giuramento di non portare più l'armi, ma di attendere a coltivare la terra, furono lasciati in libertà: di modo che avendo trovata nell'esercito grandissima modestia e disciplina, per la diligenza che il Duca e Villers usavano nel castigare quelli i quali ardivano di fare estorsioni ed insolenze, s'acquetarono, e tornarono al governo delle loro case.

Maggior difficoltà fu nell'espugnare Bernè, ove ed il luogo era cinto di mura, e vi si era rinchiusa la miglior gente; ma avendo battuto l'artiglierie dalla mattina sino al mezzogiorno, l'infanterie vi diedero l'assalto, il quale essendo stato da quei di dentro costantemente sostenuto, si ritornò a rinnovare la mattina seguente la batteria; e fatta più larga apertura, molti gentiluomini scesero di cavallo, e si posero alla testa dell'infanteria per agevolare l'assalto. Per la qual cosa raddoppiata valorosamente con impeto militare la battaglia, che durò feroce e sanguinosa lo spazio di quattro ore, finalmente il giovane Larchiant ed il signore di Bachevilla entrarono nella terra, e dietro a loro vi entrò tutto l'esercito, menando i Gautieri a fil di spada, de' quali morì una quantità molto grande; ed attaccato fuoco in una casa da un ragazzo del colonnello San Dionigi, il quale

anco fu da Villers per questo misfatto sentenziato a morte, restò abbruciata la maggior parte di quella terra.

Morirono nell' assalto dalla parte del Re il signore della Fontana, uno degli ajutanti di Villers, quattordici gentiluomini, e circa cento soldati. I prigioni con l'istesse condizioni e giuramento furono liberati. Ma il restante de' Gautieri ridotti nella Capella, e vedendo i compagni disfatti, e non comparire i capitani con soccorso da parte alcuna, deliberarono d'arrendersi; e mandati due Curati delle loro parrocchie, furono con le medesime condizioni accettati a penitenza; onde, lasciate l'armi e le bandiere, tornarono alle case loro al solito ministerio di lavorare la terra.

Questo fu il primo successo prospero della guerra; e la novella con grandissima allegrezza ne fu portata al Re nella città di Turs, ov' era intento ad ingrossare il suo esercito, e poner ordine all'abboccamento suo col Re di Navarra.

Era per questo effetto già molti giorni venuto al Re il signore di Plessis Mornè, ed era parimente passato al Re di Navarra l'Abate del Bene, nè ancora si finiva di deliberare o il luogo o il modo dell' abboccarsi; perchè ed il Re avrebbe più tosto voluto che gli Ugonotti separatamente guerreggiassero, ed il Re di Navarra mal volentieri veniva alla Corte, stimolato dalle voci de' suoi, che non cessavano di rammemorargli Parigi ed il pericolo della strage di San Bartolommeo; ma levò con la necessità questi dubbii la venuta del Duca di Mena, il quale servendo a causa popolare, e desideroso di mettere in riputazione il nome suo per con-

fermare ed augumentare il seguito alla sua parte, uscito di Parigi era venuto a castel Duno, ed ivi da tutte le parti metteva insieme l'esercito, il quale con due reggimenti mandati dai Parigini ascendeva al numero di otto mila fanti e di due mila cavalli. La prima impresa sua fu sopra la città di Vandomo, città grossa e del patrimonio del Re di Navarra, e nella quale erano ridotti per ordine del Re i consiglieri del Gran-Consiglio, come in luogo che si stimava sicuro; ma avendo il governatore segreta intelligenza di passare alle parti della lega, il Duca di Mena vi mandò improvvisamente il signore di Rono maresciallo del campo con due mila fanti e con seicento cavalli; il quale, introdotto conforme all'intelligenza, si rese padrone della città, e fece prigioni tutti i magistrati del Gran-Consiglio e molti litiganti che gli seguitavano, a' quali convenne poi con grossa somma di danari ricomperarsi.

Preso Vandomo, e credendosi, come era verisimile, che il Duca procederebbe più innanzi, il Re spinse il Duca d'Epernone con la vanguardia dell'esercito suo alla volta di Bles, acciocchè occupando la strada impedisse il cammino de' nemici; ma il Duca dubitando che la città non rimanesse in preda al Duca di Mena, vi si condusse con tutta l'infanteria, e lasciò il Conte di Brienna con la cavalleria alloggiato su la strada che conduce da Bles in Ambuosa, ne' contorni di Santo Uvino.

Il Maresciallo di Aumont col restante dell'esercito s'accampò nei contorni della città di Turs per tenerla sufficientemente guardata, ed il Re spedì la seconda volta l'Abate del Bene

ad affrettare la venuta del Re di Navarra, il quale, poi ch'ebbe mandato innanzi il signore di Ciatiglione, generale delle sue fanterie, a riverire il Re ed a ricevere gli ordini suoi, finalmente s'abboccò egli col Re medesimo nel parco di Plessis, fuori delle mura di Turs; nel qual luogo incontrato dal Re non solo smontò da cavallo molto spazio innanzi che si avvicinassero, ma, come fu alla sua presenza, prostrato ne' ginocchi gli volle per ogni modo baciare il piede; ma il Re sollevatolo ed abbracciatolo strettamente, deposte in un momento tutte le nimicizie passate, lo condusse seco ragionando nella città, passando in mezzo all'esercito schierato, ed al popolo che s'era profuso fuor delle porte, e con applauso grandissimo e con grida altissime de' soldati si condussero all' alloggiamento reale, ammirando ciascuno dall'un canto l'umanità del Re, dall' altro la sommissione e l'ubbidienza che il Re di Navarra dimostrava. Il giorno seguente, dopo due lunghissime ore di stretta conferenza, il Re di Navarra ripassò alle sue genti, le quali erano ancora alloggiate di là dal fiume; ed il Re, posta l'infanteria nel borgo di San Sinforiano, ritenne solamente nella città le sue guardie, e la nobiltà attorno alla sua persona.

Ma il Duca di Mena, veduto con l'arrivo del Duca d'Epernone munito Bles, sicchè non vi era più speranza alcuna di ottenerlo, lasciata quella città ed il Duca di Epernone da parte, passò con l' esercito innanzi sino a castel Renardo, sette sole leghe distante da Turs e dal grosso dell'esercito regio; ed avuto avviso che il Conte di Brienna, fermato a Santo Uvino, con

poche guardie e con niun riguardo alloggiava, conforme alla licenza de' tempi, sparso e diviso per quei villaggi, fatte fuori di strada e del suo viaggio diritto con grandissima celerità nove leghe, sopraggiunse così improvvisamente, e trovò il Conte così trascuratamente sprovveduto, che molti de' suoi furono in un momento oppressi e fatti prigioni, ed egli tumultuariamente e con niuna provvisione da difendersi si rinchiuse fuggendo nella terra, ove arrivato il Duca, e piantate con egual prestezza l'artiglierie, benchè ne' primi impeti vi morisse il Marchese di Canigliac, il quale come generale dell'artiglierie comandava alle fortificazioni che si facevano, e vi rimanessero molti de' più bravi soldati, convenne nondimeno al Conte di Brienna di arrendersi, restando egli prigione; ed i soldati, con promessa di non militare per certo tempo, furono liberati.

Disfatto e preso il Conte di Brienna, il Duca di Mena deliberò di assalire il campo del Re medesimo, parendogli che non unito ancora col Re di Navarra, e non ben fortificate le fanterie, nel posto di San Sinforniano, luogo vasto ed eguale, non fosse molto difficile l'opprimerlo, se l'assalto fosse improvviso; per la qual cosa levato il campo la sera del settimo dì di maggio nell'oscurare della notte, conducendo con grandissima fatica due colubrine seco, arrivò vicino a Turs con tutte le sue forze nell'apparire del sole.

Erano alloggiate le fanterie del Re nell'abitato del borgo; e perchè il posto alquanto basso era comandato a cavaliere da un colle, nella sommità del quale erano alcune case, il colon-

nello Moncassino che teneva la prima fronte, fatta occupare la collina e trincerate le case, vi aveva collocato un grosso corpo di guardia, per impedire che il nemico non se ne rendesse padrone; poichè quell'era la strada, per la quale da Bles e da castel Renardo si perviene dirittamente alla terra.

Il Duca di Mena, fatto far alto all'esercito nella pianura oltra il colle per dare un poco di spazio di riposare alla sua gente affannata dalla lunghezza e dalla prestezza del viaggio, sospinse innanzi due reggimenti, guidati dai signori di Escluseo e di Borgo, ad occupare quelle case, le quali ingombravano ed impedivano tutta la strada maestra.

Arrivarono questi ben improvvisamente, ma non tanto che non fossero scoperti dalle scolte; onde espedite l'armi dall'una e dall'altra parte, s'attaccò una furiosa scaramuccia nel tempo medesimo appunto che il Re, venuto a visitare quei posti, vi si trovava presente. Giovò molto la sua presenza, perchè oltre all'essere pronto a disponere con buon ordine le cose della battaglia, il signore di Montignì, ch'era seco, corse al primo romore delle archibugiate nella prima fronte, dove si combatteva; ed esortando con la voce ed inanimando con l'esempio ciascuno al suo dovere, confermò l'animo di quelle guardie, le quali, accorgendosi di combattere in su gli occhi proprii del Re, fecero così brava resistenza contra il numero superiore de' nemici, che l'impeto loro fu bravamente sostenuto sin che sopravvenne soccorso.

Il Re non punto conturbato d'animo, ma con viso franco e sicuro, benchè si trovasse male

accompagnato e disarmato, fatti rinfrescare di munizioni i reggimenti di Giarzè e di Rubemprato, ch'erano a destra ed a sinistra della scaramuccia, gli spinse contro i nemici; e messi egli medesimo in ordinanza gli Svizzeri del colonnello Galati, gli mandò prestamente a guardia della città, perchè si dubitava non meno di motivo nel popolo, di quello che si dubitasse dell'assalto di fuori. Ebbe più che ogni altra cosa gran fatica il Re nel trattenere i gentiluomini, i quali, tratti dall'ardire e da desiderio di gloria, confusamente desideravano mescolarsi nella scaramuccia; ed andandovi sparsi e sfilati, erano senza dubbio per ricevere qualche gran danno: ma egli opponendo il comando e la persona propria all'impeto della ferocia loro, gli fermava e gli conteneva; ed ordinandoli in mediocri squadroni gli tratteneva appresso di sè, per poter in più d'un luogo soccorrere ove facesse bisogno. Intanto il Duca di Mena aveva fatte ascendere le sue colubrine su la collina, e coi tiri impetuosi d'esse avea costretto i difensori ad abbandonare il posto delle casette, ove restò ferito d'archibugiata il signore di Montignì che combatteva ne' primi ordini, ucciso il colonnello Giarzè, e morti più di dugento soldati: ma quantunque i nemici instassero da luogo superiore, e che il Duca accrescesse sempre gente fresca ove appariva maggior bisogno, resistevano nondimeno Moncassino e Rubemprato molto costantemente, tempestando con grandine foltissima di moschettate, dalle quali cadevano molti dall'una parte e dall'altra. Ma il Duca avendo spinti a combattere i reggimenti della Ciatignerea e di Ponsenac, composti di

soldati veterani del già Duca di Guisa suo fratello, ed essendo rimasti feriti ambedue i colonnelli del Re, cominciarono i fanti a ritirarsi; ed il nemico spingendosi coraggiosamente innanzi, occupò finalmente tutto il borgo. Il Re desiderando che si ricuperasse quel posto, per non restare con poca provvisione assediato nella città che sola aveva alle spalle, comandò a Monsignore di Griglione, il quale come maestro di campo della guardia reggeva le fanterie, che facesse impeto per discacciare il nemico. S'avanzò col fiore delle genti valorosamente Griglione, e seco si avanzarono due valorose squadre di gentiluomini, i quali con permissione del Re discesi da' loro cavalli, erano per mescolarsi con l'armi corte. Rinnovarono questi all'arrivo loro la battaglia; e ricuperata nel primo impeto una delle strade del borgo, attaccarono così feroce il conflitto, che si combattè con varia fortuna e con grandissima pertinacia sino all'inclinare del giorno; nel qual tempo, percotendo più che mai l'artiglierie del Duca da luogo superiore, ed essendo venuto in soccorso della sua parte Claudio cavaliere d'Omala con due grossi squadroni di gente fresca, Griglione gravemente ferito, ed i suoi affannati dalla fatica di tutto il giorno intero, furono costretti di abbandonare il borgo, e si ritirarono alla difesa del ponte, sopra il quale si ritrovava il Re medesimo con tutta la nobiltà che lo seguiva. Era grave ed aspro il combattimento; ma essendosi piantati alcuni pezzi piccoli da campagna nel primo ingresso del ponte, erano dai tiri loro pur tenuti indietro i nemici, i quali già padroni di tutto il borgo, facevano grandissimo sforzo per occuparlo.

Mentre con dubbio evento si combatte, e con uguale ferocia dall'una parte e dall'altra, il Re di Navarra, avuto improvvisamente l'avviso della battaglia, s'era mosso con tutto il campo per soccorrere il Re; ed acciocchè la dilazione non l'impedisse di eseguire il suo intento, aveva spedito innanzi il signore di Ciatiglione con mille cinquecento fanti de' più spediti dell'esercito; il quale, arrivato nel tramontare del sole, s'incamminò prontamente al luogo della battaglia.

Questi subentrati freschi, e desiderosi di segnalarsi nel più pericoloso sforzo del fatto di arme, repressero l'impeto de' nemici di sì fatta maniera, che, sopravvenendo la notte, si pose fine al combattere, per aspettare quasi di comune consentimento la nuova luce. A Monsignor di Ciatiglione fu consegnata la difesa del ponte per avere la gente fresca, ed il Re col Duca di Mombasone e col Maresciallo d'Aumont si ridusse a guardia della città, avendo seco la fanteria degli Svizzeri e la nobiltà della Corte.

Morirono quel giorno più di quattrocento soldati dalla parte del Re, e molti capitani, fra i quali il cavalier Bertone nipote del maestro di campo Griglione, ed il signore di San Malino, quel medesimo che fu primo a ferire col pugnale a Bles il Duca di Guisa. Dell'esercito della lega morirono più di cento, ma due capitani soli, e poche persone di conto. Restò alla guardia del borgo, che avevano occupato, il Cavaliere d'Omala come generale delle fanterie della lega, ed il Marchese di Pienna col suo reggimento si pose a fronte del signore di Ciatiglione su l'entrata del ponte, lavorando e l'una parte

e l'altra tutta la notte con somma diligenza a trincerarsi.

Si fecero nel borgo mille oltraggi alle cose sacre ed alle profane, nè furono più modeste le mani de' soldati della lega contro i monasteri e contra le chiese, di quello che sarebbono stati se vi fossero entrati gli Ugonotti, ancorchè il Duca di Mena, alieno per natura dall'insolenza militare, si sforzasse con ogni possibile diligenza di trattenerli; ma malamente si può frenare la licenza d'un esercito volontario che non sia pagato. Si stette con sospetto continuo, e si diede molte volte all'arme tutta la notte; ma il martedì, nono giorno di maggio, nell'apparire dell'alba, essendo comparso il reggimento di Carboniera mandato in soccorso dal Re di Navarra, e sapendosi ch'egli stesso avanzandosi col resto dell'esercito era molto vicino; il Duca di Mena, perduta la speranza di fare alcun progresso, fatti seppellire i suoi morti ed abbandonato il borgo già preso, si ritirò con buon ordine al primo alloggiamento.

Questo giorno, ancorchè si perdessero i borghi, parve chiarissimo, e diede ottima speranza a quelli che seguitavano le parti del Re, poichè lo videro, dopo tanti anni d'ozio, intrepido e maestoso prima schierare il suo esercito da sè medesimo, benchè con poca compagnia ed interamente disarmato; e poi prese l'armi, alla testa della sua nobiltà sopraintendere al conflitto e provvedere ai bisogni, riprendendo quel nome e quell'autorità di capitano, ch'esercitata da lui con tanta gloria ne' primi anni, aveva già tempo per suoi occulti disegni volontariamente deposta.

Ma dall' altro canto il Duca di Mena e tutti quei della lega, valendosi dell'apparenza d'aver preso i borghi e discacciata da' suoi posti la fanteria reale, con iscritture divulgate alla stampa, servendo alla causa popolare, magnificarono ed accrebbero in ogni maniera le circostanze tutte di questo fatto, ampliando il numero e la qualità de' morti, esaltando il valore de' suoi, ostentando per un miracolo di pubblica vendetta la morte di San Malino, e pronosticando di breve la somma della vittoria dalla lor parte.

Ma ne' medesimi giorni riceverono danno molto maggiore; perciocchè avendo la città di San Lis, dieci leghe discosta da Parigi e molto opportuna allo stato delle cose presenti, la quale avea prima seguíta la parte della lega, chiamato il nome regio, ed invitato a venirvi Guglielmo di Momoransì signore di Torè, non passarono molti giorni che il Duca d' Omala, conoscendo esservi poche forze, deliberò di porvi l'assedio, credendo, innanzi che arrivasse soccorso, di poterla sicuramente espugnare. Per la qual cosa chiamato a sè il signore di Balagnì governatore di Cambrai, e quella nobiltà che nella Piccardía e nell' Isola di Francia seguiva il suo partito, con settecento cavalli e nove mila fanti, ma tumultuariamente descritti la maggior parte in Parigi, sotto al comando del signore di Menevilla, e con nove pezzi d'artiglieria, vi s'accampò il settimo giorno di maggio.

Si difesero da principio valorosamente gli assediati, ed il giorno seguente all' accampar dei nemici fecero una sortita così gagliarda, che vi morirono più di cento de' Parigini, e fra lo-

ro il signore di Chiamois, antico servitore della casa di Guisa: ma dopo che furono piantate le artiglierie, essendo nella terra poca munizione e niuna cosa di quelle che si ricercano alla difesa, cominciarono a chiamar soccorso dal Duca di Lungavilla, il quale insieme con Monsignor della Nua era venuto a Compiegne.

Ma erano le forze molto disuguali, e la nobiltà della provincia non era convenuta; onde gli assediati furono astretti a trattare d'arrendersi, non avendo più speranza di potersi tenere, ed essendo quasi certi di non poter esser soccorsi; e nondimeno pervenuta la nuova a Compiegne, che gli assediati trattavano d'accordarsi, cominciarono i gentiluomini a pregare il Duca di Lungavilla che gli conducesse a combattere, parendo loro grande affronto che sopra la faccia propria, senza ferir colpo, s'avesse da perdere quella terra. Il Duca di Lungavilla giovane, ancorchè spiritoso, deferiva tutte le cose al consiglio di Monsignor della Nua e del Barone di Giurì, il quale comandava alla cavalleria leggiera. Questi giudicavano tanto disuguali le forze, perchè non avevano più di ottocento cavalli e meno di due mila fanti, che stimavano espressa pazzía l'avventurarsi, massime se il nemico, stando nell'ordinanza, si ponesse l'artiglieria nella fronte. Ma fu tanta la pertinacia della gioventù nobile, alla quale doleva di star oziosa senza operare alcuna cosa, che i capitani si risolverono di condursi a vista dell'inimico per attendere l'opportunità di qualche occasione, avendo per facile il ritirarsi senza danno, come avevano per difficilissimo il poter giovare in alcun modo alla terra.

Pervenuti nella sommità d'un colle, il quale riguardava la pianura, ove la città è collocata, videro che il Duca d'Omala, avuto l'avviso della venuta loro, cominciava a schierare il suo esercito alla campagna; il che la Nua, avanzatosi innanzi a tutti, cominciò diligentemente a considerare; e veduta, come era soldato di lunghissima esperienza, la poca attitudine della gente, che confusamente entrava nei suoi ordini, le picche vacillanti, segno solito e manifesto della soldatesca inesperta, e sopra tutto che, avendo lasciato da canto le artiglierie o per imperizia o per troppa confidenza, restavano privi di così grande avvantaggio, rivolto a Giurì disse, che quasi la fiacchezza dell'inimico lo persuadeva a volere avventurare la battaglia; il che inteso dai nobili e dal Duca di Lungavilla, desideroso di segnalare la sua gioventù con qualche gloriosa operazione, tutti lo pregarono a condescendere in questa opinione; ed egli prendendo animo dal desiderio e dall'ardire di tutti, messa la cavalleria in cinque truppe, spinse gli archibugieri, con tre falconetti che conducevano, ad attaccare nel piano il fatto d'arme.

Erano i falconetti coperti e circondati da'fanti, di modo che difficilmente apparivano, e camminavano con tanta prestezza, che, agguagliando il passo de'soldati, non furono scoperti dal nemico; per la qual cosa essendosi avanzato inconsideratamente il signore di Balagnì, che conduceva la vanguardia, ne restò il suo squadrone al primo incontro dai tiri dell'artiglierie, che felicemente si spararano tre volte, tanto lacero e disordinato, che urtando senza

dar tempo di rimettersi il Barone di Giurì coi cavalli leggieri, e seguendo i signori di Humieres e di Bonnivet con due valorose squadre di gentiluomini, fu costretto non solo di perdere manifestamente terreno, ma di voltare senza resistenza le spalle: al quale principio seguendo il Duca di Lungavilla, e dall' altro canto il signore della Nua, ruppero la cavalleria, che fece poca contesa; ed avendola seguíta solamente trecento passi, voltarono, e diedero per fianco nella fanteria de' Parigini, la quale assalita anco per fronte dagli archibugieri della Nua, e non vi essendo capitani che sapessero nel bisogno sicuramente operare, perduti gli ordini, non fece difesa alcuna; ma gettate in terra le picche e gli archibugi, si diede profusamente a fuggire, nella qual fuga seguitati dalla cavalleria: e sortiti nel medesimo tempo gli assediati alle spalle, ne fu fatta grandissima strage, occupato il campo, guadagnate le trincere, prese l'artiglierie, le quali rimasero a' vincitori con più di trenta bandiere.

Morirono dell'esercito regio non più di venti persone, e niun capitano di nome; dell' esercito della lega ne perirono più di mille dugento, e tra questi il signore di Menevilla, antico servitore della casa di Guisa, il quale facendo resistenza nel posto ov' erano le artiglierie, restò passato da una archibugiata in un fianco. Il Duca d' Omala si ritirò in San Dionigi, non gli sofferendo l' animo di portare questa nuova ai Parigini; la quale portata dal signore di Balagnì, riempì la città di grandissimo terrore, di modo che appena Madama di Mompensieri e Madama di Guisa poterono confermare gli

animi, così presti a perdersi, quanto facili e pronti a sollevarsi.

Ma radunato il Consiglio dell'unione, risolverono di richiamare quanto prima fosse possibile il Duca di Mena, non confidando che altri fosse bastante a poterli liberare dal pericolo dell'esercito nemico, il quale, ingrossato dopo la vittoria, scorreva la campagna.

Il Duca di Mena, poi che fu partito da Turs, non avendo speranza con più lunga dimora di poter fare contra gli eserciti uniti alcun progresso, s'era con grandissima celerità rivoltato alla parte di Normandía; e sopraggiunto ad Alansone, grande ed importante città, quasi improvvisamente l'aveva ottenuta per accordo: dal che ne cavava questo profitto, che il Duca di Mompensieri, di già vittorioso in quella provincia, non poteva voltarsi ad unire le sue forze col Re, ed accrescere maggiormente il suo campo; e perciò preso Alansone, disegnava di passare più innanzi, con sicura speranza di dover fare ogni giorno maggiori progressi: ma essendo riposta nella città di Parigi la somma di tutte le cose, e vedendo quel popolo non solo stretto di vettovaglie, perchè il Duca di Lungavilla rompeva tutte le strade, ma ancora abbattuto d'animo, e senza la sua presenza atto a tumultuare, deliberò di abbandonare ogni altro tentativo, e ritornare subito a ristorarlo. Così con tutto l'esercito facendo grosse giornate, e senza tentare per la strada impresa alcuna, si condusse nel principio di giugno nell'Isola di Francia, circonvicina a Parigi.

Intanto il Re, al quale nuovamente si era ribellato Pottieri, riordinate le genti sue a

Ciatelleraut, deliberò di passare la Loira; e camminando verso Parigi, o stringere quella città, o affrontarsi col nemico, se si avanzasse per combattere su la campagna.

Camminava di vanguardia il Re di Navarra con le sue genti, ed innanzi a tutti coi corridori il signore di Ciatiglione. Guidava il Re la battaglia, col quale erano il Duca di Mombason, i Marescialli di Birone e d'Aumont, Monsignor d'O, e molti altri signori e capitani. Conduceva il Duca di Epernone il retroguardo. Nel secondo alloggiamento, che fece il Re, gli arrivarono lettere di Monsignore di Sansì portate da un corriere, il quale, camminando travestito fuori delle strade maestre, le portò incastrate nelle tavolette d'un breviario, per le quali avvisava, che avendo dagli Svizzeri del Cantone di Berna ottenuta non solo la levata di gente, ma alcuni danari ancora ad imprestito, con promessa che il Re difenderebbe loro ed i Ginevrini dalla molestia del Duca di Savoja, avea levati dieci mila fanti di questa nazione, due mila cavalli tedeschi e tre mila archibugieri francesi; e che avendo attaccata la guerra col Duca ne' confini del Ginevrino, e messo in obbligo i Bernesi di resistere in quella parte sino che il Re, sbrigate le cose sue, potesse con grosse forze ajutarli, egli passato nel territorio di Langers, veniva per la provincia di Sciampagna a diritto cammino verso Parigi.

Rallegrò questa nuova non solo il Re, che ne stava sollecito, ma insieme tutto l'esercito, non essendo alcuno che non istimasse che con queste forze in poche settimane non si do-

vesse por freno alle sollevazioni della lega: ed il Re intento alla celerità, che giudicava necessaria sopra tutte le cose, spedì subito per diverse vie al Duca di Lungavilla ed a Monsignore della Nua, ordinando loro che, raccolte insieme quelle forze che potessero, passassero senza dilazione ad incontrare in Sciampagna queste genti; ed avvisò il Duca di Mompensieri, che seguitando le vestigie del Duca di Mena, che da' confini della Normandía era vôlto verso Parigi, venisse a congiungersi seco a qualche luogo opportuno.

Dato quest' ordine, si continuò il cominciato viaggio con tanta allegrezza dell' esercito, che ognuno teneva la vittoria come per certa. Ma turbò alquanto questa letizia comune la disavventura del Conte di Soessons, il quale spedito dal Re con Monsignor di Lavardino per comandare in Brettagna, mentre vuole unirsi nella città di Renes con la nobiltà della provincia che l' attendeva, alloggiato incautamente e con poca guardia a castel Girone, era stato su la mezza notte assalito dal Duca di Mercurio; il quale, partito da Vitrè con la sua gente, avea fatta una cavalcata di molte leghe: per lo che, dopo quelle resistenze che permise il luogo e che consentirono le forze, il Conte era finalmente rimaso prigione de' nemici.

Da questo accidente fu costretto il Re, benchè non fosse in essere di diminuire il grosso dell' esercito suo, di spedire nondimeno con qualche numero di gente in quella provincia Enrico di Borbone principe di Dombes, figliuolo del Duca di Mompensieri; il quale, giovane

di teneri anni, mostrava generosi spiriti di magnanimità e di valore.

Marciava l'esercito con grandissimo ordine al suo cammino; ed essendo pervenuta la vanguardia il vigesimo primo dì di maggio a Bogensì, il signore di Ciatiglione con le sue truppe s'avanzò per prender lingua e per riconoscere le strade del paese, mentre nell'istesso tempo Monsignore di Savosa con trecento lance e cento cavalli leggieri marciava per andare ad unirsi all'esercito del Duca di Mena. Questi, non avvisato dell'arrivo dell'esercito dei Re, partito da Bonavalle, monasterio ricchissimo nelle pertinenze di Ciartres, andava al suo cammino; ma essendosi improvvisamente incontrati i corridori dell'una parte e dell'altra, senza riconoscersi avendo cominciato a scaramucciare, il signore di Ciatiglione, più grosso di forze e più apparecchiato a combattere, investì e caricò da tante parti il signore di Savosa, che uccisi cento cinquanta de' suoi, i quali combatterono valorosamente, egli con sessanta gentiluomini restò prigione; e ricevute due ferite nel combattere, pochi giorni dopo passò da questa vita.

Così procedendo le cose prosperamente, il giorno vigesimoterzo si pose il campo a Gergeo, terra convenevolmente grossa ed abbondante, e nella quale è posto uno de' ponti principali del fiume Loira. In questo luogo era rinchiuso il signore di Gianlanges, il quale intimato ad arrendersi, ed a non aspettare la batteria d'un esercito reale, avendo ricusato di farlo, si piantò la batteria, e dopo non molta difficoltà presa la muraglia forzatamente d'as-

salto, egli fu condannato a patire il supplicio delle forche. La città restò dall' esercito saccheggiata, e tutti i difensori tagliati a pezzi, usando il Re severità grandissima fuor della sua natura, come quello che ad ogni tratto replicava non guerreggiare con giusto nemico, ma perseguitare la pertinace ostinazione de'suoi ribelli.

Seguì dopo la presa di Gergeo quella di Piviers, ove si usò il medesimo rigore contra i magistrati del luogo; per la qual cosa Ciartres, non aspettata nè anco l' intimazione, aperte le porte, ricevette il Re con tutto l' esercito, e cacciati i dipendenti della lega, si rimise nell' ubbidienza sua. Quivi sopraggiunse la nuova portata dal signore della Cliella, che il Pontefice avea con un monitorio dichiarato il Re incorso nelle censure, se in termine di sessanta giorni non rilasciava i Prelati prigioni, e se dentro al medesimo tempo non faceva la debita penitenza per la morte del Cardinale di Guisa; il quale avviso afflisse di modo il Re, che stette più di quarant' ore senza cibarsi. Aveva ottenuta quest' ultima risoluzione il Decano di Rens, il quale ultimamente spedito a Roma dal Duca di Mena, non solo amplificando le ragioni della lega, ma anco le forze de' collegati e la debolezza del Re, aveva finalmente indotto il Papa in questa opinione, tanto più facilmente dopo che s' era sparsa fama che il Re trattava accordo col Re di Navarra, e ch' era per chiamare gli Ugonotti dalla sua parte. Fu affisso il monitorio in Roma il vigesimoterzo dì di maggio, e pochissimi giorni dopo pubblicato nella città di Meos, dieci leghe distante

da Parigi, il Vescovo della quale era fatto Gran-Cancelliere del Duca di Mena nel Consiglio dell' unione.

Stava così addolorato il Re di questa deliberazione del Pontefice, che ne seguiva dolore universale, ed il corso dell' armi restava più che mediocremente debilitato. Onde l' Arcivescovo di Burges cominciò pubblicamente a consolarlo, dicendo che siccome il Papa mal informato a suggestione de' collegati, i quali stimava egli moversi per zelo di religione, era capitato in questa sentenza; così quando fosse stato meglio informato, e si fosse accertato combattersi per la passione e per l' ambizione, e non per la Sede Apostolica nè per la Fede, avrebbe, come padre comune, mutato sicuramente parere. Ma il Re, dopo un profondo sospiro, replicò che gli pareva molto duro ch'egli, il quale aveva sempre sudato e combattuto per la religione, fosse stato precipitosamente scomunicato per non volersi lasciare scannare dalle armi de' suoi ribelli; e quelli che avevano saccheggiato Roma, tenuto prigione il Pontefice medesimo, non fossero mai stati scomunicati. Alle quali parole il Re di Navarra, che era presente, rispose: Ma quegli erano vittoriosi. Procuri Vostra Maestà di vincere, chè al sicuro le censure saranno rivocate; ma se saremo vinti, morremo eretici e condannati.

Assentì il Re ed assentirono i circostanti, e con questa speranza si diede ordine che marciasse l' esercito; e posto l' assedio ad Etampes, e presa la città con l' assalto, il Re inasprito e commosso gravemente dalla sua naturale malinconía, ora esteriormente da tanti stimoli

stuzzicata, fece impiccare tutti i magistrati, e concesse liberamente il sacco della terra a' suoi soldati.

Da Etampes volendo il Re serrare tutti gli aditi de' fiumi atti a stringere la città di Parigi, passò col grosso dell'esercito all'assedio della città di Poessì, ed il Duca di Epernone col retroguardo, allargandosi, prese e col medesimo impeto saccheggiò Montereo sopra l'Jonna. Fece Poessì pochissima resistenza, e arrendendosi la terra, venne in potere del Re il nobile e spazioso ponte, pel quale ivi si passa la riviera di Senna, col beneficio del quale era in poter suo di scorrere e d' allargarsi dall' una e dall' altra parte del fiume.

In questo luogo il Duca di Mompensieri, che di Normandía aveva seguitate le vestigie del Duca di Mena senza ricevere opposizione alcuna, si congiunse con l'esercito del Re, il quale, disegnando di fare la piazza d' arme in quella città, ne diede il governo al signore di Villers, e lasciatevi le bagaglie e munizioni e parte delle artiglierie, vi pose in presidio due mila fanti.

Preso e munito Poessì, passò il Re di Navarra con la vanguardia senza dilazione ad assediare Pontoisa, nella quale era governatore il signore d'Alincurt, ed in sua compagnia il signore d'Ottfort, aggiuntovi dal Duca di Mena per supplire ai bisogni. Questi avendo trincerata e ridotta in forma di rivellino una chiesa posta nell'angolo della città, stavano costanti alla difesa.

Fu il primo sforzo impiegato contro la chiesa, la quale battuta ed assalita, nè meno riso-

lutamente difesa, si sostenne lo spazio di nove giorni, nel fine de' quali essendo restato ucciso da un tiro d'artiglieria il signore di Ottfort, restò anco la chiesa espugnata e totalmente demolita, ed i difensori si ridussero a sostenere le mura. Ma ferito il signore di Alincurt in una spalla, e dall'impeto della batteria e poi nella furia di un sanguinoso assalto uccisi i più valorosi dei difensori, fu necessario che si rendessero i rimanenti, i quali uscirono della città il vigesimoquarto dì di luglio con patto di non portare l'armi in servizio della lega se non passati tre mesi.

Il giorno seguente a quello che s'arrese la città di Pontoisa arrivò al ponte di Poessì l'esercito degli stranieri; perciocchè Monsignore di Sansì, incontrato prima dal Conte di Tavanes con cinquecento cavalli ne' confini della Borgogna, e poi nella Sciampagna dal Duca di Lungavilla, e dal signor della Nua con mille dugento cavalli e due mila archibugieri francesi, s'era sollecitamente avanzato; nè il Duca di Mena, il quale avea fatto mostra di volergli vietare il passo, avea poi ardito con forze molto più deboli d'incontrarlo: sicchè il giorno di san Jacopo passarono il ponte di Poessì ricevuti con gran letizia, e provveduti di gran copia di rinfrescamenti dal signore di Villers, il quale avea fatto condurre molti carri di vini e di munizioni oltre il ponte per regalare gli Svizzeri e i Tedeschi. La seguente mattina, che fu il giorno della festività di sant'Anna, il Re volle vederli e riconoscerli ne' loro squadroni largamente distesi nella campagna; ed accompagnato dal Re di Navarra e dal Duca di Mom-

pensieri accarezzò e ricevè con gran domestichezza i capitani stranieri, onorandoli di presenti militari, e quali lo stato delle cose nel furor della guerra permetteva.

Erano dieci mila Svizzeri, due mila fanti tedeschi, e due mila Raitri a cavallo; ai quali aggiungendosi le truppe del Re, del Duca di Lungavilla e del Duca di Mompensieri, del Barone di Giurì e del Re di Navarra, ascendeva l'esercito al numero di quarantadue mila combattenti.

Al terrore di questo esercito s'arresero tutti i luoghi circostanti; ed il ponte di San Clù, luogo vicino una lega alla città di Parigi, avendo avuto ardire di serrare le porte, fu il giorno vigesimonono vittoriosamente espugnato, ed il soccorso che avevano tentato d'introdurvi i signori della Bordisiera e di Tremblecurt con due reggimenti di fanti e con quattrocento cavalli, fu similmente dalla cavalleria impetuosamente respinto e ributtato.

Già le cose de' Parigini erano ridotte a pessimo stato, perciocchè perduti i ponti, rese tutte le terre circonvicine, serrati i passi delle riviere, e stretta la città per ogni parte, restava quella sola speranza che porgea la presenza del Duca di Mena e dell'esercito, rinchiuso tutto nel circuito de' borghi di Parigi. Era l'esercito numeroso d'otto mila fanti francesi, e mille e ottocento cavalli; ma era tanta la penuria del vivere, ed il terrore entrato in ciascheduno pei prosperi successi e per la severa risoluzione del Re, che in due giorni i fanti francesi si ridussero a cinque mila, ed i Tedeschi, dimandando comodità e danari, già

minacciavano di voler passare nel campo dei nemici.

Non era più risoluto o più concorde il popolo di quello che fossero i soldati; perciocchè seguendo l'ordinario della natura, gli uomini della plebe, com'erano stati precipitosi a sollevarsi, così sperando per l'oscurità e per la bassezza loro di nascondersi e di andare impuniti, inducevano facilmente l'animo a sottoponersi al Re; e quelli che da principio, inclinati alla divozione sua, non avevano ardito di dichiararsi, ora resi dalla vicinanza di lui e dal pericolo degli altri baldanzosi ed intrepidi, andavano praticando il popolo per le contrade, e mettendolo in disperazione delle cose presenti; di modo che il Duca non aveva minor travaglio dell'incostanza de' Parigini, di quello che avesse della potente oppugnazione del Re; e nondimeno mostrando animo e coraggio conforme all'urgenza ed alla grandezza del bisogno, aveva spedito il giovane Menevilla al Duca di Loreno, al quale s'era finalmente arreso Giames assediato da lui un anno prima, ricercandolo che venisse personalmente a soccorrerlo; ed aveva ordinato che quattro mila Tedeschi, assoldati d'ordine suo, s'affrettassero d'unirsi seco, ed avanzarsi parimente a soccorrere l'assedio di Parigi.

Ma erano troppo tardi e troppo lontani ed incerti questi soccorsi, perchè i Tedeschi erano ancora in Germania, ed il Duca di Loreno non ben risoluto di quello dovesse fare, e per ogni provincia era in un subito caduta la riputazione della lega, ed i popoli, passato il primo impeto della passione, e pieni d'altissimo

timore, pensavano di tornare per ogni parte all'ubbidienza del Re, il quale, preso San Clù, aveva egli medesimo circondato i borghi di Santo Onorato, e tutta la parte del Lovero sino al fiume; ed il Re di Navarra assediava dall'altra parte i borghi di San Marcello insino a San Germano.

Il Duca di Mena era alloggiato nel medesimo borgo di San Germano, e difendeva insieme San Marcello e San Vittore, avendo per tutto fatto serrare i suoi posti con le trincere; il signore della Chiatra coi Tedeschi e con un reggimento di Valloni guardava i borghi di Santo Onorato, di Montemartire e di San Dionigi, similmente chiusi e fortificati con le trincere; e nella città le Duchesse di Nemurs, di Mompensieri e di Guisa coi predicatori, benchè molto caduti di animo e di riputazione, attendevano ad inanimire il popolo, il quale manifestamente si vedeva mesto ed avvilito.

Monsignore di Rono, facendo ufficio di maestro di campo generale, scorreva per ogni luogo; e i preti e i frati, concorrendo alle fazioni militari popolarmente, avevano prese le armi.

Essendo in questa strettezza e in tanto spavento la città di Parigi, cosa benissimo nota al Re per la frequenza di quelli che dalla città passavano a tutte l'ore nel campo, l'ultimo giorno di luglio volle personalmente riconoscere i posti del nemico; e con l'avviso del Maresciallo d'Aumont e di Monsignore della Nua, che gli erano a canto, deliberò di rinfrescare l'esercito il giorno seguente, e il secondo dì d'agosto assalire le trincere per ogni parte, sicuro non solo di prospera riuscita, ma quasi

certo che i Tedeschi avrebbono tumultuato, e che nella città molti avrebbono prese l'armi in suo favore, chi per antica e perseverante inclinazione, e chi per cancellare col servizio presente le colpe e le sollevazioni passate.

Nel ritornare che fece, fermatosi a cavallo nell'ascesa del colle di San Clù, d'onde si scopriva distintamente tutta la città di Parigi, proruppe in questa sentenza: Parigi, tu sei capo del regno, ma capo troppo grosso e troppo capriccioso; è necessario che l'evacuazione del sangue ti risani, e liberi tutto il regno dalla tua frenesía: spero che fra pochi giorni qui saranno non le mura, non le case, ma le vestigie sole di Parigi.

E già non era alcuno che non facesse questo pronostico; ed il Duca di Mena, deliberato di non sopravvivere alla ruina sua, aveva disegnato di montare a cavallo coi signori di Rono e della Chiatra, e di morire onorevolmente combattendo nello spazio che si distende tra i borghi, che vedevano di non poter difendere, e le mura moderne della terra. Ma come nelle rivoluzioni di queste guerre sono sempre concorsi strani e maravigliosi accidenti, così un caso improvviso e non pensato provvide all'urgenza di quel pericolo, al quale non era bastante a provvedere nè la prudenza nè il valore de' capitani.

Era in Parigi fra Jacopo Clemente dell'Ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre da' suoi frati, e da molti che lo cono-

scevano, per iscemo di cervello, e più tosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere, o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene, mentre molte volte visitava fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limissò, e frate del medesimo Ordine, quando la Corte si ritrovava in Parigi, averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui, o guidato dalla propria fantasía, o stimolato dalle predicazioni che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della Fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d' ammazzarlo; nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d' adoperare l' armi e di esterminare il tiranno: le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla il capitano Clemente. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del Re, e come egli veniva contro la città di Parigi; a' quali, mentre l' esercito era lontano, diceva non essere ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica: ma come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli, passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un Padre de' suoi, che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il Padre, conferito il fatto col Priore, il quale era uno de' principali consiglieri della lega, risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio; che digiunasse ed orasse, pregando il Si-

gnore che gl'illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al Priore ed all'altro Padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I Padri, come molti dissero, conferito il negozio con Madama di Mompensieri, o, come vogliono quei della lega, di proprio loro motivo l'esortarono al tentativo, affermandogli che, vivendo, sarebbe stato fatto Cardinale; e morendo, per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della Fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per santo. Il frate, ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d'avere una lettera credenziale dal Conte di Brienna, il quale, preso a Santo Uvino, era tuttavia prigione nella città, assicurandolo d'avere a trattare negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il Conte non conoscendo il frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano che il Re fosse introdotto, credendo essere vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera; con la quale partito la sera dell'ultimo dì di luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso; ma dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guella, procuratore generale del Re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guella, udito il frate, e sapendo che il Re era dal riconoscere i posti

de' nemici tornato ch' era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi; ma che la mattina seguente l' avrebbe senza fallo introdotto, e che fra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il frate l' invito, cenò alla tavola della Guella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero; e perchè correva un pronostico non solo pel campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto; a' quali senza turbarsi rispose non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto, il signore della Guella passò all'alloggiamento del Re di buon mattino; al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che per uso dell'armi costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffetà d'intorno slacciato.

Introdotto il frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del Conte di Brienna; la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un' altra carta per presentarla; e mentre il Re intentamente l' aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all'umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto

nella ferita. Il Re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del frate, il quale nell'istesso tempo dal signore della Guella passato con la spada dall'un fianco sino fuori dell'altro, cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal Marchese di Mirepois camerieri del Re, ch'erano presenti al fatto, fu gettato dalle finestre, e dal volgo de' soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: per la qual cosa chiamati i segretarii, fece dar conto dell'accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare: il medesimo ufficio passò coi capitani e coi principali dell'esercito; e fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollecita dell'impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopraggiunse la febbre; per la qual cosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl'intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi a poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima divozione volle fare la confessione de' suoi peccati; ma innanzi l'assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contro un monitorio del Papa, e che pe-

rò soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch'era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte; che voleva soddisfare alla richiesta del Papa, e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona: con la quale soddisfazione il confessore lo assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il Re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la nobiltà, la quale con profuse lagrime e con acerbi singulti pubblicamente dava segno del suo dolore; e rivolto a loro, standogli a canto al letto il Duca di Epernone ed il Conte di Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere le ingiurie, come tante n' avea rimesse pel passato: ma rivolto al Re di Navarra, gli disse che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe stato per conseguenza sicuro: esortò la nobiltà a riconoscere il Re di Navarra, al quale di ragione il regno s' apparteneva, nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa meglio informato l' avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ulti-

mo abbracciato il Re di Navarra, gli disse replicandolo due volte: Cognato, io vi assicuro che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico, e se non vi umiliate alla Chiesa. Dopo le quali parole, chiamato il cappellano, recitò presenti tutti il simbolo della Fede all'uso della Chiesa Romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere;* ma nelle parole *Redde mihi laetitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici, e per appunto due mesi.

Finì nella sua morte la stirpe dei Re della Casa di Valois, e la discendenza di Filippo III. cognominato l'Ardito, ed in virtù della legge Salica si devolvè la corona alla famiglia di Borbone più prossima del sangue, e discesa da Roberto conte di Chiaramonte, secondogenito figliuolo di san Luigi.

Restò per così grave e per così duro accidente mesto ed addolorato l'esercito, e particolarmente la nobiltà accompagnò con lagrime, che si vedevano provenire dall'intimo del cuore, la morte del suo Principe; ed all'incontro i Parigini ne dimostrarono profusi segni d'allegrezza: ed alcuni tra i Grandi, che sino allora avevano portato il lutto per la morte dei signori di Guisa, ripresero i fregi e le penne, e dal color bruno passarono a vestirsi di verde, sebbene il Duca di Mena con la solita moderazione della prudenza sua, lontano da simili dimostrazioni, attese solo ad iscusarsi ed a divolgare con ogni diligenza non aver avuto parte nel fatto, e ch'era stato puramente ed independentemente colpo del Cielo: il che non-

dimeno fu creduto da pochi, non potendosi sradicare dagli animi l'opinione concetta, che i superiori, e particolarmente il Priore, confidente consigliere del Consiglio dell'unione, non avessero conferito coi Principi, e con saputa loro esortata e con efficaci stimoli precipitata la semplicità del frate; anzi, come sono piene di menzogne e di favolose invenzioni le faziose concorrenze delle guerre civili, altri aggiunsero molte finzioni al vero, le quali alcuno scrittore, forse per imperizia o per inavvertenza o per odio, non si è schifato ne' suoi scritti di palesare.

Ma, comunque si sia, è certo cosa degna di grandissima considerazione l'andar pensando, come le virtù singolari e le gran qualità di tanto Principe sortissero così duro e così acerbo fine, per cavarne questo singolar documento, che poco giova la perizia del navigante, se l'aura della grazia divina, la quale con eterna provvidenza regge le cose mortali, non ajuta a condurre nel porto le nostre operazioni; perciocchè in Enrico III. furono qualità tutte amabili, e nel principio degli anni suoi singolarmente riverite e ammirate: prudenza singolare, magnanimità regia, magnificenza inesausta, pietà profondissima, ardentissimo zelo di religione, perpetuo amore verso i buoni, odio implacabile contra i cattivi, desiderio grandissimo di giovare ad ognuno, facondia popolare, piacevolezza degna di Principe, ardire generoso, valore ed attitudine maravigliosa nell'armi; con le quali virtù mentre regnò il fratello, più ammirato e più stimato dell'istesso regnante, fu prima capitano che soldato, e pri-

ma moderatore del governo, che giovane maturo; guerreggiò con fortezza, deluse l'esperienza dei più famosi capitani, vinse giornate sanguinose, soggiogò fortezze tenute inespugnabili, acquistò l'animo de' popoli lungamente remoti, e fu famoso e glorioso nelle bocche di tutti gli uomini: e nondimeno, ove pervenuto alla Corona cercò sottili ritrovamenti per liberarsi dal giogo e dalla servitù delle fazioni, concepirono tant' odio contro di lui e l'una e l'altra parte, che la sua religione fu stimata ipocrisía; la sua prudenza, malizia; la sua destrezza, viltà d'animo; la sua liberalità, prodigalità licenziosa e sfrenata; spregiata la sua domestichezza, odiata la gravità sua, detestato il suo nome, imputate di vizii enormi le sue domestichezze, e dalla plebe e da' faziosi profusamente goduto della sua morte, temerariamente attribuita a colpo della giustizia divina.

Dopo la morte del Re rimase quel giorno come attonito e stupefatto l'esercito, nè meno maravigliati e stupidi i Parigini, quando per impensato accidente si videro rimanere oziosi quel giorno, nel quale aspettavano con terrore la propria desolazione. Ma il Re di Navarra passato prestamente ad alloggiare a San Clù, quantunque nell' animo suo avesse deliberato di assumere le insegne e 'l nome di Re di Francia, era nondimeno dubbioso e sollecito, e molto incerto di quello potesse avvenire: perciocchè gli Ugonotti, che dipendevano da lui, erano pochi e deboli, e mostrando di voler riconoscere lo scettro da loro, avrebbe alienata senza dubbio la parte più numerosa e più forte. Ne' Cattolici poco si poteva confidare, dif-

ferente di religione, non conciliato dal merito di passati beneficii, stato sempre da loro lontano, anzi nemico, e dalla maggior parte prima d'ora nè anco conosciuto di presenza. Le forze straniere non si sapeva quello fossero per deliberare di sè medesime, sotto a capi di poca autorità e di poco credito, senza commissione de' loro Principi, e pel mancamento di danari in istato più tosto di tumultuare e di dissolversi, che prestar ubbidienza a chi non aveva il modo di soddisfarle: perchè il Re di Navarra, pur ora uscito dalle strettezze di quell'angolo dov'era stato tanti anni rinchiuso, non che avesse il modo da numerar loro le paghe, ma non aveva facoltà di sostentare sè stesso; e nell'erario del Re morto s'era trovata pochissima somma di danari, avendo la voragine della guerra assorbito e l'entrate che si erano riscosse, e quello che gli amici in tanto bisogno gli avevano prestato.

Aggiungevasi a questo il disgusto che avevano di lui molti de' principali. Il Duca di Mompensieri, benchè della medesima sua famiglia, per rispetto della religione, della quale era osservantissimo, viveva con lui poco concorde, non potendo patire e arrecandosi ad onta di tutta la casa di vederlo attorniato da ministri e da predicanti. Il Conte d'Overnia bastardo di Francia, giovane di feroce natura, per leggiere cagioni di alloggiamenti di soldati e di divisioni di preda, appena lo soleva salutare; Monsignore di Vitrì, Monsignore di Villers, e molti altri i quali nei tempi passati avevano ricevuti beneficii dalla Casa di Guisa, e che avevano ultimamente servito il Re defunto, per

non sostener loro l'animo d'esser tenuti e nominati ribelli, ora sciolto questo rispetto ed il vincolo dell'ubbidienza con la sua morte, a niun modo si potevano accomodare l'animo a seguir un nemico della Casa di Loreno: e quello che importava più di tutto, il Duca di Epernone, il quale odiava, com'è solito, e perseguitava tutti quelli che pensava poterlo levar dal grado che teneva, o avanzarlo nella grazia del padrone, s'era quasi apertamente, vivendo il Re, rotto con esso lui; per che il Re di Navarra, essendosi accorto che Epernone lo vedeva mal volentieri, et attendeva a metterlo in disgrazia del Re, s'era, come uomo d'animo aperto e libero di parole, doluto manifestamente di lui, dicendo che se pensasse di trattarlo come avea fatto co' signori di Guisa, egli non l'avrebbe tollerato; ed Epernone all'incontro aveva detto più d'una volta, che il Re di Navarra era solito a far la guerra non nei campi reali e con la disciplina militare, ma a modo di bandoliero e di fuoruscito, e che tutti i danni e tutte le insolenze nascevano dagli Ugonotti; e nella presa di Etampes, avendo trovato un soldato dell'istessa cornetta dei dragoni del Re di Navarra, che per rapire un tabernacolo in una chiesa avea gettato in terra il Sagramento, l'avea di sua propria mano ammazzato; di modo che tra loro passava pochissima intelligenza.

Per tutte queste cagioni era il Re di Navarra attorniato d'angustie, nè ben sicuro di quello che nella sua dichiarazione potesse riuscire, tanto più, quanto sapeva esser da Parigi passati molti segretamente nel campo per praticare

gli animi de' malcontenti, e che il Duca di Mena avrebbe fatte a tutti larghissime condizioni.

Ma se l'animo del Re era tormentato da questi dubbii ed attorniato da queste cure, non erano men travagliati e men perplessi gli animi de' particolari: perciocchè gli Ugonotti dubitavano che il Re tenesse più conto di conseguir la corona, che di perseverare nella loro religione, e perciò credevano che facilmente fosse per riconciliarsi con la Chiesa; ed i Cattolici vedendolo attorniato da Plessis Mornè, dal ministro des Amours, dal signore della Nua, da molti altri ch'erano tenacissimi del Calvinismo, e riducendo a memoria l'esperienze passate, credevano ch'egli non fosse per abbandonare quella religione e quegli uomini co' quali avea lungamente vissuto, e sostenuto le difficoltà della sua avversa fortuna; e molti dell' una e dell' altra religione erano stimolati e tirati da varii e da diversi interessi.

Essendo le cose nell' esercito tanto incerte e così perturbate, i Cattolici, ch' erano la maggior parte, si radunarono la notte che precedeva il terzo giorno d'agosto, per consultare insieme la deliberazione che si dovesse pigliare. Qui furono discordi le opinioni; imperocchè molti erano di parere di seguire per ogni modo e di sostentare la Corona nel Re di Navarra per non far torto alla giustizia della sua causa, non violare le leggi Saliche, ma conservare il regno nella legittima successione: dicevano, che facendosi altrimente bisognava o dividere il reame fra tanti regoli, quanti fossero stati i Principi armati e pretendenti, ovvero sottoponersi all' arbitrio ed al dominio degli stranieri:

esser questo il vero modo di fomentare le discordie e perpetuare le guerre civili, con distruzione del pubblico e del particolare, ed esporre la patria comune a nuovi pericoli, a crudelissime stragi ed a funesti accidenti: vedersi chiara la mano di Dio, che favorendo la giustizia della sua causa, l'avea nel tempo opportuno armato di forze, riconciliato coi buoni sudditi, e messo miracolosamente in istato di poter conseguire e difendere la sua corona: esser cosa pia il seguire i motivi e le disposizioni celesti, e lasciar alla Provvidenza divina la cura delle cose future; doversi per le leggi divine tollerare i Principi, e non tentare di spogliarli delle ragioni e dell'eredità loro per qualche difetto particolare: essere il Re di Navarra principe ingenuo, clemente, modesto e sincero; non aversi da dubitare di maniere nè di violenze tiranniche, ma doversi sperare buono e legittimo governo, e quella libertà di vivere e di credere ch' egli sinora aveva conceduta a ciascuno: essere finalmente cosa indegna del nome e della nobiltà francese l'aderire ai ribelli che avevano empiamente insanguinate le mani nelle viscere del loro Principe, ed il privare e dispogliare con manifesto torto e violenza il sangue regio della successione della corona; ma essere per incontrario cosa degna di quel nome di cavalieri che professavano, il vendicare il sangue giusto iniquamente sparso da' suoi soggetti, e mantenere in possesso del regno i veri ed i naturali eredi della corona.

Autori di questa sentenza erano i signori di Rambullietto, il Barone di Giurì, e principalmente il Duca di Lungavilla.

Ma disputavano in contrario senso molti altri: doversi innanzi alle leggi umane aver riguardo all'osservazione delle leggi divine, e dovere sempre precedere la salute dell'anima alle cose transitorie e terrene: essere anziano il riguardo della religione alla successione dei Re, perchè quella da legge naturale dipende, e questa dalle costituzioni particolari e dalla ragione positiva delle nazioni: esser molto prossimo e molto cospicuo l'esempio d'Inghilterra, ove con la mutazione della fede del Principe era seguita la distruzione de' Cattolici e l'alienazione dalla Sede Apostolica di tutto il regno: il danno delle guerre e le calamità che seco apportano essere terminabili in poco spazio di tempo; ma il pericolo di perdere la fede e l'anima estendersi ne' figliuoli e nei nipoti ed a tutta la successione in perpetuo, che riceverebbe eterno danno nella connivenza e nel pregiudizio che si farebbe al presente: esser vero che si devono tollerare i Principi benchè cattivi e di diversa fede, ma quelli che sono di già posti nel dominio e di già stabiliti, e non assumerli, nè stabilirli di nuovo: il Re di Navarra essere stato dagli Stati universali e dalla sollecitudine del Re defunto con molti mezzi e mille preghiere e reiterate ragioni ammonito a mutar religione, nè mai aversi voluto partire dal Calvinismo; sicchè se non aveva voluto farlo nell'estrema necessità, non era da sperare che lo facesse nella prosperità della fortuna: esser vero quello che si diceva della qualità della sua natura; ma essere egli affetto di modo alla sua religione, che sforzando le coscienze crederebbe di meritare e di far bene; e s'egli non

aveva l'animo tirannico, poter succedere a lui chi avesse differente natura: convenirsi nel presente antivedere il futuro, e non alienare un regno cristianissimo dall'ubbidienza del Pontefice e dal consorzio della Chiesa di Dio.

Tenevano questo parere Monsignor d'O, il signore di Manù suo fratello, Monsignore di Entraghes, il maresciallo di campo Dampierra, ed il maggior numero dell'assemblea.

Tra queste due contrarie sentenze sorse, quasi tenendo il mezzo della bilancia, la terza opinione tenuta dal Maresciallo di Birone, dal Duca di Lucemburgo, dal Duca di Epernone, e dai più prudenti della congregazione, che il Re di Navarra si dovesse dichiarare Re di Francia, e per tale servirlo e sostentarlo, ma con sicurezza ch'egli si mutasse di religione, e che abbracciasse e mantenesse la fede cattolica romana: e questo concetto estraevano dalla prudenza e dalla volontà del Re defunto, il quale nella sua morte l'aveva dichiarato legittimo successore; ma nell'istesso tempo l'aveva anco ammonito che non sarebbe mai Re pacifico, se non abbracciasse la religione romana. Questa sentenza fu quasi universalmente seguitata, e diedero carico ai medesimi, che l'avevano proposta, di fare modestamente intendere al Re questa risoluzione.

Portò la parola accompagnato dagli altri il Duca di Lucemburgo, il quale disse che i Principi, signori ed ufficiali della Corona, insieme con la nobiltà cattolica che si ritrovava in quello esercito, i quali erano la maggiore e la miglior parte del regno, erano pronti a riconoscerlo per Re di Francia, servirlo e mantenerlo con-

tro ciascuno, poichè Dio e la natura l'avevano per via di legittima successione chiamato alla Corona; ma che nell'istesso tempo lo supplicavano a volere per contento e ragionevole soddisfazione universale, per bene, pace e tranquillità del suo reame, per onore della propria sua persona, e per quello che si conviene al titolo di Re Cristianissimo, convertirsi ormai alla Chiesa Cattolica, rientrare nel grembo di Santa Chiesa, levare i pretesti a' nemici, e gli scrupoli di coscienza a' suoi servitori, acciocchè potesse esser servito, ubbidito e venerato con universale applauso da tutti: che Sua Maestà non trovasse strana questa proposta ed umilissima supplicazione loro, perchè molto più strano sarebbe parso ed alle loro coscienze ed a tutto il mondo cristiano che fosse stabilito Re di Francia uno che non fosse Cattolico, come dal primo re Clovigi, che aveva ricevuto il battesimo, erano stati tutti i suoi gloriosi predecessori.

Il Re, benchè si ritrovasse nell'animo grandemente confuso e travagliato, nondimeno o anteponendo la religione alla corona, o conoscendo che, gustando i Cattolici nuovi sudditi, avrebbe disgustati gli Ugonotti antichi suoi partigiani, prese egli ancora la via di mezzo, e rispose che ringraziava con animo sincero e francese la ricognizione che la nobiltà sua faceva del suo dovere; che sapeva bene questo essere il principale de'membri della Corona, ed in tempo di guerra il fondamento del regno e lo stabilimento del suo scettro; che gli abbracciava tutti nella tenerezza del suo cuore, disposto di riconoscere in pubblico ed in particolare la loro fedeltà e la loro divozione: ma che non pa-

resse loro strano, se non potesse così di subito soddisfare alle prime supplicazioni che gli facevano, perchè la qualità dell'affare ricercava tempo convenevole di consiglio e maturezza di fondata risoluzione: tener più conto dell'anima e della coscienza sua, che di tutte le grandezze terrene; essere stato allevato ed instrutto nella religione che sinora teneva per vera, ma non volere perciò essere pertinace ed ostinato; esser pronto a sottoponersi ad un Concilio o generale o nazionale, ed all'istruzione che, senza palliare il vero, da persone sapienti e timorate gli fosse data: ma che questi sono motivi provenienti da Dio, effetti della maturezza del tempo, e che si devono procurare nella pace e nella tranquillità, non fra l'armi e fra gli strepiti della guerra, e col pugnale alla gola: avere fissa nell'animo la soddisfazione de' sudditi e la contentezza del regno; ma non essere questa congiuntura da mettere in effetto il suo buon animo, acciocchè l'operazione e la dichiarazione, che facesse, non paressero finte e palliate, espresse dalla forza, o persuase da interesse mondano: perciò gli pregava a volere aspettare l'opportunità de' tempi; e se intanto volevano sicurezza o condizione alcuna per la manutenzione della religione cattolica nello stato medesimo che si trovava di presente, era pronto a dar ogni soddisfazione che avessero saputo desiderare.

Con questa risposta tornarono i deputati ai suoi radunati nell'ostello de' Gondi; ed il Re co' suoi più intimi si ritirò similmente a consultare. Il signore della Nua, uomo di esatta esperienza delle cose mondane, quantunque

fosse Ugonotto, disse liberamente al Re, che non pensasse mai di essere Re di Francia se non si facesse Cattolico; ma che procurasse di farlo con sua riputazione, e senza danno di quelli che lungamente l'avevano servito e mantenuto: all'incontro Plessis Mornè e la scuola dei predicanti esageravano la libertà della coscienza e la causa di Dio contro le grandezze terrene; ed esaltando le forze della loro parte, dicevano che quelli che l'avevano tant'anni difeso e conservato, sarebbono anco stati sufficienti a stabilirlo nel regno.

Conosceva il Re questi essere guidati dal proprio interesse; ed accostandosi alla sentenza di Monsignor della Nua, deliberava con l'animo di farsi Cattolico; ma, come generoso e magnanimo, non voleva parere di farlo o per ambizione o per forza, e parevagli che la sua proposizione fatta ai Cattolici fosse ragionevole: sicchè era disposto di perseverare nel suo proposito, ed aggiungere solamente il termine prefisso e la specificazione del tempo.

Parve che Dio miracolosamente inspirasse il medesimo alla parte cattolica; perciocchè sebbene molti si opposero, e particolarmente alcuni ecclesiastici che si trovavano nel campo, la maggior parte nondimeno, accesa di giusto sdegno per la morte del Re, non poteva sentire di accomodarsi o di convenire con la lega. Per la qual cosa fu ultimamente deliberato che, prendendo il Re un tempo prefisso alla sua conversione, si dovesse assicurare lo stato della religione cattolica, e con questa cautela riceverlo e seguitarlo.

Avendo i deputati portata questa parola, e trattato lungamente col Re e co' suoi consiglie-

ni, fu finalmente stabilita fra le parti una scrittura reciproca, per la quale i Principi, signori, ufficiali della Corona, e la nobiltà e soldatesca cattolica dall' una parte riconoscevano Enrico di Borbone per legittimo loro Principe, e come Re di Francia gli prestavano il giuramento di fedeltà, e gli promettevano la debita ubbidienza, e di seguirlo e mantenerlo contro ciascuno; e dall'altra egli giurava e prometteva in parola di Re di farsi instruire fra sei mesi nella religione cattolica da una congregazione di persone cospicue, e, se fosse bisogno, di radunare un Concilio nazionale, a' decreti del quale si sarebbe umiliato e sottoposto; ed intanto prometteva di mantenere e conservare illesa ed inviolata essa religione cattolica apostolica e romana, non innovare o mutare in essa cosa di sorte alcuna, ma ad ogni potere proteggerla, difenderla ed assicurarla; dispensare le rendite ed i beneficii ecclesiastici nel modo tenuto dai Re suoi predecessori in persone sufficienti ed idonee, e della medesima religione; di fare che l'uso di lei e delle sue cerimonie fosse pubblico e principale in ogni luogo di sua giurisdizione, come aveva stabilito nell'accordo del mese di aprile ultimo col Re defunto: che nelle città di sua ubbidienza, e in quelle che per l'avvenire vi si sottoporrebbono o sarebbono prese, non avrebbe messi ufficiali e governatori se non cattolici, eccetto nelle piazze ch'erano state già concesse agli Ugonotti: che alle dignità, ufficii della Corona, e magistrati di qualunque sorte, non avrebbe ammesse se non persone pubblicamente professanti la cattolica religione: che avrebbe conservati e mantenuti i

Principi, i Pari di Francia, i ministri della Corona, signori, gentiluomini, città e comunità, ed i tre Stati della Francia nel loro solito essere, privilegii, immunità, prerogative, ufficii, carichi e magistrati, senza pregiudicio o innovazione di sorte alcuna: che avrebbe procurata la giusta vendetta, che al parricidio commesso nella persona del re Enrico III. si conveniva, con castigo severo ed esemplare, e con la distruzione ed esterminio de' contumaci e ribelli: finalmente, che permetteva a' suoi sudditi cattolici di mandare un ambasciatore al sommo Pontefice per informarlo delle cagioni, per le quali lo avevano riconosciuto e prestatogli il giuramento, e ricercare ed ottenere dalla Sede Apostolica quelle cose che al bene universale del regno giudicassero convenire.

Questa scrittura fu il quarto giorno d'agosto sottoscritta dal Re per una parte, e dall' altra dalla maggior parte di quelli che si trovarono presenti nel campo, e poscia autenticata e registrata nel Parlamento di Turs, conforme allo stile solito a tenersi nel Senato a' tempi dei Re passati. Così la necessità delle cose presenti, e la fresca passione della morte del Re conciliarono questa convenzione, che in altro tempo sicuramente non si sarebbe accozzata.

Nè però questa concordia ebbe facoltà di ritenere ciascuno; perciocchè il Duca d'Epernone, il quale sotto colore di contesa di precedenza coi Marescialli di Birone e d'Aumont non aveva sottoscritta la scrittura, perciocchè essi come Marescialli, essendo in campo, pretendevano sottoscriversi primi, ed egli come Duca e Pari di Francia pretendeva l'istesso, dubitando

d'esser maltrattato dal Re, e che nella sua presente strettezza non volesse o con preghi o con forza estorquergli danari, de' quali si sapeva essere copioso, allegando avere impetrata licenza dal Re defunto di poter ritornare a' suoi governi, partì il giorno seguente dall'esercito con le sue truppe, e con molti che seguirono l'esempio, ed accettarono l'occasione di tornare alle loro case; e fatto il viaggio per la Turena, passato a Loccies, si ridusse ultimamente in Angolemme.

Giovanni monsignore di Villers, che aveva il governo del Ponte di Poessì, uomo che avea a cuore la religione cattolica, e che nei primi anni era stato esaltato dai signori di Guisa, essendo cessati gli obblighi che aveva al Re defunto, rinunciò il governo, l'artiglierie e le munizioni dell'esercito a Filiberto monsignore della Guichia, che d'ordine del Re le ricevette, e con dugento cavalli, e molti gentiluomini che lo seguirono, si ritirò alle sue terre; ed il medesimo fecero molti altri alla sfilata. Monsignore di Vitrì con più ardita risoluzione, la quale però fu anco seguitata da molti, passò senza dubitazione alle parti della lega, allegando che nelle promesse del Re non vedeva fermezza alcuna, e che non voleva portar l'armi in favore degli eretici, contro la cattolica religione: ed i soldati privati, parte per impazienza, parte per mancamento di danari, parte per timore delle fatiche future, cominciarono da sè stessi sfilatamente a sbandarsi; di modo che il settimo giorno d'agosto l'esercito era diminuito più della metà del suo numero, e tuttavia s'andava diminuendo.

Il medesimo si dubitava che avvenisse degli Svizzeri; ma il Maresciallo di Birone, che ora più che mai seguiva la sua antica inclinazione, con ragioni e con preghi gl'indusse a promettere di seguitare il Re lo spazio di due mesi, sino a tanto che dai loro Cantoni ricevessero nuove commissioni: nel che giovò molto più, che non fecero i preghi e le ragioni, una buona somma di danari, che tolti in prestanza dal Re da' suoi familiari, furono segretamente compartiti fra i capitani; di modo che quietamente, senza dimandare altre paghe, ma vivendo a spese del popolo, seguitarono il nome e le bandiere reali.

Nè gli Ugonotti erano più fermi o più soddisfatti degli altri; perchè avendo conceputa speranza che il Re, difeso, sostenuto, allevato ed alimentato da loro, dovesse ora, ch'era asceso alla Corona, esaltare la religione loro, mettere gli ufficii e le dignità ne' suoi antichi confidenti, fidarsi più di quelle armi che l'avevano tra mille pericoli reso vittorioso, che della dubbia e condizionata promessa de' Cattolici; ora, che vedevano riuscire il contrario, l'accusavano per ingrato: e se non fosse stata la speranza, che egli simulasse a tempo, che stabilito nel regno fosse per operare il contrario di quello che prometteva (la quale opinione era da lui nelle segrete conferenze con loro artificiosamente fomentata), l'avrebbono senza dubitazione interamente abbandonato; e, con tutto questo concetto, molto pochi lo seguirono, e questi assai mal volentieri; perchè molti per non si tenere sicuri, altri per mala soddisfazione e per lo sdegno si sbandarono, e ritornarono in gran copia alle città del partito.

Ma il Re accomodato l'animo e 'l volto alla necessità del presente bisogno, avendo assunto il nome e le insegne di Re di Francia, nè potendo per la strettezza, in che si ritrovava, far nuove spese, si valeva delle suppellettili del Re defunto, servendo il medesimo colore violato a portare il lutto del suo precessore, ch' egli per la morte della madre ancora adoperava: conoscendo gli animi non ancora assuefatti all'ubbidienza sua, e la propria debolezza essere da molti disprezzata, con la vivezza dello spirito, con la prontezza delle risposte, con la copia delle parole, con la domestichezza della conversazione, facendo più il compagno che il Principe, ed aggiungendo promesse larghissime alla strettezza della condizione presente, procurava di soddisfare tutti e di conciliarsi la benevolenza di ciascheduno, mostrando ora con questo, ora con quello separatamente di riconoscere il reame e la riputazione dall' opera sua, e d'essere apparecchiato con l'animo ad incontrare quelle occasioni che si rappresentassero di ricompensa: agli Ugonotti mostrava di aprire e di confidare l'intimo de' suoi sentimenti, e di riconoscere in loro il fondamento delle speranze sue: a' Cattolici faceva grandissimo onore, e parlando con molta venerazione del Pontefice e della Sede Apostolica, onorando l'ordine ecclesiastico, e mostrandosi sempre inclinato alla religione romana, dava segno di presta ed indubitabile conversione: a' plebei si mostrava compassionevole delle loro gravezze e delle calamità della guerra, ed iscusava anco coi minori la necessità di nodrire e di alimentare i soldati, riversando la colpa ne' suoi ne-

mici: a' nobili con termini e con parole di gran rispetto dava la gloria di veri Francesi, di conservatori della patria e di restauratori della Casa reale, allettando con queste arti ciascuno a seguitarlo, mangiando in pubblico, aprendo le più segrete stanze a ciascheduno, non celando la necessità del suo presente stato, e ponendo in burla quelle cose che con consigli serii non si potevano sviluppare.

Ma essendo di già l'esercito ridotto a così poco numero, che non solo non si poteva continuare l'assedio di Parigi, ma bisognava provveder con prestezza al prossimo pericolo che soprastava, e perchè la lega dopo la morte del Re di momento in momento si augumentava di riputazione e di forze; egli, ristretto coi Marescialli di Birone e d'Aumont, col signore della Nua e col Duca di Mompensieri, il quale, acquetata la coscienza per la promessa del Re, aveva fermamente per gli interessi della famiglia comune deliberato di seguitarlo, consultò lungamente quello che nello stato presente delle cose si dovesse per minor male operare.

E perchè non avea modo nè facoltà di mantenere insieme tutto l'esercito, il quale, quando anco fosse stato unito, non sarebbe stato pari fra pochi giorni alle forze della lega, determinarono che il Re col Duca di Mompensieri e col Maresciallo di Birone si ritirasse nella provincia di Normandía; che il Maresciallo d' Aumont passasse nella Sciampagna; ed il Duca di Lungavilla col signore della Nua nella Piccardía, per mantenere in fede quelle provincie, e riunirsi poi quando il tempo e l'occasione lo richiedesse.

Ma il Re conoscendo la gran macchina della lega, ed il peso della guerra civile difficile a sostenere, volle tentare col Duca di Mena la speranza della concordia, non volendo mancare in alcuna maniera a sè stesso, e procurare tutti i mezzi d'assicurarsi la corona. Per la qual cosa, valendosi dell'occasione che molti erano venuti nel campo suo per diversi interessi, inteso che vi era Bigotto familiare del signore di Villeroi, se lo fece condurre dal signore di Ciatiglione, e lo ricercò che facesse intendere al suo padrone, che desiderava sommamente di parlargli; e che, eleggendo egli il luogo d'abboccarsi, gli avrebbe mandato il salvocondotto ed ogni necessaria sicurezza.

Era il signore di Villeroi passato al partito della lega, non solo sdegnato per la licenza datagli improvvisamente dalla Corte, ma anco perchè, contra le promesse fattegli dal Re dopo la morte di Monsignore di Mandelotto, il governo di Lione fosse stato dato prima al Duca di Nemurs, e poi a Monsignore della Guichia, privandone Alincurt suo figliuolo, che con questa speranza avea presa per moglie la figliuola di Mandelotto. Alla quale occasione di sdegno aggiunse egli per più potente escusazione, che essendo tutte l'entrate sue poste nel territorio di Parigi, e trovandosi privo degli stipendii della Corte, non potesse sostenersi se non si accostava a quel partito, nel quale potesse godere le rendite de' suoi beni.

Comunque si sia, avendogli Bigotto riferite le parole del Re, egli non volendo operare alcuna cosa senza licenza del Duca di Mena, gli conferì quello che il Re gli avea mandato a

dire: ma il Duca non volle che Villeroi andasse all'abboccamento, allegando che non si sarebbe potuto fare tanto segretamente che non pervenisse alla notizia di tutti, e che per conseguenza quei del partito non ne ricevessero qualche ombra, e non entrassero in gelosía: esser le cose sue in istato di grande speranza, e non convenire intorbidarle per leggerezza, come leggermente potrebbono ricevere qualche sinistro; e però solamente gli concesse che potesse ricevere un gentiluomo nella sua casa in Parigi, e trattar seco, se il Re risolvesse di volerlo mandare a lui.

Con questa risposta tornò Bigotto nel campo; ed il Re, non isdegnando qualsivoglia partito per avanzare la sua fortuna e per far conoscere ai Cattolici ch'egli desiderava la pace, vi mandò subito il signore della Marsilliera, suo segretario delle lettere familiari. Questi, non avendo potuto impetrare di ragionare personalmente al Duca di Mena, conferì col signore di Villeroi che il Re lo aveva mandato espressamente per assicurar il Duca della buona inclinazione che aveva di consentire alla pace, e per rappresentargli quanto ella fosse necessaria al bene universale: ch'egli stimava grandemente la persona del Duca, e desiderava d'averlo per amico e di tenerselo appresso con fargli parte onorevole nella sua grazia, e convenevole alla sua condizione: che doveva ormai il Duca perdere la vana speranza che avea avuta di vederlo derelitto da tutti ed abbandonato, perchè tutti i Principi, gli ufficiali della Corona, signori, gentiluomini, ed altri che si ritrovavano dentro e fuori dell'esercito, gli avevano giurata

fedeltà e promessa la loro assistenza, essendo restati soddisfatti da lui quanto alla religione, mediante una promessa reciproca fatta in una scrittura, copia della quale lasciò al signor di Villeroi per farla vedere al Duca: che i Cattolici medesimi dell'armata, non che gli Ugonotti, erano grandemente alterati e sdegnati contra la persona del Duca per la morte del Re, ed avevano solennemente giurato di proseguirne la vendetta sino all'intera consumazione; ch'egli aveva promesso il medesimo, e vi s'era interessato di modo, che se il bene e l'utilità universale, quale era la pacificazione del regno, non lo faceva piegare ed ammollire anco gli animi degli offesi, non lo poteva poi fare sotto colore di qualsivoglia altra scusa: e che però il Duca vi pensasse, ed abbracciasse questa occasione di riconciliarsi le volontà di tanti Cattolici e di tanta nobiltà, che, levato questo rispetto della pace, gli sarebbe sino al fine acerba ed irreconciliabile nemica: finalmente, che proponesse qualche condizione, poichè il Re, in quello che fosse possibile, era grandemente disposto a soddisfarlo.

Le quali cose riferite al Duca dal signor di Villeroi, ebbe commissione di rispondere: che il Duca non aveva col Re alcuna nimicizia privata, e quanto a sè l'onorava e teneva in somma venerazione; ma che la religione e la coscienza non gli permettevano d'entrare seco in questa trattazione: che se i defunti suoi fratelli avevano prese l'armi in vita del Re per impedire che la corona non pervenisse in un Principe di diversa religione, com'erano entrati in dubbio per la morte del Duca d'Alansone, ora

che la necessità era più urgente e di già presente il pericolo, egli non poteva deponere l'arme impugnate senza offendere la memoria dei suoi fratelli, la propria coscienza, ed il giuramento solenne che n'avea fatto: che aveva impegnata la fede e donata la vita sua alla causa pubblica, quando avea accettato il carico di Luogotenente dello Stato; e che avendo dichiarato e riconosciuto per Re il Cardinale di Borbone, a cui era stato giudicato che s'aspettasse il regno, non poteva mancargli della sua fede, nè risolvere alcuna cosa, se il detto signor Cardinale non fosse in libertà, e radunati tutti quelli del suo partito: che se la morte del Re gli aveva acquistati tanti nemici, sperava che Dio avrebbe difesa la sua innocenza; ma ch'era tanta la contentezza per vedere vendicata la morte de' fratelli, che allegramente si sottoponeva alla nimicizia che n'era conseguita: che non dovea nè potea dar consiglio al Re, contro il quale s'avea vestito l'armi; ma che poteva egli ben conoscere che bisognava che alla trattazione precedessero la libertà del Cardinale e la sua conversione alla fede: e con questi termini generali ritornò al Re il signor della Marsilliera, in tempo che già, per non poter più trattenersi, si levava il campo da San Clù e dalle terre vicine.

Erano state, dopo la morte del Re, non meno perplesse e dubbiose le risoluzioni in Parigi, di quello che nel campo regio elle fossero state; perciocchè i familiari ed i parenti del Duca di Mena, e particolarmente Madama di Mompensieri, l'esortavano e lo consigliavano ch'egli si facesse eleggere e dichiarare Re di Francia dal

partito al quale egli comandava, dimostrandogli che non dovea preterire questa così grande ed opportuna occasione di trasferire la corona nella sua Casa, la quale già fu posseduta da' suoi maggiori, essendo già riconosciuto per Capo ed ubbidito dalle principali città del regno, e da così gran numero di nobili, e dalla maggior parte de' Prelati: dicevano essere questa contesa tra lui, riconosciuto di già ed ubbidito da' suoi, ed un Principe di differente religione, al quale con ragione si poteva mettere in dubbio l'eredità per la lontananza de' gradi, e per esser egli nemico della Chiesa; onde non sarebbe mai nè amato sinceramente, nè fermamente ubbidito da quei medesimi Cattolici che parevano di volere aderire alla sua parte: che in questi principii erano stati persuasi dallo sdegno conceputo per la morte del Re a seguitarlo; ma che come sono incompatibili tra loro i Cattolici e gli Ugonotti, non avrebbe tardato molto a rinnovarsi la memoria degli odii e delle ingiurie passate, per le quali riaccendendosi il sangue, resterebbono dagl'interessi della coscienza e dalla naturale nimicizia divisi e separati: ch'era necessario di provvedere, che come s'andassero di mano in mano disgustando, alienando e riconoscendo, avessero apparecchiato un Re maschio e bellicoso e cattolico, al quale potessero sicuramente ricoverarsi: che il Cardinale di Borbone, costituito in età decrepita e ritenuto prigione, non era nè per l'una condizione nè per l'altra abile a questa faccenda: che il Duca sarebbe accusato di poco animo se mancava a sè stesso in questa così bella occasione, perchè gli uomini vili sono quelli che

attribuiscono a bontà la soverchia moderazione, ma gli uomini nobili amano e favoriscono le deliberazioni ardite e generose: esservi l'onore e l'utile, esservi anco la possibilità e 'l comodo; non potersi scusare il Duca nè con sè stesso nè co' suoi posteri, se preterisse quel bene che Dio miracolosamente gli appresentava: mostravano che il dichiarare Re il Cardinale di Borbone era veramente uno stabilire nel possesso della Corona il Re di Navarra suo nipote; perchè si confessava che il regno appartenesse alla Casa di Borbone, e morendo il Cardinale fra pochi mesi, essendo già negli estremi punti di sua vita, non si poteva negare poi la legittima successione al nipote; e sebben restava il pretesto della religione, questa era una opposizione ch'egli avrebbe potuto rimovere a suo piacere con farsi Cattolico e con sentire una messa: ed anco ch'egli perseverasse nella sua religione, succedevano nondimeno gli altri Principi di quella casa, ch'erano cattolici, e non pativano opposizione: bisognava opponersi al primo punto, ed assumere per sè quello che inconsideratamente si voleva conferire in altri: che ora l'occasione era pronta e facile; che fra pochi giorni forse non sarebbe stata tale; perchè il Re di Navarra avea promesso fra sei mesi di convertirsi, ed intanto era possibile che si liberasse il Duca di Guisa suo nipote, il quale, come primogenito della casa, si sarebbe per avventura opposto alla grandezza sua, movendolo più l'interesse proprio, che il rispetto che doveva all'età maggiore ed alle fatiche passate: che bisognava intraprendere arditamente e presto, innanzi che il Re di Spagna, il

Pontefice, il Duca di Loreno ed il Duca di Savoja avessero tempo di pensare e di fare le pratiche, ed indirizzare il corso delle cose a loro modo; perchè, eletto e dichiarato che fosse, avrebbono avuta necessità di mantenerlo, più tosto che consentire col Re di Navarra, di religione eretico, e nemico del Re di Spagna per la Navarra, del Pontefice per la religione, del Duca di Loreno per le terre del ducato di Buglione occupato da lui, e del Duca di Savoja per la protezione di Ginevra e pel marchesato di Saluzzo: finalmente dimostravano, che, poichè le fatiche ed i pericoli erano certi, e la persona sua ne doveva reggere il peso, era molto meglio travagliare e pericolare per interesse e per grandezza propria, che per promovere l'esaltazione d'altri, e per sostentare un Principe fragile, debole, non conosciuto e prigione, dal quale non era sicuro di poter conseguire cosa alcuna.

A questo consiglio specioso e favorito dall'amor proprio s'opponevano il signor di Villeroi ed il presidente Giannino, co' quali il Duca conferiva tutte le cose, non già che portassero in contrario l'onestà e la ragione, cose che, ove si tratta di regnare, sono per lo più poste in pochissima considerazione; ma portavano solamente l'opposizione dell'impossibile: il popolo parigino, le città ed i popoli del partito essere spaventati dalle cose passate, avendo veduto il Duca questi prossimi giorni ridotto agli ultimi frangenti, ed aspettare insieme con loro disperatamente la propria distruzione: aver perduto assai del concetto che avevano, e non essere più così ardenti, come erano da principio, nella causa dell'unione: desiderare d'avere un

Principe potente d'uomini e di danari, che fosse bastante a difenderli ed assicurarli dal Re di Navarra e dal suo partito, e però avere rivolto gli occhi chi al Duca di Savoja, chi al Duca di Loreno, e molti al medesimo Re di Spagna, nè altro trattenerli se non la giustizia e l'equità del Cardinale di Borbone, stimato legittimo successore, perchè nel volgo queste considerazioni muovono e possono molto più che nella mente de' grandi: rimosso questo rispetto, non dover essere alcuno che non eleggesse più tosto d'ubbidire a un Re di Spagna, tenuto così potente monarca, e che aveva tanti mezzi di riconoscere e di premiare i suoi, che a un piccolo Duca di Mena, che non aveva altre forze che quelle che gli somministrava l'unione di coloro che lo avevano eletto per Capo: con che forze, con che danari, con che eserciti volere egli mantenere la Corona contro il Re di Navarra, e contro la maggior parte della nobiltà unita con esso lui? Con quelle del Re di Spagna, del Pontefice, di Savoja, o del Duca di Loreno? Esclusa la casa di Borbone, non essere alcuno di loro che non pretendesse più vive ragioni di lui alla Corona; perchè l'Infante di Spagna era nata d'una sorella del Re defunto, il Duca di Savoja nasceva d'una sua zia, ed il Duca di Loreno era capo e ceppo della sua casa; ed aveva figliuoli generati con un'altra figlia di Francia: ed il Pontefice, se si moveva per zelo di religione, dover avere a caro quanto più da Principe potente fosse difesa; e se si movesse per interesse, potere sperare molto più da ciascuno di quegli altri Principi, che dalla debolezza del Duca di Mena: non essere da intra-

prendere un'impresa non generosa, non magnanima, non favorevole; ma temeraria, precipitosa e poco onesta, per dovere insieme con la fortuna lasciarvi anco la vita.

Questo consiglio prevalse appresso il Duca di Mena, così per queste considerazioni, come per due altre ragioni: l'una, che don Bernardino di Mendozza, ambasciatore di Spagna, contraddiceva quasi apertamente alla sua elezione, onde per l'autorità e per le forze del Re Cattolico giudicava impossibile riuscire quello che tentasse contro sua voglia; l'altra, che scoprendosi ch'egli si lasciasse reggere agl'interessi proprii, e non al rispetto della religione ed all'utilità universale, temeva di restare da ciascuno de' collegati, e particolarmente dai Parigini e dal Pontefice, abbandonato: per la qual cosa elesse d'aspettare la maturità del tempo, ed intanto far dichiarare per Re il Cardinale di Borbone, a che vedeva pendere l'inclinazione comune, e lasciando a lui vecchio, debole, e quello che più importava, prigione, il nome e le insegne di Re, tenere in mano propria l'autorità e la forza del principato, essendo sicuro che quanto più favorevolmente fosse stato eletto e nominato dalla lega, tanto più strettamente e più cautamente sarebbe guardato e custodito dal Re di Navarra, ed a sè stesso per conseguenza più lungamente sarebbe restata la suprema autorità del governo; nel qual tempo, o con la morte di lui, o con altre aperture, e forse col favore della vittoria, si sarebbono offerte più facili e più espedite occasioni, stando in questo mentre la speranza, per servire di stimolo agli altri pretensori, gli ajuti de' quali si sarebbono

o rimossi, o grandemente raffreddati, se al primo tratto vedessero occupato il luogo che a sè medesimi andavano divisando.

Così prevenendo il Duca il desiderio del popolo ed il consiglio dell'unione, fu primo a dichiarare il Cardinale di Borbone per Re di Francia col nome di Carlo X., e per tale lo fece dichiarare nel Parlamento, nel Consiglio dell'unione, e proclamare per le strade della città, ritenendo per sè stesso il nome e l'autorità di Luogotenente generale per tutto il regno.

Fu questa deliberazione grata e plausibile appresso i popoli, che ne restarono bene edificati e confermati a continuare la guerra, come dicevano, per la libertà del Re loro, e per estirpare il pericoloso seme dell'eresía; fu ben sentita dagli Spagnuoli, che desideravano d'avanzar tempo per disponere le cose loro; ma sopra tutto fu di soddisfazione del Pontefice, che in un medesimo punto vedeva salva la successione legittima e la conservazione della fede.

Dichiarato il Cardinale di Borbone per legittimo Re dal Consiglio dell'unione, il Duca di Mena con un editto fastoso, e pieno di parole magnifiche, esortò ciascheduno a riconoscere il Re che Dio avea conceduto alla Francia, prestargli la dovuta ubbidienza, e procurare con ogni spirito di liberarlo dalla prigionía, nella quale lo tenevano i suoi nemici; comandava che ciascuno con giuramento s'obbligasse appresso gli ufficiali della sua provincia di vivere e di morire nella religione cattolica, difenderla, proteggerla e confermarla: e perdonava a tutti coloro che in termine di giorni quindici si separassero dal commercio degli Ugonotti,

e si riducessero ne' luoghi ove l'unione cattolica comandava: il quale editto registrato e pubblicato che fu nel Parlamento, spedì di nuovo a Roma il commendatore Diù, che aveva portato il monitorio contro il Re morto, per dare informazione al Papa dello stato delle cose, significandogli la dichiarazione del re Carlo X., e ricercandolo che non solo con la sua approvazione, ma con genti ancora e con danari soccorresse alla causa della religione.

In Ispagna spedì solamente duplicati corrieri con gli avvisi particolari di tutto il fatto, e si riservò a spedirvi personaggi di qualità dopo che si fosse abboccato con don Giovanni Morrea, il quale spedito dal re Filippo innanzi la morte del Re, aveva avviso essere in questo tempo in Loreno; perciocchè il Re Cattolico, quantunque non volesse apertamente dichiararsi nemico del re Enrico III., al quale portava in apparenza rispetto per molte cagioni; nondimeno, come da principio aveva fondata l' origine della lega, ed ajutato e fatto forte il Duca di Guisa di grossa somma di danari, così dopo la morte di lui aveva fatto fermare il Mendozza suo ambasciatore in Parigi, e quivi dissimulatamente, sotto nome di favorire la religione, assistere a tutte le cose; il quale avea e con arti e con danari così acquistati gli animi de' Parigini, che vi aveva altrettanta autorità quanta avevano i Principi della casa di Loreno; e sebbene il Re Cattolico non inviò mai palesemente ajuti di gente armata alla lega mentre che visse il Re, permise nondimeno al conte Jacopo da Collalto, che aveva levato un terzo di fanti tedeschi per suo servizio e ch'era pagato da lui,

che sotto specie d'amicizia col Duca di Mena passasse a servirlo; ed aveva con l'autorità e parte con danari ajutato una condotta di Svizzeri e d'Alemanni, che il Duca di Brunswich, il conte Carlo di Mensfeld, ed il signore di Bassompiera avevano fatta in Germania a favore della lega.

Ma ora che, morto il Re, era cessato lo scrupolo, e s'appresentava così onorevole pretesto d'ajutare i Cattolici contra un Re eretico e scomunicato, sperava il Duca di Mena che dovesse spingere tutte le sue forze in ajuto della lega, e perciò aspettava d'intendere dalla bocca di don Giovanni Morrea più particolarmente l'animo suo, e poi spedire qualche personaggio d'autorità per istabilire il concerto delle cose comuni.

Ma il Re, intesa la dichiarazione fatta in Parigi, ed accettata negli altri luoghi della lega, del Cardinale suo zio, la prima cosa che gli capitasse per la mente, appunto come aveva divisato il Duca di Mena, fu di spedire il signore di Plessis Mornè suo confidente a Chinone, ove si trovava il Cardinale, e commise che fosse trasferito a Fontenè, ed ivi con più strette guardie e con maggior diligenza custodito, giudicando il luogo più sicuro per essere molto vicino alla Rocella, ed attorniato d'ogni intorno dalle forze degli Ugonotti. La seconda fu di sollecitare che i Cattolici, che l'avevano riconosciuto, mandassero l'ambascería già disegnata a Roma per cominciare ad entrare in trattato col Pontefice, e vedere se fosse possibile d'assicurarlo e di acquetare l'animo suo: per la qual cosa volendo i signori cattolici che

l'ambasceria loro fosse autorevole e per la nascita e per la prudenza della persona, vi destinarono il Duca di Lucemburgo, uomo come di nobilissimo sangue, così di singolari qualità dell'animo, e pieno di esperienza delle faccende di Corte.

Spedita l'ambasceria al Pontefice, il Re volendo mostrare di avere a cuore quello che avea promesso a' Cattolici, fece pel mese d'ottobre prossimo intimare una radunanza degli Stati nella città di Turs, la quale, risedendovi il Parlamento e la Camera de' Conti, era fatta città metropoli del suo partito. Ivi mostrava coi Cattolici di volere nella congregazione degli Stati essere instrutto alla religione romana da persone dotte e pie, che da ogni parte aveva similmente chiamate, e con le parole e con le dimostrazioni professava di volersi sottoponere a quello che nell'assemblea si fosse terminato; ancorchè gli Ugonotti affermino che a loro in secreto diceva e dimostrava altrimente: del che non sarebbe molto da maravigliarsi nell'ambiguità dello stato presente.

Spedite queste cose, tutte necessarie e fondamentali a stabilire il suo regno, per non aspettare la piena dell'esercito della lega, che fra pochi giorni era per seguitarlo, conducendo seco il cadavero del Re morto, prese la volta di Compiegne, ed espugnati per la strada Meulant, Gisort e Chiaramonte, vi pervenne il vigesimoquarto dì d'agosto, ed ivi depositato il corpo nella chiesa maggiore con pochissima pompa, e quale la strettezza de' tempi comportava, prese con ogni celerità possibile la volta di Normandía. Nell'ingresso della pro-

vincia, quasi prospero incominciamento di buona fortuna, venne a lui il capitano Raulet, uomo non meno valoroso che sensato, il quale teneva il Ponte dell'Archía, posto tre leghe sopra Roano, luogo importantissimo e come la chiave del fiume Senna, e pigliando il giuramento di fedeltà rimise la fortezza alla sua divozione. Entrato nella provincia, pervenne il Re in tre alloggiamenti a Dernetal, terra meno di due leghe distante da Roano; e quivi accampato l'esercito, deliberò di far mostra di assediare quella città, nella quale il Conte di Brissac ed il Duca d'Omala s'erano rinchiusi, non che stimasse d'aver forze nè apparati sufficienti per espugnarla, ma per mostrare animo deliberato e buon coraggio, e trattenere il nemico sin che avesse disposto quello che disegnava di voler operare. Per la qual cosa accampato l'esercito, ed abbruciati i molini ch'erano fuori de' ripari, mentre si fanno con quelli della città frequenti scaramucce, il Re, lasciata la cura dell'esercito al Duca di Mompensieri ed al Maresciallo di Birone, scorse con trecento cavalli insino a Diepa; la quale città, governata dal Commendatore di Ciartres, aveva riconosciuto il suo nome.

Considerata che ebbe il Re diligentemente la città di Diepa, il porto di lei capacissimo alle rive dell'Oceano, ed il paese che gli era circonvicino, deliberò di volervisi trasferire con tutte le sue genti, ed ivi sostenere il primo impeto e lo sforzo dell'esercito della lega, persuadendolo a questo consiglio l'esser posta la città sul mare a dirimpetto dell'Isola d'Inghilterra, con porto sufficiente a ricevere qual-

*sivoglia* numerosa armata, onde poteva aspettare dalla regina Elisabetta ajuti di gente, d'artiglierie, di danari e di munizioni; ed in caso fosse stretto di modo dai nemici, che avesse veduto di non poter resistere, aveva la facoltà di poter passarsene in Inghilterra, per ritornare poi a sbarcare o alla Rocella, o in altro luogo che gli fosse parso opportuno. Assicuravalo maggiormente la fortezza della città e del castello di essa, i borghi capacissimi per alloggiare la sua gente, e le vedute della città di sito fortissimo, e tale che ogni luogo si avrebbe potuto difendere a palmo a palmo, nè ridursi se non dopo lungo tempo e lungo combattere nel recinto della fortezza.

Per tutte queste ragioni spedì subito alla Regina d'Inghilterra Filippo signore di Fresnè, il quale mandatovi dal Re defunto era ritornato quei medesimi giorni, per significarle il suo bisogno, e per ricercare ajuti di gente e di danari; e fatta con ogni diligente esquisitezza questa importantissima espedizione, fece che i suoi cavalli, uniti col presidio di Diepa, prendessero la terra di Eù e quella di Nuovo Castello, ambedue deboli, ma non molto lontane, per levare ogni impedimento vicino; e purgato d'ogn'intorno sollecitamente il paese, ritornò all'esercito a Dernetal, per condurlo con viaggio comodo all'alloggiamento di Diepa. Partì da Dernetal il secondo dì di settembre con mille quattrocento cavalli, due reggimenti di Svizzeri, che ascendevano al numero di tre mila, e tre mila archibugieri francesi; a tanto poco numero erano dopo la morte del Re ridotte le forze sue.

Erano con lui il Duca di Mompensieri, che conduceva la vanguardia; il gran-priore Conte d'Overnia, al quale il desiderio della vendetta e lo sdegno della morte del Re avevano fatto scordare tutti i disgusti passati; Armanno Maresciallo di Birone, nel quale consisteva la somma del governo; Carlo Barone di Birone suo figliuolo; Carlo di Momoransì, signore di Merù, o, come lo nominavano, Monsignore di Danvilla, che comandava agli Svizzeri; Monsignore di Giatiglione, generale della fanteria francese; Monsignor di Rieux, maresciallo del campo; Monsignore di Bachevilla, che guidava i cavalli leggieri; ed i signori di Arambures, di Larchiant, di Mignovilla, di Guitrì, di Halot e della Forza, essendo gli altri signori e gentiluomini, conforme al primo consiglio, passati in diverse parti del regno.

Con questi capitani e con questo esercito pervenuto il Re vicino a Diepa, ordinò che il Commendatore di Ciartres assistesse nella città ed avesse il comando solito della cittadella, con l'ordinario presidio di dugento soldati, con due compagnie straordinarie di fanteria francese, che tutti insieme facevano il numero di cinquecento fanti; ed egli con tutto l'esercito deliberò di tenere il possesso della campagna.

È posta Diepa (come si è detto altre volte) alle rive del mare Oceano, dirimpetto all'Isola d'Inghilterra, ed ha dal destro lato il porto, che distendendosi a modo di mezza luna si rende con gran sicurezza capace di molti legni; e dalla parte sinistra è posta la città, la quale di forma quadra, collocata in luogo alquanto eminente, con quattro gran torrioni, batte dall'una

parte la campagna, e dall'altra domina e signoreggia la terra. È il sito di questa città avvantaggioso e forte, perchè dal canto che guarda il mare ella è fortificata con fianchi, con rivellini e piatteforme, oltre la difesa così potente dell'acqua; e dal canto di terraferma il paese è così malagevole, che non vi si possono senza molta difficoltà condurre gli eserciti, e senza molto maggiore le artiglierie; e la qualità della strada all'intorno porge infinite comodità d'ostacoli e di difese, perciocchè ella siede fra due colline scoscese, aspre e selvose, le quali dalle sponde dell'Oceano s'avanzano nel paese per molte miglia, e fra l'una e l'altra di queste giace una stretta valle, entro alla quale corre il fiume Bettuna, il quale dividendo la città da un grosso borgo nominato il Polletto, mette capo nel porto, ed indi per conseguenza sbocca a dirittura nel mare.

Per questo fiume nelle ore dell'alta marea entrando i flutti dell'Oceano, si distendono di modo per molte miglia, che rendono quella valle tutta fangosa, ed a modo di palude così voraginosa ed impedita, che verso la città non si può andare pel piano, ma solamente sopra le due colline, e per un'altra strada, la quale, fabbricata per arte, si conduce lungo il piè della collina sinistra, e ravvolgendosi con molti giri, perviene sino alla porta della terra; di modo che alla città conducono due strade sole, una per la sommità e l'altra pel piè della collina sinistra; e la strada ch'è sopra la sommità della collina destra, conduce a dirittura al borgo del Polletto, diviso dalla città dall'interposizione del porto e del corrente del pic-

ciol fiume Bettuna. Dall'una collina all'altra il paese, stagnando l'acqua, è tutto paludoso ed impedito, e si passa solamente per un'angustissima strada interrotta da molti ponti, per essere il fiume diviso in molti rami. Su la collina sinistra, la quale egualmente difficile ed erta si distende, siede il castello d'Arques, poco più d'una lega discosto dalla terra, luogo per natura e per arte ottimamente munito, il quale domina un grosso borgo del medesimo nome, che gli sta sotto, appunto su quella strada che a' piè della montagna e lungo le ripe del fiume conduce a Diepa. La collina destra, molto più selvosa delle altre, non segue con la schiena egualmente unita insino alla città, come fa la sinistra; ma una lega lontano dal Polletto è divisa da un gran vallone, il quale si distende insino a dirimpetto d'Arques, ed in esso a mano destra è Martinglisa, comodo e grosso villaggio, ed a sinistra un ospitale di san Lazzaro, che i Francesi Maladeria chiamano volgarmente.

Il Re, avendo co' suoi capitani diligentemente riconosciuto ciascuno di questi luoghi, deliberò d'alloggiarsi con tutto l'esercito ad Arques, giudicando che il Duca di Mena, seguitandolo, non sarebbe passato su la collina destra, che pel bosco e pel vallone conduce solamente al Polletto, ma avrebbe tenuta la strada diritta per condursi sotto alle mura di Diepa. Per la qual cosa lavorando prontamente tutto l'esercito, e que' pochi paesani che si poterono radunare, cinse ed il castello ed il borgo con una buona trinciera larga otto piedi, ed altrettanto profonda, mettendo dalla

sua parte tutto il terreno in lavoro, e distinguendola co' suoi ridotti e co' suoi rivellini, l'uno dall'altro distante sessanta passi; poscia disposte con bello ed opportuno ordine l'artiglierie, alloggiò egli medesimo nel castello con tutti i fanti francesi, ed il Maresciallo di Birone nel borgo coi reggimenti degli Svizzeri, chiudendo a questo modo ambedue quelle strade che e per la sommità e per lo piede della collina passano alla volta della terra. La cavalleria compartita nello spazio che dalle trincere si distendeva sino a Diepa, chiudendo le spalle dell'esercito, stava pronta per moversi ove richiedesse il bisogno, essendosi lasciato a' luoghi opportuni delle trincere tanto spazio, che potevano comodamente uscire cinquanta cavalli per fronte; corpo sufficiente e bastevole ad ogni operazione che si dovesse fare.

A Diepa erano disposti molti legni, i quali e dall'Isola d'Inghilterra e dalle costiere di Normandía, posti a Can, a San Lò ed a Carentano, che pel Re si tenevano, dovessero condurre le vettovaglie per alimentare l'esercito: il che riusciva maravigliosamente bene, perchè alcuni venti conducevano le barche d'Inghilterra, ed alcuni altri quelle che venivano di Normandía, soccorrendo con vicendevole ajuto ai bisogni della soldatesca, la quale anco in istagione molto opportuna avea molte miglia di paese fertilissimo in suo potere, dai frutti del quale si nodrivano copiosamente e gli uomini ed i cavalli.

Intanto il Duca di Mena, accolto il Marchese del Ponte venuto con l'esercito di Loreno in ajuto della lega, e similmente il Duca di Nemurs che avea condotte le genti del Lionese,

Monsignore di Balagnì governatore di Cambrai, e finalmente i fanti ed i cavalli tedeschi che per ordine suo e con l'ajuto di Spagna erano stati levati, per non mancare alla sua riputazione, e per adempire la speranza, che aveva grandissima, di poter vincere o discacciare il Re fuori del regno, s'era mosso il primo dì di settembre da Parigi con sei mila Svizzeri, quattro mila fanti tedeschi, dodici mila archibugieri tra Francesi e Lorenesi, e con quattro mila cinquecento cavalli; ricevute le città di Poessì, di Manta e di Vernon che se gli arresero, e preso in due giorni Gurnè che volle far resistenza, s'incamminò sollecitamente alla volta di Roano, di dove trovato di già partito il Re, accolto il Duca d'Omala, con accrescimento di forze, che augumentavano a tutte l'ore, continuò con la medesima celerità a camminar verso Diepa: ma prese differente viaggio da quello che il Re ed i suoi capitani avevano giudicato; perciocchè lasciata da parte la collina sinistra, la quale per la strada di Arques conduce a Diepa, e sopra la quale sapeva essere apparecchiata l'opposizione dell'esercito ottimamente alloggiato ne' suoi posti, s'incamminò per la collina destra, con disegno di pervenire al Polletto, ed impadronendosi di esso, battere ed impedire la bocca del porto; acciocchè il Re, privo del ministerio delle barche ed escluso dall'adito del mare, non solo restasse privo degli ajuti che sperava ricevere d'Inghilterra, ma si riducesse ancora in estrema necessità di vettovaglie, stimando di dovere a questo modo con grandissima facilità vincere e terminare la guerra.

Ma il Re, al quale dal signore di Bachevilla, che aveva la cura di battere le strade, fu per tempo portato l'avviso che il Duca di Mena avea preso il viaggio della collina destra, accorgendosi del suo consiglio, e volendovi provvedere, lasciò ad Arques il Maresciallo di Birone con gli Svizzeri, con mille archibugieri e con seicento cavalli, non solo perchè impedisse (come era stata la primiera intenzione) il transito da quella parte al nemico, ma anco perchè, passando la valle, s'avanzasse al piede della collina destra, ed ivi fortificasse la Maladeria con le trincere, e dopo di essa tirasse un alto trincerone verso il declive, per serrare con doppio impedimento anco il passo da quella parte al Duca, acciocchè non potesse passare su la collina sinistra; il che facendo, avrebbe potuto o assalire l'esercito dentro i suoi forti, o, mettendosi in mezzo, ristringerlo e separarlo dalla terra.

Provveduto in questo modo alle cose di fuori, il Re col resto della cavalleria e col rimanente degli archibugieri francesi si trasferì, passando per la città, subitamente al Polletto, ove con lavoro continuato giorno e notte, nel quale s'affaticavano non meno i signori e capitani, di quello facessero i soldati privati ed i cittadini del luogo, cinse tutto il borgo d'una profonda trincera, che, terminando in forma di sperone, faceva un angolo acuto, nella punta del quale si ridusse in fortezza un gran molino, empiendo di terra e cingendolo tutto all'intorno con le palificate; sicchè avendovi collocati sei pezzi d'artiglieria benchè minuta, si condusse con tutta la sua gente in queste fortificazioni ad alloggiare.

Il Duca di Mena, cui per l'impedimento delle artiglierie, e per la difficoltà della strada aspra e scoscesa, avea convenuto camminare lentamente, arrivò il giorno decimoterzo, giorno di mercoledì, a vista del Polletto, e con l'esercitó in battaglia stette fermo più di tre ore, aspettando se il Re volesse uscire fuori delle trincere a combattere; ed intanto fece correre per tutto i cavalli leggieri, condotti dall'una parte dal Duca di Nemurs, e dall'altra dal Conte di Sagona.

Ma il Re sentendosi senza comparazione inferiore di forze, perchè i suoi soldati erano poco più di sette mila, compresi anco quelli che si trovavano ad Arques, e l'esercito del Duca ascendeva tra cavalli e fanti al numero di ventotto in trentamila, ed era accompagnato da grossa ed eccellente provvisione d'artiglierie, tenendosi nelle sue fortificazioni, consentì che uscissero solamente i cavalli leggieri, comandati dal Gran-Priore, e dietro a loro le compagnie di lance del signore di Larchiant e della Forza, per facilitare, quando ne fosse bisogno, il fare la ritirata.

Si scaramucciò tutto quel tempo che stette fermo l'esercito della lega, e talora s'ingrossò di modo la scaramuccia, che gl'imperiti crederono molte volte che i capitani fossero per venire alla giornata; nelle quali scaramucce, prevalendo per lo più la parte regia, seguì pochissimo danno e per l'una parte e per l'altra.

Ma il Duca di Mena, conoscendo che il Re non verrebbe alla giornata se non forzato, e con l'avvantaggio delle trincere e de' forti, ritiratosi su la collina, alloggiò tutto l'esercito

a Martinglisa; e fatto riconoscere la stessa notte il Polletto, e trovatolo eccellentemente fortificato, e quasi per ogni parte inaccessibile, per essere sottoposto tutto il piano, e fiancheggiate le fortificazioni dalle artiglierie della terra, deliberò di non volerlo tentare, ma di voler passare su la collina sinistra, per procurare o di conseguire il castello d'Arques e stringere in assedio l'esercito reale, ovvero nella difesa dei posti tirarlo alla battaglia, perchè stimava tanto il valore ed il numero della sua gente, che non dubitava, quando non si potesse far altro, d'assalire il Re anco nella fortezza dei proprii alloggiamenti. Aveva intanto il Maresciallo di Birone occupata la Maladeria, e tirato che fu intorno ad essa con somma diligenza un grandissimo trincerone, vi collocò dodici compagnie di Svizzeri, e trecento archibugieri francesi: nè fidandosi interamente di questo, avea fabbricata più a basso un'altra grossa e rilevata trincera, meno di cinquecento passi distante dalla prima, nella quale entrarono gli Svizzeri della guardia del Re col colonnello Galati.

Il Duca, dati tre giorni di spazio di riposare al suo campo, la notte, venendo il giorno decimosettimo, marciò con tutto l'esercito in ordinanza, senza toccare nè trombe nè tamburi; e voltando le spalle al Polletto, e trapassato oltre le trincere del Re, comparve nel far del giorno sul declive della collina che scende nella pianura, disegnando di passare improvvisamente i ponti, ed ascendere senza opposizione in su la parte sinistra; ma si trovò prevenuto dalla diligenza del Re, il quale, condottosi la

sera tacitamente ad Arques, ed avvisato della sua mossa molte ore innanzi che fosse giorno, avea con bellissimo e maraviglioso ordine disposte tutte le genti, parte nell' ingresso dei ponti, ov'era il Gran-Priore coi cavalli leggieri e le compagnie di lance de' signori di Larchiant e della Forza; parte nel mezzo della pianura, ove erano le fanterie francesi circondate dagli stagni e dai pantani del fiume; parte nella strada bassa della collina sinistra, ov' era il Duca di Mompensieri con la nobiltà, e con le compagnie d' Arembures, Hallot, e di Mignonvilla; e parte nell' ascesa della medesima, ove con uno squadrone di Svizzeri, fiancheggiato d'archibugieri, era il Maresciallo di Birone. L'artiglieria d' Arques era tutta rivolta a battere la pianura; e Galati dalla seconda trincera, voltate le spalle alla Maladeria e la fronte verso i nemici, coi moschetti degli Svizzeri percoteva ed infestava il declive medesimo, pel quale dovea discendere l' esercito della lega.

Parve al Duca così ben inteso l' ordine di questa difesa, che per non combattere in un istesso tempo col disavvantaggio tanto grande dei siti, e con un esercito che fermo ne' suoi ordini si vedeva paratissimo alla battaglia, fece subito deliberazione di ritirarsi; e dall' esperienza si avvide che non era possibile di passare la pianura e di salire alla collina sinistra, se prima non si espugnavano le due trincere del Re, le quali infestavano da luogo rilevato tutto il declive e tutto il piano. Per la qual cosa ritornato all' alloggiamento di Martinglisa, attese a fare scaramucciare ora dalla banda del Polletto, ora dalla banda delle trincere, per te-

nere incerto il Re a qual parte egli avesse disegno di piegare. Finalmente la mattina del giorno vigesimo, dedicato alla festività dell' apostolo san Matteo, deliberato di tentare la fortuna, comandò al Conte di Belin, uno de' marescialli del campo, che col reggimento de' Tedeschi del conte Jacopo da Collalto, e coi reggimenti d' infanteria del signore di Tremblecurt e di Ciatignerea, andasse a dirittura ad investire la Maladeria per attaccare in quel luogo la battaglia; il quale, avendo condotti i suoi copertamente per una strada selvosa, ma altrettanto difficile, sino che si vide in tiro del trincerone, i Tedeschi stanchi dal viaggio e dalla difficoltà del cammino, e conoscendo l'assalto per l'altezza della trincera dover esser difficile, volendo con l'arte (se però arte si può dire l'inganno) avvantaggiare l'impresa, alzati i cappelli sopra la punta delle picche, e stendendo le mani, fecero segno di venire con animo di passare dalla parte del Re, e non per assalire e per combattere quel posto: il che essendo stato facilmente creduto, perchè s'era sparsa fama che, mal soddisfatti del Duca, cercassero di rivoltarsi, vennero sin sotto la trincera, senza essere nè impediti nè offesi; pervenuti alla quale, confermando con le parole quello che avevano significato con gli atti, furono dai soldati della medesima nazione tirati per la mano ed ajutati a salire la trincera; nella quale non così presto si videro sormontati, che abbassando l'aste e voltando la punta delle picche e dell' armi più corte, cominciarono improvvisamente a ferire gli Svizzeri ed i Francesi; i quali non avendo adoperato gli archi-

bugi ed i moschetti per tenerli lontani, ed ora vedendosi repentinamente assaliti, e, come dicevano, traditi ed assassinati, voltarono senza resistenza le spalle, e con terrore e confusione grandissima cominciarono a fuggire verso il declive, pensando di ritirarsi nella pianura al sicuro.

Tremblecurt e Ciatignerea, che divisi in due squadroni volanti seguivano la strada de' Tedeschi, veduto questo principio, uscirono repentinamente dal bosco, e non perdendo tempo, s'avanzarono di tutta carriera nel medesimo trincerone, ove postisi a fianco del battaglione tedesco, corsero unitamente, e pel felice ingresso pieni di ferocia e d'ardire, a dare impetuosamente l'assalto alla seconda trincera.

Era dall'altro canto corso in quel luogo il Maresciallo di Birone per dar animo al colonnello Galati di difendere le fortificazioni senza spavento; ma fu così improvviso, per la súbita presa della Maladeria, e così feroce l'assalto, che piegando gli Svizzeri delle guardie, e gettato da cavallo il Maresciallo di Birone, rimase con incredibile prestezza in potere de' nemici anco quel posto.

Il Duca di Mena, intesa la felicità del principio e seguendo la congiuntura di così bella occasione, commise al Duca di Nemurs ed al Conte di Sagona, che coi cavalli leggieri avanzassero alla destra mano delle trincere già prese; e al Duca d'Omala, che con mille dugento altri cavalli avanzasse dalla parte sinistra; ed egli, nel modo che comportava la qualità del sito, seguì col rimanente dell'esercito, diviso in più squadroni. Il Re, pieno di dolore e di

sdegno per l'impensata perdita delle trincere, e vedendo che bisognava combattere per viva forza, spinse con efficaci parole il Duca di Mompensieri contra il Duca d'Omala, ed il Gran-Priore dall'altra parte contra il Duca di Nemurs e contra i cavalli leggieri della lega.

Il Gran-Priore, giovanetto d'anni, ma desideroso d'acquistar nome, e di fare di sua mano alcuna vendetta della morte del Re, passato alla testa della sua truppa ed abbassata prestamente la visiera dell'elmo, corse di tutto galoppo ad incontrare il nemico; e veduto il Conte di Sagona alla testa del suo squadrone, chiamatolo per nome, lo provocò a combattere a corpo a corpo; il quale invito essendo stato non meno ferocemente accettato, s'affrontarono così risolutamente, che il Gran-Priore, côlto da un colpo di pistola nella fronte dell'elmo, vacillò molte volte per cadere; ma il Conte di Sagona, percosso da lui con due palle nel fianco e nella coscia sinistra, cadde giù da cavallo in terra morto.

Urtò con non minor ferocia del capitano la cavalleria leggiera del Re; ma era tanto il numero de' nemici, ai quali il Duca di Mena aveva mandata alla coda due grosse schiere di Raitri per sostentarli, che furono costretti a ritirarsi; sicchè cedendo tuttavia, e tuttavia pertinacemente resistendo, si trovarono furiosamente respinti sino alle radici della collina, ove l'artiglieria d'Arques arrivava ed a difendere i suoi, ed a tenere indietro la furia de' nemici; nel qual conflitto, aspro per ogni parte e sanguinoso, restò combattendo morto il si-

gnore di Bachevilla, luogotenente generale del Gran-Priore.

Dall'altra parte anco il Duca di Mompensieri, avendo incontrato quelli che, fuggendo dalle trincere, si ritiravano precipitosamente in verso alla pianura, urtato e mezzo disordinato da loro, a gran fatica si sviluppò da questo intoppo; e arrivato per mescolarsi con lo squadrone condotto dal Duca d'Omala, spaventato dal grosso numero, caracollando e sparando le pistole, s'andava tuttavia riducendo verso il declive, seguitato ed incalzato furiosamente dalla cavalleria della lega.

Il Re, il quale si ritrovava fra l'una truppa e l'altra, e per dare gli ordini opportuni s'era avanzato inavvedutamente insino all'erto della collina destra, si trovò impegnato di così fatta maniera nel mezzo di molte schiere de' nemici, che abbandonato quasi da tutti, e non gli sofferendo l'animo di voler fuggire, si teneva assolutamente perduto; e con gridi, con preghi e con minacce andava fermando e rampognando or questo or quello, e lamentandosi ad alta voce, che non si trovassero cinquanta gentiluomini in tutta la Francia, a cui bastasse l'animo di morire in compagnia del loro Re: nè fu alcuno che dubitasse, che se il Duca di Mena s'avanzava a tempo col restante dell'esercito, il Re con tutti i suoi non fosse quel giorno rimaso sicuramente oppresso.

Ma mentre, conducendo la cavallería per una strada difficile ed impedita, dubita di non disordinarla, perciò cammina con passo lento e con rivedere spesso le file dell'ordinanza, diede spazio convenevole al Re di riaversi; perchè

intanto il signore di Ciatiglione con due reggimenti di fanteria francese, lasciata la collina sinistra, ove da principio s'era fermato, e vedendo il pericolo nel quale versava la sua parte, salì di tutto corso al luogo della battaglia; e gridando al Re: Coraggio, Sire; siamo qui, e morremo con voi; urtò con tanto impeto il reggimento di Tremblecurt e quello di Ciatignerea, che, fatto prigione il Conte di Belin ed il colonnello medesimo de' Lorenesi, con morte di più di trecento soldati, gli discacciò fuori della trincera; nel qual tempo, variando in un momento l'esito delle cose, il Maresciallo di Birone, avventurosamente uscito dalle mani dei nemici, aveva col colonnello Galati fermati gli Svizzeri, che prima si ritiravano fuggendo, e tornando con altrettanta bravura, con quanto precipizio erano prima scampati, arrivarono e si unirono col signore di Ciatiglione, il quale, presa già la prima trincera, si riordinava per dare l'assalto alla Maladeria.

Quivi essendosi coraggiosamente avanzato il Re medesimo, fece smontare il Barone di Birone con cento gentiluomini, che da diverse parti intorno a lui s'erano radunati, e collocatili nelle prime file della sua infanteria, gli spinse, senza perder tempo, a dare furiosamente l'assalto al trincerone. Fu per lo spazio d'un quarto d'ora feroce e sanguinoso l'assalto; ma i Lanzichenecchi del Collalto, già stanchi dal camminare e dal combattere, e percossi per ogni parte, piegarono finalmente, e con grandissima mortalità rispinti e discacciati abbandonarono il posto della Maladeria, ributtati con tanto impeto dalle picche degli Svizzeri

e dalle archibugiate de' Francesi, con quanta facilità v'erano da principio ingannevolmente stati tirati.

Il Re in questo mentre, la celerità mirabile del quale in tanto bisogno suppliva per ogni luogo, con sessanta cavalli, che a gran fatica aveva potuti rimettere, corse alla testa del Duca di Mompensieri, e tornò vigorosamente ad affrontare lo squadrone del Duca d' Omala, che padrone della campagna già scorreva tutto il declive; sicchè dopo tre quarti d'ora d'ostinato combattimento, trapassatolo da parte a parte, lo condusse battendo sino all'erto della collina.

Il Gran-Priore dall'altra parte, che prima era stato costretto a ritirarsi, soccorso nel suo pericolo dalle compagnie di lance de' signori di Larchiant, di Montarè e della Forza, che ultime erano passate alla battaglia, fece nel medesimo tempo voltar le spalle alla cavalleria leggiera della lega, la quale di tutta briglia si ritirò su la strada che dal luogo del conflitto conduce a Martinglisa. Il Duca di Mena, comparso in tempo che di già la sua cavalleria si ritirava, e che le genti regie avevano ricuperate le trincere, parendogli l'ora tarda e la gente pel lungo combattere affaticata, e non vedendo comparire la munizione da guerra, ch' era restata indietro per la malagevolezza del cammino, e della quale la fanteria avea bisogno, per avere, combattendo tutto il giorno, consumata la sua, fatto suonare a raccolta, si ritirò nel primo alloggiamento.

Questo fu il pericoloso conflitto d' Arques, nel quale con varia fortuna si combattè tutto

il giorno, e con evento così dissimile al suo principio, che il Re disse pubblicamente la sera, che il Duca di Mena o non era quel capitano che ognuno credeva, o gli aveva portato rispetto, e riserbatolo per una migliore occasione. Non dubitarono gli uomini d'esperienza, che la vittoria non fosse stata dalla banda del Re, il quale, sebbene con vario successo, avea nondimeno difesi i posti ed impedito a' nemici il poter passare su la collina d'Arques, ch'era il loro fine e la principale intenzione; e nondimeno magnificò il Duca di Mena esser seguito l'esito in favor suo, confermandolo con una cornetta di cavalli leggieri e tre bandiere d'infanteria, che nel prendere da principio le trincere erano pervenute in potere de' suoi soldati, le quali perciò con grandissimo fasto furono portate a Parigi.

Morirono più di seicento uomini dalla parte della lega, tra' quali il Conte di Sagona ed il Barone di Santo Andrea, e dalla parte del Re morirono solamente dugento; ma fu grandissimo il danno per la morte di Bachevilla, risoluto, sollecito e valoroso soldato, e veramente proprio per comandare alla cavalleria leggiera, nella quale è necessario non solo il coraggio, ma la sollecitudine ancora e la prestezza: nè fu minore la perdita del signore di Montarè, luogotenente della compagnia del Principe di Condè, il quale ferito d'un moschetto nella gamba sinistra, rimase nel curarsi interamente stroppiato.

La notte il Duca, risoluto di tentare ogni cosa possibile per discacciare o per tirare il Re fuora de' posti, deliberò di passare dall'altra

parte di Diepa, non già per le strade ordinarie, ma per un lungo cammino; perchè avendo girato largamente ambedue le colline, si condusse in tre alloggiamenti il giorno vigesimoquarto dalla parte di tramontana vicino alle mura della città, a canto alla cittadella, e con celerità grandissima fece la medesima sera piantare otto cannoni, coi quali cominciò a battere la mattina seguente le case della terra: ma il Re, poi che fu veduto camminare l'esercito della lega a quella volta, lasciati alla custodia di Arques il signore di Danvilla col reggimento del signore della Guarda, quattro insegne di Svizzeri e sessanta cavalli, s'era condotto con tutto l'esercito a Diepa; ed alloggiato nei borghi, da'tiri della cittadella difesi e fiancheggiati, fece da tutte le parti vivamente attaccare la scaramuccia, per impedire in questo modo la batteria de' nemici.

S' avanzarono non meno ferocemente a scaramucciare quei della lega; ma una cosa nuova ed insolita distaccò il combattere con non mediocre lor danno: perciocchè, avendo il Re spinto il Baron di Birone con una grossa schiera di cavalli fino a mezzo della campagna, il Duca di Mena sdegnato della temerità loro di spingersi tanto innanzi, o pensando che inavvedutamente si fossero impegnati, mandò due grosse squadre di cavalleria per attaccarli; all'arrivo delle quali avendo quei del Re con artificiosa prestezza fatto ala d'ambe le parti, comparirono due grandissime colubrine in mezzo a loro, le quali tirando, e galoppando con maestría e prestezza mirabile nel medesimo tempo, non solo uccisero molti e sbaragliarono

l'ordinanza, ma con lo spettacolo e con l'artificio meraviglioso di vedere scaramucciare due macchine così grandi fra la cavalleria, fecero dar volta e ritirare i nimici.

Fu questa, così agile e nuova maniera di condurre l' artiglierie di gran peso, invenzione di Carlo Brisa, bombardiere nativo di Normandia, il quale dopo d' aver molt' anni navigato nell' Indie Occidentali coi legni de' corsari, ammaestrato poi nel maneggiare i cannoni per tutto il corso delle guerre civili, prestò questo e molti altri servizii con somma lode d' ingegno e di esperienza.

Ma il Duca di Mena, mentre si scaramuccia ferocemente, e con le artiglierie si fa grandissimo strepito attorno alle mura della città, fece in un subito dal Duca d' Omala con la sua retroguardia, nella quale aveva a questo effetto collocato un reggimento di Valloni, il reggimento di Loreno ed i Lanzichenecchi del Collalto, dare l' assalto alle trincere ed al castello di Arques, sperando d' acquistarlo e di restringere il Re nel semplice recinto della terra; ma vi trovò così dura resistenza, che dopo due ore di rinforzato assalto, con morte di più di cento soldati e di due capitani, furono astretti i suoi fanti a ritirarsi: nè restarono senza danno le genti di Danvilla, perchè, non ostante la fortezza e l' avvantaggio del sito, vi morirono più di sessanta fanti, due capitani svizzeri, e ferito gravemente in una coscia il colonnello la Guarda.

Il Re e l'esercito suo, benchè avessero sempre felicemente combattuto e rispinto in ogni luogo i nemici, erano nondimeno travagliati

non solo dalla stanchezza, perchè essendo pochi di numero convenivano di continuo stare in arme, ma anco pel mancamento de' viveri; perchè ridotti nella fine di settembre, e cominciati i fortunali e le piogge, nè i legni potevano così opportunamente navigare, nè il paese distrutto e consumato somministrava più comodità sufficiente al vitto degli uomini ed al sostentamento de' cavalli, i quali dalle fatiche e dal patimento erano ridotti a debolezza estrema.

Aspettava il Re soccorso, ed in esso erano riposte le sue speranze, da due parti diverse, perchè aveva scritto al Duca di Lungavilla ed al Maresciallo di Aumont che, unite le forze loro, se ne venissero a ritrovarlo, giudicando che il Duca di Mena non avrebbe voluto lasciarsi circondare da due eserciti, benchè inferiori di forze, ma alla venuta loro avrebbe levato il campo; e dall'altra parte sapeva essere per imbarcarsi quattro mila fanti inglesi con molte munizioni, che dalla regina Elisabetta erano mandati in suo soccorso; con l'arrivo de' quali si sarebbono rinvigorite le sue forze, e scemate a' suoi parte delle fatiche, non dubitando che con l'armata inglese non dovesse anco comparire copiosa quantità di vettovaglie, con le quali per molti giorni l'esercito si sarebbe sostenuto.

Furono primi contra l'opinione comune, come le cose della navigazione sono incerte, il Duca di Lungavilla ed il Maresciallo di Aumont, perchè uniti insieme col Conte di Soessons liberato dalla prigionía di Brettagna, e col signore della Nua, affrettarono tanto il viaggio,

che il giorno vigesimo sesto alloggiarono sei leghe lontani dal campo della lega: per la qual cosa il Duca di Mena per non si lasciar circondare, e perchè aveva di già perduta la speranza di poter fare alcun progresso a Diepa, levò il campo la mattina del giorno vigesimo ottavo, e prese la volta di Piccardía per incontrare le forze che di Fiandra dal signore della Motta erano condotte di ordine del Re Cattolico in suo soccorso. Il seguente giorno il Duca di Lungavilla ed il Maresciallo di Aumont si congiunsero col Re, il quale, lasciato a Diepa il Maresciallo di Birone, era uscito con seicento cavalli e con duemila fanti ad incontrarli; e seguitando il viaggio dell'esercito della lega, innanzi che passasse la riviera di Somma riprese la terra di Eù ed il castello di Gamaches, valendosi opportunamente dell'occasione, mentre il Duca, al quale diminuiva per le fughe continuamente l'esercito, intento al suo viaggio, camminando sempre unito e ordinato, si allontanava da loro; sicchè senza ricevere danno alcuno pervenne ad Amiens, città principale di Piccardía, ove fu ricevuto con grandissima pompa, incontrato fuori delle porte da tutti i cittadini, i quali gli appresentarono, come al Re si suol fare per camminarvi sotto, il baldacchino; ma egli lo ricusò, dando con atto così modesto molto saggio di prudenza e di moderazione.

Mentre egli per riordinare l'esercito ed aggiustare le cose della città si trattiene in Amiens, arrivarono a Diepa i quattromila Inglesi e mille Scozzesi mandati dalla regina Elisabetta; per la qual cosa il Re, a cui per ogni parte la pro-

spera fortuna cominciava a mostrare il viso, ritornato con tutto l'esercito gli accolse con grandissima consolazione d'ognuno, perchè non solo aveano condotto quantità grandissima di vettovaglie, ma qualche somma di danari ancora, che dal Re furono senza dilazione e senza dare alcun segno di avarizia tutti distribuiti alle sue genti; dalla quale prontezza, benchè poca fosse la somma, restò ciascuno egualmente contento e soddisfatto.

Riposati gl' Inglesi, e ristorati da' lunghi patimenti nel miglior modo che fu possibile quelli che s' erano trovati alle fatiche di Diepa, il Re desideroso di non perder tempo, ora che il Duca di Mena con l' esercito si trovava lontano, deliberò di volere assalire i borghi di Parigi, non tanto per fondata speranza di potere, col beneficio di qualche improvviso accidente, nel tumulto e nello sbigottimento del popolo prendere la città (il che da lui e da tutti i capitani era stimato come impossibile), quanto per sovvenire, nel sacco de' medesimi borghi pieni delle ricchezze di molti anni, la necessità molto evidente dell' esercito suo, nel quale tutti erano ridotti, nè meno i nobili che i soldati privati, a grandissima penuria di danari, e consumati e guasti dalle fatiche e dalle piogge non solo gli arnesi de' cavalli, ma i proprii vestimenti degli uomini e gli ornamenti e l' armi.

Con questo disegno partì il decimonono dì d' ottobre da Diepa, avendo sotto alle insegne ventimila fanti, tremila cavalli, e quattordici pezzi grossi d' artiglieria, ed a giornate comode prese dirittamente la strada di Parigi.

Scorrevano innanzi il Gran-Priore ed il Barone di Giurì, successo nel luogo di Bachevilla, coi cavalli leggieri. Il Conte di Soessons ed il Maresciallo di Aumont guidavano la vanguardia. Nella battaglia erano col Re Monsignore della Nua ed il Marescial di Birone. Conduceva la retroguardia il Duca di Lungavilla. Con questo ordine, pervenuto che fu l' esercito al Ponte dell' Archía, il Duca di Mompensieri con trecento cavalli passato il fiume Senna, prese la volta di Normandía per trasferirsi a Can, ed attendere alle cose della provincia, nella quale si facevano sentire le forze della lega. Alloggiò il Re l' ultimo d' ottobre con l' esercito una lega discosto dai borghi di Parigi, ove il tumulto del popolo ed il travaglio delle Principesse era grande, vedendo il Duca di Mena lontano, ed il Re arrivare improvviso ad assalire la città, in tempo che si persuadevano ch' egli avesse che fare assai a difendere sè medesimo, anzi che per la debolezza delle sue forze dovesse di già essere oppresso o discacciato dal regno, perchè il Duca di Mena, magnificando con la plebe la forza dell' armi sue quando si accostò all' oppugnazione di Diepa, avea scritto in Parigi, che fra pochi giorni o avrebbe condotto il Re prigione, o l' avrebbe costretto a fuggirsene vergognosamente in Inghilterra.

Ora essendo le cose tanto diverse, la città sprovveduta di milizia, e vedendo di non potere sperare soccorso da parte alcuna, erano gli animi pieni di travaglio e di spavento, massimamente non vi essendo alcun Capo d'autorità che mettesse ordine nel popolo e provvedesse ai bisogni: perciocchè sebbene don Ber-

nardino di Mendozza ambasciatore di Spagna con ogni suo potere s' affaticava di consolarli con gravi parole e con l' assistenza sua per ogni luogo, non era però soggetto nel quale per l' esperienza dell' armi, o per la congiunzione del medesimo sangue dovessero molto confidare i Parigini; ma la notte arrivò opportunamente Monsignore di Rono, il quale trovandosi ad Etampes, la qual terra pochi giorni innanzi aveva presa, fatto senza riposare il viaggio di quattordici leghe, sopravvenne nelle prime ore della notte, sebben con pochi cavalli.

All' arrivo suo ripigliando animo il Consiglio della lega, deliberò che si difendessero i borghi. Per la qual cosa prendendo l' armi il popolo, e concorrendovi armati piccoli e grandi, e sino a' religiosi, furono col miglior ordine che si potè distribuiti alle medesime trincere che a tempo dell' assedio, postovi da Enrico III. tre mesi prima, furono fabbricate. Il Re innanzi lo spuntare dell' alba del primo dì di novembre, giorno celebre per la festività di tutti i Santi, divise la sua fanteria in tre squadroni, l' uno de' quali dal Maresciallo di Birone, dal Barone suo figliuolo e dal signore di Guitrì fu condotto a dar l' assalto ai borghi di San Vittore e di San Marcello; il secondo, condotto dal Maresciallo di Aumont, dal signore di Danvilla, e dal signore di Rieux maestro del campo, s'accostò ai borghi di San Jacopo e di San Michele; il terzo, sotto il comando de' signori di Ciatiglione e della Nua, diede l'assalto al borgo di San Germano. La cavalleria similmente distinta in tre squadroni, de' quali uno guidava il Re, l'altro il Conte di Soessons, ed il terzo

il Duca di Lungavilla, stette armata su la campagna, spalleggiando ciascuna truppa il suo squadrone d'infanteria per ogni caso degli accidenti improvvisi che avessero potuto avvenire.

Cominciò l'assalto nel rischiarare del giorno, il quale per lo spazio d'un'ora durò molto feroce; ma essendo le trincere in molti luoghi abbattute, e non vi essendo paragone tra l'inesperienza del popolo ed il valore de' soldati del Re, furono finalmente costretti a cedere i difensori, i quali con molta strage appena poterono ritirarsi a tempo che si serrassero le porte della città, instando ferocemente gli assalitori per ogni parte, ed in particolare il signore della Nua, il quale entrato nel borgo di San Germano, e calando per la strada che si dimandava la ruga di Tornone, seguì con tanto impeto quelli che si ritiravano per la porta di Nella, che con gran difficoltà, essendovi il signore di Rono, ella si potè serrare.

Morirono in questo assalto più di novecento de' Parigini, e più di quattrocento restarono prigioni, tra i quali il padre Edmondo Borgoino, priore de' frati di san Domenico, il quale convinto da testimonii d'aver lodato pubblicamente in pergamo l'omicidio commesso nella persona del Re, e d'aver consigliato ed instigato il percussore, comparandolo anco dopo il fatto nelle sue prediche a Giuditta, il Re morto ad Oloferne, la città liberata a Betulia, fu per sentenza del Parlamento di Turs sentenziato ad essere da quattro cavalli sbranato, le membra abbruciate, e sparse le ceneri al vento; la quale sentenza alcuni mesi dopo fu severamente eseguita.

Espugnati i borghi per ogni parte, i capitani contennero con grandissima costanza i soldati, che non discorressero a saccheggiare confusamente, sin che entrata la cavalleria non si mettesse in arme per reprimere quelli che avessero ardito di uscire della città; e poi furono a ciascuno distribuiti i quartieri, e data licenza che si mettessero a sacco, vietando però che le chiese ed i monasteri e gli altri luoghi sacri non fossero violati; il che seguì con tant' ordine de' capitani e così perfetta ubbidienza de' soldati, che il medesimo giorno si celebrarono le messe per ogni chiesa, come se non fosse succeduto rumore alcuno; e v' intervennero con grandissima frequenza tutti i Cattolici dell'esercito regio, celebrando con allegrezza la festività del giorno.

Durò il sacco tutto il tempo che l' esercito stette alloggiato ne' borghi, e fu così abbondante e copioso, che il campo tutto ne restò maravigliosamente soccorso e sollevato.

Intanto il Duca di Mena, avuta la nuova che il Re aveva presa la strada di Parigi, tralasciato d' abboccarsi coi ministri di Fiandra, per la qual cagione s' era condotto vicino a quei confini, si mosse senza aspettare altro avviso con tutto l' esercito a quella volta; e passato il ponte di San Messano contra l' aspettazione del Re, che aveva commesso a Monsignor di Torè governatore di San Lis che lo rompesse, il che egli non potè, per ritrovarsi infermo nel letto, così prestamente eseguire, spinse innanzi il Duca di Nemurs coi cavalli leggieri; il quale arrivato il secondo dì di novembre, ristorò in gran maniera l' animo e sollevò il travaglio dei

Parigini, i quali stavano con grandissimo timore che il Re, seguitando la vittoria, non volesse combattere la città dopo la presa de' borghi. Arrivò il giorno seguente anco il Duca di Mena: per la qual cosa il Re stimando di stare poco sicuramente ne' borghi, e con pericolo d' essere improvvisamente assalito senza che potesse spiegare la sua cavalleria, il quarto dì di novembre uscì per la parte di San Jacopo, e posto l' esercito in ordinanza, aspettò molte ore se il Duca di Mena volesse seguitarlo; ma veduto che dalla città non si faceva moto di sorte alcuna, marciando con lento passo, alloggiò a Monlerì la medesima sera, e fece deliberazione di passarsene a Turs, perchè in quella città avea dato parola ai signori cattolici, ed espedite le patenti, che nella fine d'ottobre si dovessero radunare gli Stati: e con tutto ch'egli sapesse che, per essere accesa la guerra per ogni luogo ed interrotte tutte le strade, i deputati non sarebbono al destinato tempo convenuti, anzi non avendo egli posta alcuna sollecitudine perchè convenissero, per non avere necessità di mutar così presto religione e mettersi in totale diffidenza degli Ugonotti, voleva nondimeno trovarsi in quella città per non essere accusato dai Cattolici, e riordinare con questa occasione le cose di quelle provincie; e riordinate che fossero, ritornare più fresco, e per avventura più fornito di nobiltà e di forze, ad amministrare la guerra.

Il giorno seguente alloggiò l' esercito sotto alle mura d' Etampes; la quale città essendosi resa senza far resistenza, il Re, per essere stata presa in pochi mesi tre volte, giudicandola non

potersi sostenere, volle che alla sua presenza si smantellasse, lasciando i cittadini in libertà di dare sempre ricetto a ciascheduno. Qui fermatosi un giorno, spedì il Barone di Giurì nella Bria, il Maresciallo d'Aumont nella Sciampagna, ed il Duca di Lungavilla in Piccardía, consegnando a ciascuno forze convenevoli per sostenersi in quelle provincie; ed egli col resto dell'esercito a piccole giornate per la Beossa, e pei passi più frequenti della Loira, prese la strada diritta per andare in Turena.

Mentre in questa maniera aspramente guerreggiano gli eserciti principali ed i capi delle fazioni, non erano più quiete le altre provincie e l'altre regioni del regno, ma per ogni parte con ruina delle terre e con istrage degli uomini si facevano frequenti e sanguinose fazioni: perciocchè nel contado di Beoves il Marchese di Pienna, uno de' principali signori dell'unione, avea disfatto ed ucciso il signore di Bonivetto. In Piccardía il signore di Darsì, chiamato in ajuto il medesimo Marchese di Pienna, avea, con l'occasione che s'erano abbassate l'acque per curare le fosse della Fera, sorpresa improvvisamente di notte quella terra. Nel Berrì il signore di Montignì, tenendo le parti del Re, aveva in campagna disfatto e preso il luogotenente di Monsignore della Chiatra; ed all'incontro il signore di Nevvì, che teneva le parti della lega, aveva rotto e fatto prigione il signore di Gamaches. Nella Sciampagna il Conte di Gramprato, accompagnato con molta nobiltà che seguiva il nome del Re, sorprese la piazza di Vitrì, ed in essa tagliò a pezzi tutti i difensori; ma assalito pochi giorni dopo dal colon-

nello San Polo, che teneva per la lega il principal comando della provincia, combatterono così ostinatamente, che dalla parte de' collegati rimase la vittoria molto sanguinosa, e dalla parte del Re tutti i signori e capitani rimasero o morti o gravemente feriti; ed il medesimo Conte di Gramprato con diciotto ferite fu portato semivivo a Chialone. In Normandía il Barone di Eschausur ed il capitano Valage avevano rotto e fugato il colonnello San Dionigi, il quale col suo reggimento andava per congiungersi col Duca di Mompensieri. A Tolosa, a Limoges ed a Turs erano state gravissime e turbolentissime sedizioni.

Nei contorni di Ginevra ardeva aspramente la guerra tra quella città ed il Duca di Savoja, il quale essendosi impadronito del contado, stringeva in assedio la città, attorno alla quale aveva fabbricati molti forti, ed era entrato in grandissima speranza di conseguirla. Nella Provenza Monsignore della Valletta, governatore regio, s'era molte volte azzuffato col Conte di Carsi e col signore di Vins, che comandava alla parte della lega, e per l'una parte e per l'altra s'erano prese molte terre, e succedute tra loro frequenti e sanguinose fazioni. Nel Delfinato il colonnello Alfonso Corso, unito col signore delle Dighiere, stringeva per ogni parte Granopoli e Valenza, che sole in quella provincia tenevano il partito della lega; e così con varii successi, ma sempre con molto sangue, s'esercitavano l'armi tra le fazioni.

Intanto il Re era pervenuto con l'esercito a Castel Duno, nel qual luogo arrivarono di ritorno i capitani svizzeri, i quali mandati sin

da principio dalla soldatesca ch'era nel campo suo ai Cantoni della loro nazione per esponere la morte del re Enrico III. e per intendere quello che dovessero conforme alla mente pubblica per l'avvenire operare, portarono per risposta, che i Cantoni volevano perseverare nell'istessa amicizia e confederazione col re Enrico IV, che avevano avuto col suo predecessore, e che però continuassero a servirlo ed a seguitarlo; alle quali deliberazioni delle leghe degli Svizzeri avea molto giovato non solo la prudenza del signore di Sillerì che v'era ambasciatore, ma anco la presenza di Jacopo Augusto Tuano, il quale tornando d'Italia, ov'era stato mandato dal Re defunto al Granduca di Toscana, avea negoziata ed esortata questa terminazione.

Ne sentì il Re con tutto l'esercito grandissimo contento, così perchè nei reggimenti degli Svizzeri presenti, che sempre avevano valorosamente combattuto, avevano trovato essere il maggior nerbo della fanteria, come perchè aveano speranza di potere accrescere il numero loro con una nuova levata, la quale fosse conceduta con le insegne pubbliche de' loro Cantoni.

Al partire di Castel Duno volle il Re assediare Vandomo, città di suo patrimonio, e per essere vicina alle rive della Loira stimata molto opportuna. Furono nel primo impeto militare presi i borghi della città; ed il Re avendo riconosciuto in persona le mura e la qualità della piazza, deliberò che si battesse la parte del castello, il quale, opposito alla terra, è rivolto, ma non molto eminente, ad una spaziosa campagna.

Quivi per levare le difese furono il giorno seguente piantati due pezzi di artiglieria, con intenzione di piantare una batteria reale alla cortina, come fossero abbattute due torri che a destra ed a sinistra servivano di fianco; ma essendo a' primi colpi caduto un gran pezzo della torre sinistra, alcuni fanti si accostarono per tentare l'assalto, e trovarono il luogo senza resistenza abbandonato dai difensori. Per la qual cosa impadronitisi della torre cominciarono a percuotere con gli archibugi da luogo superiore la parte di dentro della muraglia, ove s'erano ritirati quei della terra a far testa; ed accrescendovi continuamente il numero de' fanti, con isperanza di ottima riuscita, vi corse il Baron di Birone, nuovamente dal Re eletto maresciallo del campo, il quale appena ebbe fatti scendere i fanti dalla torre per assalire alle mura i difensori, ch'essi pieni di grandissimo spavento abbandonarono la muraglia, e nell'istesso tempo tutto il recinto del castello, cercando di salvarsi nella città con la fuga; ma prevenuti dai soldati che furiosamente li seguitavano, fu col medesimo impeto in meno di tre ore presa anco la città, nella quale, eccetto le chiese, i monasteri e gli altri luoghi sacri, ogni cosa si concesse in abbandono all'impeto de' soldati, i quali fecero in essa grosso e dovizioso bottino.

Il Governatore, per avere molte volte perfidiosamente trattato col Re, e sempre con trattato doppio resa fallace la sua fede, insieme col padre Roberto francescano, che aveva quivi pubblicamente lodata la morte del Re e sollevata con le sue predicazioni la plebe, furono condannati alla morte. Dopo la presa di Vandomo s'arresero Lavardino e Montauto, castelli

di quella giurisdizione; ed il Re non trovando più resistenza in alcun luogo, pervenne finalmente a Turs il vigesimoprimo di di novembre. Volle entrare la medesima sera a lume di torce nella città, incontrato alle porte dai Cardinali di Vandomo e di Lenoncurt, e da tutti i Presidenti e Consiglieri del Parlamento, ed attorniato da grandissima frequenza di popolo, perchè erano concorse a questo spettacolo tutte le terre vicine.

Persuadeva la necessità delle cose che non si logorasse inutilmente il tempo, e la natura del Re pronta ed ispedita consentiva col bisogno presente. Per la qual cosa senza più dilazione comparso la mattina seguente in Parlamento, sedè nel trono reale, e per Re di Francia fu con grandissimo applauso e con pubblica cerimonia riconosciuto. Indi sentendo le mormorazioni e le querimonie de' Cattolici del suo esercito, e le istanze de' signori e Baroni che seguivano il nome suo, perchè volesse osservare la promessa fatta loro della sua conversione, fatta pubblicamente chiamare la nobiltà, che avidamente concorse ad ascoltarlo, disse loro in breve ragionamento, che con grandissimo suo dispiacere vedeva come i pericoli e l'incendio della guerra avevano impedito la congregazione disegnata ed intimata per la presente stagione: che avevano veduto loro medesimi, com' egli abbandonando ogni altra impresa, s' era a contemplazione loro condotto a Turs, sperando di potere in alcuna maniera dare a tutti intera soddisfazione: che la natura delle cose, non la volontà degli uomini, vi si opponeva; e che però considerando quanto fomento ricevessero i comuni nemici dalla sua

lontananza, e dalla dilazione di far loro aspramente e sollecitamente la guerra, gli pregava a voler concedere alla necessità quello che non dipendeva dal suo volere, ed essere contenti ch' egli differisse la convocazione dei deputati pei quindici del prossimo mese di marzo, nel qual tempo sperava che, compresso l' impeto de' sediziosi e de' ribelli, con maggior quietezza d' animo e con minor danno delle cose comuni si avrebbe potuto attendere ad un felice stabilimento della vita e del governo futuro: accettassero per sicurezza la sua fede, ed in pegno la sua persona, che pure a tutte l' ore era riposta nelle loro mani, chè sinceramente avrebbe osservato coi fatti più di quello che con le parole al presente prometteva. Alle quali parole assentendo più per necessità che per volontà i signori ed i gentiluomini cattolici, fu fatta la dichiarazione che sino a' quindici di marzo prossimo fosse prorogato il tempo di congregarsi.

Sperava il Re, che continuando la guerra, ed accendendosi ognora maggiormente gli animi tra l' una fazione e l' altra, i Cattolici si sarebbono sempre maggiormente confermati a seguitarlo, e gli avrebbono con escusazioni che parevano necessarie, e con varie promesse ed artificii, conceduto spazio convenevole di passare alla religione cattolica, e forse si sarebbono contentati ch' egli perseverasse nella sua; e però andava opportunamente scansando ed iscusandosi dalle loro instanze, così per non parere di accomodare la coscienza sua alla opportunità de' tempi, come per non si privare, con tanta diminuzione delle sue forze, del seguito degli Ugonotti. Per la qual cosa, perchè così richiedeva il bisogno, e per non dar tempo

agli animi di pensare con l'ozio a cose nuove, ma tenerli nelle fazioni militari continuamente occupati, deliberò di partirsi da Turs, e passare con l'esercito all'espugnazione delle terre che i nemici tenevano nel paese di Mena e nella Normandía.

Innanzi alla sua partenza Giovanni Mocenigo ambasciatore della Repubblica di Venezia, avendo avuto commissione dal Senato di perseverare appresso il Re presente nell'ufficio della sua ambascería, passato con cerimonia pubblica all'audienza, gli appresentò lettere del Senato col titolo di Re di Francia; nelle quali rallegrandosi seco della sua assunzione alla corona, confermava l'ambasciatore Mocenigo, e si scusava di non mandare ambasciatori particolari a complire, conforme al *solito*, per la difficoltà delle strade interrotte per ogni luogo dalle correríe della guerra.

Aveva dubitato il Senato se doveva confermare l'ambasciatore, e se doveva dargli titolo di Re di Francia: ma finalmente prevedendo con occhio prudente non solo che agl'interessi della Cristianità compliva che il regno si conservasse ne'legittimi eredi, che la lega procurava di distraere in molte parti, o di sottoponere a Principi forestieri; ma anco che il Re, riconosciuto dalla maggior parte della nobiltà, ch'è il nerbo delle forze del regno, e per la virtù e il valor suo sarebbe finalmente riuscito vincitore, deliberò in un medesimo tempo di confermare l'ambasciatore, di dargli il titolo di Re di Francia, e di sovvenirlo in ogni cosa possibile, come avevano fatto con tutti gli altri Re di Francia ne'loro urgenti bisogni: e contuttochè il Nunzio del Pontefice e l'Ambasciatore

spagnuolo ne facessero grandissimo strepito, e si dolessero gravemente che fosse riconosciuto un eretico e contumace della Sede Apostolica per Re di Francia, contra le dichiarazioni fatte dal Pontefice nel concistoro de' Cardinali, rispose nondimeno il Senato, che alla Repubblica di Venezia non toccava di decidere delle cose appartenenti alla fede, le quali si spettavano alla cura del Pontefice, ma che riconosceva Enrico di Borbone essere disceso dal ceppo del sangue reale, e vero e legittimo successore alla Corona; il che non si poteva negare: che s' ingerivano del temporale, e non si mescolavano nella cognizione delle ragioni spirituali, e che avrebbono trattato col Re quanto al dominio degli Stati ch' egli teneva, senza pregiudicare alla dichiarazione del Papa. La quale risposta, benchè non soddisfacesse molto a Roma, e che Jeronimo Matteucci nunzio del Pontefice residente in Venezia facesse molti protesti, e finalmente partisse improvvisamente dalla città, fu tanta nondimeno la destrezza di Alberto Badoaro ambasciatore residente appresso il Pontefice, e tanta l'efficacia delle ragioni allegate da Leonardo Donato inviato ambasciatore straordinario dalla Repubblica per questo affare, che il Nunzio, non ammesso nè anco alla presenza del Papa, fu costretto di ritornare alla sua residenza, e senza altre repliche s' impose silenzio a questo fatto.

Riuscì di somma contentezza all' animo del Re la dichiarazione favorevole del Senato; così perchè la sentenza del più saggio consesso politico che fosse tra' Cristiani recava molta riputazione all' armi sue, come perchè stimava che molti altri Principi, e particolarmente d' Italia,

dovesser seguitare l'esempio di Venezia; onde con lettere e con la viva voce del signore di Mes ambasciatore, che dimorava in quella città, si sforzò d'esprimere singolar gratitudine e somma venerazione verso l'amorevole disposizione de' Padri.

Partito il Re da Turs il vigesimosesto dì di novembre, fece porre l'assedio alla città di Mans, luogo di grandissima conseguenza, nella quale era il signore di Boisdaufin con più di dugento gentiluomini e diciassette insegne di fanteria. Mostrarono i difensori di volersi animosamente tenere, e perciò abbruciarono i borghi e fortificarono la porta opposta alla venuta del Re, fabbricandovi un rivellino in forma di tanaglia.

Era nell'istesso tempo il Conte di Brissac venuto alla Fertè Bernardo con quattrocento cavalli e due reggimenti di fanteria, il quale disegnava di dar soccorso opportunamente alla terra; e rompendo le strade e molestando l'esercito, aveva assalito un quartiere di cavalli alemanni del Re, e svaligiatone più di cinquanta. Ma poi che il Baron di Birone e Monsignor di Ciatiglione, alloggiati ne' borghi, con reiterati assalti presero il rivellino, il che successe il quarto giorno dopo che vi fu posto l'assedio, i difensori, non aspettato l'ultimo sforzo della batteria, capitolarono e s'arresero con larghissime condizioni, perchè il Re, nell'esercito del quale era gran mancamento di munizione e di palle, ebbe sommamente a caro non solo d'avere quella città senza contesa, ma anco di potere con le munizioni dei nemici, ch'erano nella terra, provvedere a questo grave bisogno. L'esempio di Mans seguirono Beomont, La-

valle, Castel Gontiero, e tutti gli altri luoghi circonvicini; ed il Re passando innanzi fece porre l'assedio ad Alansone, la qual città essendosi resa il terzo giorno dopo la batteria, il capitano Lagò coi soldati del presidio si ritirò con animo di difendersi nella fortezza; ma piantati che furono i cannoni, non aspettando poi l'ultimo sforzo, la rimise nelle mani del Re il giorno decimoquarto di dicembre, nella qual piazza restò il Barone di Ertrè con trecento fanti francesi.

Da questa città, tenendo il Re la strada di Normandía, si mise l'assedio a Falesa, nella quale era entrato il Conte di Brissac con molti nobili ed il reggimento di fanti del cavalier Piccardo, onde e per la riputazione del capitano, e per la qualità della piazza, e molto più per la difficoltà della stagione, si giudicava dover essere lunga e difficile l'oppugnazione; preso nondimeno il borgo della Gibrè, ed alloggiato l'esercito al coperto, il Re riconosciuto personalmente il sito della fortezza, commise che la batteria si dirizzasse contra il castello, giudicando che, ottenendolo, si potesse nel medesimo tempo conseguire anco la terra. Fece piantare, oltre la batteria principale, anco due colubrine in certo colle alquanto rilevato, dai tiri delle quali era interrotto l'adito pel quale dalla torre del Dongione, principale sicurezza del castello, si passa nella città; ed a questo modo incomodava e difficoltava tutte le risoluzioni dei difensori. Batterono due giorni con grandissimo impeto le artiglierie, dalle quali essendo ruinata del tutto e caduta la torre che difendeva l'angolo della città e del castello opposita al Dongione, il Re vi fece la medesima

sera dar l'assalto da due differenti squadroni, l'uno che dalla torre ruinata cercasse di penetrare nel castello, condotto dal signore di Ciatiglione; l'altro che sotto al Baron di Birone pel medesimo luogo tentasse d'entrare nella terra, la quale ivi si congiunge con la fortezza.

Ottenne e l'uno squadrone e l'altro interamente il suo fine; perchè l'uno passando per la torre ruinata costrinse i difensori del castello a rinchiudersi nel Dongione, e l'altro penetrò nel medesimo tempo nella strada principale della terra, la quale senza altra resistenza restò impetuosamente presa e saccheggiata. Il Conte rinchiuso nel Dongione, luogo strettissimo, con pochi difensori, e di già sbigottiti pel valore mostrato dalla fanteria e per l'avversità delle cose passate, la mattina seguente si rimise alla discrezione del Re, dal quale con quindici de' principali fu ritenuto prigione; e la suppellettile sua, nella quale erano mobili di grandissimo valore, con liberalità regia concesse liberamente in dono al Baron di Birone.

S'arresero senza contesa Argentano e Bajosa; ed il Re, proseguendo il suo viaggio, pervenne alla città di Lisieux, la quale, vedute le artiglierie, s'arrese il trentesimo dì di dicembre. Seguirono questo esempio Ponteò di mare, il Ponte del Vescovo, e tutte le altre terre; sicchè nella bassa Normandía non restò alle parti della lega altro che la città di Honfleur, posta nelle bocche della Senna, dirimpetto alla fortezza di Avro di Grazia, la quale per la fretta che aveva il Re di passare nella provincia superiore, senza molestarla, benchè molto contraddicesse il Duca di Mompensieri, fu preterita.

FINE DEL VOLUME QUINTO.

949.048
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
VAG2.41688

# OPERE
## SOTTO IL TORCHIO

****

Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto. Opera periodica di varii illustri Collaboratori. In 4.

Davila (Enrico Caterino). Storia delle guerre civili di Francia. In 16. . . . . Vol. 9

Denina (Carlo). Delle Rivoluzioni d'Italia. „ 8

Franceschinis (Co. Francesco Maria). L'Ateneide. Poema. Seconda edizione. In 8. . » 2

Menin (Lodovico). Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Con Tavole. In fol. — È uscito il fasc. XXXI

Saggio di alcune Poesie tradotte dall'Inglese. » 1

Scelta Biblioteca Letteraria. In 16. Sono usciti vol. 15.

Scelti Romanzi di Gualtiero Scott. In 16. Sono usciti vol. 19.

Scott (Gualtiero). Scelti Romanzi. — Quintino Durward. — In 16. . . . . » 6

——— Le Acque di San Ronano. — In 16. » 5

Segneri (Paolo). L'Incredulo senza scusa. In 8., sì come il Quaresimale già pubblicato. » 2

Vedova (Giuseppe). Biografia degli Scritteri Padovani. In 8. . . . . » 2

Zandomeneghi (Luigi). Del Bello nella Pittura e nella Scultura . . . . . » 2

PREZZO

DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 18, 1/2 a cent. 10
al foglio . . . . . L. 1. 85
Coperta e legatura . » -- 15

Austr. L. 2. 00

Porto . . . . . »

Digitized by Google